





~~5-11-2-103~~

~~Attagoera~~

642. d 24



PROSE TOSCANE

COMPILATE DAL VOLGARIZZAMENTO

DELLE VITE

DE' SANTI PADRI

E RECALE AD USO
DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DA GIUSEPPE MONTEROSSÌ

SACERDOTE VERONESE

*Professore d' Umane Lettere
nel Ginnasio Municipale di Verona.*



IN VERONA

DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
1833.



D. PROB ROM S. J.

Veronæ V. Kalendas Martii

MDCCCXXXIII.

Admittitur

JOSEPHUS Episc. Veron.

A' Cortesi Lettori.



***L**a buona accoglienza fatta universalmente ad un mio libretto , più volte già pubblicato in Verona, ed altrove sotto il titolo di Antologia Italiana, ed anche Raccolta di varie prose e lettere ad uso delle scuole ; e vie meglio il forte e continuo eccitamento datomi da parecchi amatori del bello scriver toscano , m' affida finalmente a dar fuori una nuova raccolta di prose da me compilate dal Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri. Ma di questo mio libro io debbo pur dire alcuna cosa , sì a procacciarvi la cortesia delle discrete persone , che a cessarlo , se potrà essere , dalle censure che mai potessero onde che sia venir fatte a questo mio nuovo genere di lavoro. Nello sperimen-*

to da me preso nello spazio di oltre a trent' anni, da che io fui deputato in Patria ad educare nelle buone lettere la gioventù, parmi aver potuto bastevolmente conoscere in fatto di prose Italiane quelle delle Vite de' SS. Padri esser molto acconce ad informare allo studio dell' ottima nostra lingua i giovanili animi, e nel tempo medesimo al buon costume ed alla religiosa pietà. Se non che non si vuol qui tacere quanto vien detto da molti, e bene altresì a parer mio: che cioè l' intera opera di codeste vite non può a sicurtà per più conti esser messa in mano de' giovanetti. Il chiarissimo Sig. Professore Parenti di Modena, veduto da alcuno lo sconcio, ha dato fuori, a provvedervi come che sia, da più anni un volume di prose cavate da alcune di queste vite da lui emendate sopra due codici Estense e Biasini: della qual cosa gliene sento obbligo anch' io; antepo- nendo in parecchi luoghi la lezione di lui a quella già usitata del Manni. Con tutto ciò egli medesimo nel suo discorso a' giovani mandato innanzi a codeste prose, dopo le lodi moltissime lorò date, dichiarò rimanervi tuttavìa di non po-

▼

chi sconci, nè che col mettere loro avanti un sì fatto modello, vuolsi già per soverchio affetto . . . presentare come tanti pregi anche le ineleganze e le mende; le quali certamente, onde che sia, pajonsi anche più o meno nell' altre tutte opere degli scrittori del 300; e però il medesimo suddetto Sig. Professore, in altro suo discorso posto innanzi ad antiche novelle, tra desideroso e sfidato soggiunge: Chi oserà metter mano a drizzare vocaboli? ed altre delle siffatte: dove con quanta modestia egli tiene in dietro la mano dall' opera, altrettanto chiaro e' parla un bisogno, ed affida altri per poco di porlavi fidatamente. Ora anche da questo lato io debbo sentir gratitudine verso quest' ottimo Professore; conciossiachè da più anni avanti, senz' altro confortatore che solo me, recato io avea in atto per alcuna guisa, studiandomi presso che continuo in queste care Vite, il suo voto.

Nè per tutto questo io non ne dovrò esser detto, per quanto mi giova sperare, audace di troppo, nè presuntuoso; chi voglia por mente alla maniera, e sopra tutto all' intendimento di questo mio qualsiasi lavoro. Ecco in breve. Gli sconci, onde segnatamente

vengono appuntate le prose del secolo del 300 parmi esser questi: voci antiche o non sempre chiare, nè addatte: sentimenti, e costrutti che per parecchie ragioni non dicono gran fatto bene. Ora a quelle prime io ho sostituito le equivalenti, e più in corso e meglio opportune: questi poi ho tolto di via levare di netto, o di racconciar con vocaboli cavati dalle medesime Vite, mutando ortografia, e tragittando, e ricidendo; e dove di due capi un solo, e dove un solo facendo di due; senza però mai nulla apporvi di mio; salvo alcuna parola a necessario schiarimento; (dove il carattere corsivo ne darà avviso fedele;) della qual cosa io ne sto pagatore anche col fatto; comechè tale si paga in più luoghi codesto lavoro da toglier fede al mio dire; chi non abbia al tutto a mano quelle Vite; nè voglia tornandovi sopra e cercandole, durare la più noiosa fatica, per voler accertarsi degli studiati trasportamenti, anche d' interi capi, e degli appicchi, e troncamenti c' ho fatto; per mezzo de' quali esse prose, senza punto scemare di lor purità, e grazia, tolti via gli sconci sovraindicati, scorrono sem-

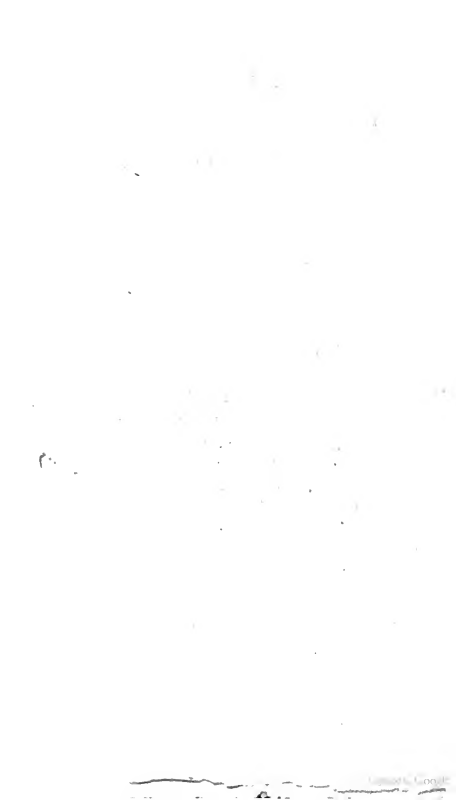
*pre mai quel facile e caro linguaggio ,
 ch' è il pregio peculiare di queste vite ,
 e che nulla meno , colpa de' tempi , non
 si par sempre nel testo originale . Nè
 con tutto ciò io posso assicurarmi di
 essermi in questo lavoro attenuto sem-
 pre al miglior modo nella scelta , o col-
 locamento di esse prose : nè mancherà
 per avventura chi trovi ov' egli altro
 s' avrebbe fatto da me , che pure qui e
 qua mi sono trovato infra due , e forse
 da ultimo quello ho lasciato di fare di
 che altri sarebbesi meglio piaciuto . Ad
 ogni modo , come ho anche mostrato di
 fare in quella mia Antologia già pub-
 blicata , quanto davami vista di maggior
 brevità , chiarezza e diletto nel discor-
 so propostomi , tanto ho seguito : de'
 quali brani così spiccati , e fuggiati fat-
 tone saggiar più volte a non pochi
 dotti , me ne fu detto quello ch' io me-
 glio e più non volea ; nè scarso cer-
 tamente , proponendo io di queste prose
 a' miei docili alunni , parvemi essere il
 frutto da loro colto nello studio del-
 l' ottima lingua . Imperciocchè questo è
 quello che voglio che sappian tutti ,
 com' io cioè in peculiar servizio de' gio-
 vani ho inteſo di quello fare che ho*

fatto , e detto sin qui ; quantunque io mi debba sperare per la lettura e studio di queste prose così racconciate, doverne andar vantaggiati nella buona lingua tutti coloro eziandio che leggere e studiarle vorranno , nè usare scortesia a questa mia qualunque fatica . Ora desidero , e priego caldamente la studiosa gioventù a voler per tempo recarsi in mano questo libretto , e leggerlo attentamente , studiando come si dee ; riflettendo cioè al valor de' vocaboli , alle molte vaghissime forme , ed al dolcissimo e nativo andamento d' una favella , che quanto più da chi non sa , o saper non vuole , comunal lingua si pare , nè punto difficile a conseguirsi , altrettanto è la sola bellissima , e propria del secolo d' oro d' Italia ; nè certo mai si potrà più o meno conseguir che da quelli , che a così fatte letture si danno studiosamente . E ben mi giova sperare doverne quindi in un col vantaggio ritrar pure non mezzano diletto gli studiosi tutti ; i quali anzi , e il fatto lo chiarirà , quanto più torneran sopra a sì fatto nettare di dolcezza , e più ne indolciranno il loro palato ; e forse da ultimo nojeransi di solo ciò , che

l'imbandigione che io quivi lor metto innanzi sia poca per la picciolezza del libro; la qual cosa però in vero studio ho voluto fare a intendimento di cessar noja anche ne' più schifiltosi, e molestia di spesa ne' meno agiati. Possa io con questo mio piccolo libro ajutare ne' giovanetti l'apprendimento dell'ottima nostra lingua, e sì corrispondere alle calde raccomandazioni, che già continue me ne faceva, come sanno pur molti, quel mio buon padre, maestro, ed amico il P. Antonio Cesari; al quale però io intendo di testimoniare anche per questo modo la mia gratitudine, che eterna ed affettuosissima gli professo.

Priego da ultimo chi per qualsivoglia ragione pensasse altro da me intorno a questo mio qualunque lavoro, a voler porre di mezzo giudice l'esperienza, nè gittar parole dove troppo chiaro parlano i fatti; ricordandogli con lo scrittor francese il Signor Bouhier, che la vera gloria de' Critici consiste nel cercare la verità, e rendere giustizia a chi l'ha trovata. (1)

(1) Rollin. Storia Antica T.^o 14 Ediz. Albrizzi. pag. 190.



PROSE TRATTE
DALLE VITE
DE' SANTI PADRI

PARTE PRIMA

P R O L O G O .

Conciossiachè la vita de' Santi Uomini sia una viva lezione, come dice S. Gregorio Dottore di Santa Chiesa, e quasi uno specchio ove l'uomo può considerare e specchiar sè, e per questo modo emendare, e dirizzar la sua vita; considerando io, che fra tutti i libri, ch' io mai trovassi, quel libro divotissimo, che si chiama *Vita Patrum* contiene bellissimi esempi, ed eccellenti della perfetta vita de' Santi antichi Padri, l' ho recato in volgare, acciocchè non solamente i letterati, ma eziandio le persone senza grammatica lo possano intendere, e trarne utilità e conforto.

Ho recato in capitoli quelle leggende, che mi parve che fossero troppo grandi;

acciocchè la prolissità non generi fastidio. Così si ricrea e conforta l'animo del lettore della fine del Capitolo, come il corpo del viandante dell'albergo al qual giunge.

*Incomincia la Vita di S. Paolo
Primo Eremita.*

CAPITOLO I.

Al tempo di Decio, e di Valeriano Imperadori, appo la Tebaide di sotto, Paolo in età d'anni sedici, morti già il padre, e la madre ricchissimi, uden-
do la grande persecuzione contro ai Cristiani fuggì al deserto. Quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa d'ogni male trar bene, incominciossi a diletta-
re dello stato dell'Eremo, al quale prima era fuggito per paura mondana. E mettendosi a cercare più addentro al deserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d'un bellissimo monte. La qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro, secondo che è natural desiderio dell'uomo.

mo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per una apritura del monte verso il cielo distendea li suoi rami, che (1) quasi copriva, e occupava quel luogo, e quivi presso una fonte d'acqua viva. Del qual luogo Paolo diletlandosi, e riputando, siccome vero era, che Iddio a lui e per lui l'avesse apparecchiato, e serbato, rimase quivi, e stette tutto 'l tempo della sua vita in continua orazione, e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma, e vestimento delle sue frondi tessendole insieme.

*Come da S. Antonio fu trovato
S. Paolo.*

C. II.

Essendo Paolo già in età d'anni cento tredici, e menando vita celestiale in terra; ed essendo S. Antonio, già d'anni novanta, in un altro eremo solitario, non sapendo niente di Paolo, vennegli un cotale pensiero, ch'egli fosse il primo,

(1) vale per modo che quasi.

ch' avesse incominciato ad abitar l' eremo .
La qual vanagloria volendogli Dio torre ,
gli rivelò per visione , che un altro era
nell' eremo più addentro di lui , ed ammo-
nillo , che 'l dovesse andare a vedere . Per
la qual cosa Antonio , avvegnachè debole ,
per la vecchiezza , incontanente la mat-
tina per tempo , prendendo un suo ba-
stone per sustentare le sue membra de-
boli , mossesi per andare , avvegnachè non
sapesse il luogo nè l' abitazione di Pao-
lo . Ed essendo in sul mezzo dì , sen-
tendo un grandissimo caldo , cominciassi
a confortare in Dio ; e così continuava
sua via , non potendo credere , ch' egli
l' abbandonasse . Ed ecco la seconda not-
te avendo egli molto vegghiato in ora-
zione , già appressandosi il dì , entrò più
addentro , e vide un lume dalla lun-
ga . E movendosi con più desiderio per
andar tosto , inciampò in una pietra , e
fece alcuno strepito ; il quale sentendo
Paolo serrò incontanente un uscio che
v' era , maravigliandosi di quello che
sentito avea . Allora Antonio si gittò ap-
piè dell' uscio , pregando che gli fosse
aperto , e dicea : Chi io sia , e donde . e
perchè io sia venuto , tu 'l conosci . io non
sono degno di vedere la faccia tua ; ma

pure insino ch' io non la veggio , non mi partirò . Poichè ricevi le bestie , come cacci gli uomini ? Cercai , e hotti trovato : picchio , acciocchè m' apra ; e se questo non mi concedi , morrommi al tuo uscio ; e almeno mi seppellirai , poich' io sarò morto . Al quale Paolo quasi sorridendo , conoscendo il fervore del suo desiderio , rispose . Niuno dimanda grazia minacciando e piangendo . pare che mi minacci , che di' , che ti lascerai morire , se io non ti ricevo . E così dicendo , e sorridendo gli aperse : ed entrato dentro Antonio , abbracciandosi con Paolo , salutaronsi per proprj nomi , avvegnachè mai innanzi il nome l' uno dell' altro non avesser saputo .

*Come Paolo rivelò a S. Antonio
la sua morte.*

C. III.

Poichè ebbero rendute grazie a Dio , e furonsi posti a sedere insieme , Paolo incominciò a parlare , e disse : Ecco quegli il quale con tanto studio hai cercato di trovare , che quasi pute di vecchiezza , e salvatichezza . Or ecco , vedi uomo , che di qua a poco tornerà in cenere . e poi

disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che imperio si regge. E stando in questo cotale parlamento videro volare un corvo, e porsi in su un ramo d'arbore presso a loro, il quale quindi tosto, e lievemente volando, venne, e pose un pane intero in mezzo di loro, e partissi. Della qual cosa maravigliandosi, e ringraziando insieme Iddio disse Paolo: Ecco il Signor nostro ci ha mandato mangiare (1). Veramente egli è benigno, e cortese il nostro Signore, il quale, già sono sessant'anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta, e per lo tuo amore ha duplicata la vivanda. Dopo queste parole rendendo grazie a Dio posersi amendue a sedere in sul ciglione della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per riverenza l'uno dell'altro di rompere in prima quel pane, (allegando Paolo, che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui; e Antonio dicendo, che questo dovea fare pur egli, perch'era più antico, e più santo,) all'ultimo presero per consiglio, che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando, il pane si divise

(1) vale il cibo.

per mezzo, e rimase in mano a ciascun la metà; e poi chinandosi nella fonte bevero un poco d' acqua. E poichè ebbero così mangiato, e beuto, e rendute le grazie a Dio, incominciando insieme a parlare, vegghiarono tutta la notte in sante orazioni, e ragionamenti di Dio. Poichè fu di, Paolo ad Antonio disse: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch' io seppi, che tu abitavi in queste contrade, e che Dio mi ti promise per compagno, e rivelommiti; ed ora, perchè è venuta l' ora della morte desiderata, e, compiuto il corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo, e congiungermi col mio diletto Cristo, e ricevere la corona della giustizia, tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca, e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispose Paolo, e disse: Sai, che non dei pure addomandare, e cercare il vantaggio tuo, e la tua utilità, ma l' altrui. Ben so, che per te farebbe (1) di lasciare il vincolo, e il peso della carne, e andare

(1) vale sarebbe meglio.

a Cristo ; ma a' Discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita , acciocchè prendano da te esempio ; però secondo l' ordine della carità dei esser contento di rimanere per l' altrui servizio . Or ti priego , se non t' è troppo grave , che torni alla tua cella , e rechi quel pallio , il quale ti diede Atanagio Vescovo , acciocchè in esso *tua* involga il mio corpo , quando sarò morto . Questo disse Paolo , non perchè egli , il quale vivendo si vestia pure di palme contessute , di quel pallio molto si curasse , nè cercasse quel tanto onore d' essere involto in pallio dopo la morte ; ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore , vedendol morire . Allora Antonio udendo ricordare il pallio di Atanagio , e vedendo che ciò non potea sapere , se non per divina rivelazione , maravigliossi molto , e inchinando il capo con riverenza , non fu ardito di contraddire . Ma incominciando a piangere teneramente , poichè l' ebbe abbracciato , mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto pallio , e dandogli forza l' amore che 'l portava , vincea la fragilità della vecchiezza , e fu giunto tosto al monistero molto stanco . Al quale venendo incontro due suoi discepoli dimandarono , dove fosse stato

tanto . rispose lagrimando : Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato , e chiamato monaco , e non sono nulla ! Ho veduto Elia , ho veduto Giovanni Batista nel deserto , e veramente ho veduto Paolo in Paradiso . E tutto questo dicea di Paolo, assimigliandolo ai predetti Santi , e il deserto chiamava Paradiso ; onde da' discepoli non fu inteso . Dette queste parole, non potendo più dire per l' abbondanza del dolore , ch' avea dentro, tacque; e picchiandosi il petto prese il pallio, e uscì di cella, e mossesi per correre a Paolo ; e pregandolo i discepoli , che più chiaramente dicesse loro quello , che avea veduto, rispose : Tempo è di parlare , e tempo è di tacere . E per lo desiderio , che avea di giungere a Paolo , non restandosi pure a mangiare , uscì di cella , e in fretta , correndo come potea , tornava , temendo quello che gli avvenne ; cioè , che innanzi che giungesse , Paolo passò di questa vita in santa pace .

*Come Antonio vide l'anima di Paolo
andarne al Cielo, e come seppellì
il suo corpo.*

C. IV.

LIl secondo giorno essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli Angioli, e de' Profeti, e degli Apostoli ornato di mirabil chiarezza salire al cielo. Onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo piangeva, e dicea: O Paolo mio, come ti parti, e non ti sei da me accommiatato! O Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare il suo corpo, corse, secondo ch' egli solea narrare, con tanto desiderio, e con tanta velocità quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello; ed entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo star ginocchione colle mani giunte, e cogli occhi verso il cielo, e pareva che orasse. Onde Antonio immaginandosi, che ancor fosse vi-

vo, posesi ivi presso, e con silenzio orava. Ma non sentendo, come solea Paolo sospirar quando orava, e vedendo che niun movimento avea, conobbe per certo, che era passato (1): e che Paolo, in orazione stando, avea lo spirito mandato a Dio, e il corpo era rimasto così inflessibile. E prendendo il corpo, e involgendolo in quel pallio, che avea recato, con molte lagrime cantò salmi, e fece orazione secondo l'uso della Religione Cristiana; e trasse il corpo fuori della spelunca. Ma non trovando alcun ferramento, con che fare la fossa, contristavasi, e non sapea che si fare, e dicea: S' io torno al monasterio mio, troppo indugerei, perocchè ci è via di quattro giornate; se io sto pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare: morrommi qui come degno sono, e cadendo a lato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. Stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando il divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del deserto molto addentro due bellissimi Leoni, e venire molto correndo verso lui: i quali vedendo così venire,

(1) vale *era morto*.

nel primo loro aspetto temè, ma incontanente levando la mente a Dio prese fiducia, e non temè se non come di due colombe. Come furono giunti i Leoni al corpo di Paolo, stettero fermi mansuetamente, e gittandosi a giacere allato al corpo, ruggiavano in tal modo, che veramente pareva, che piangessero la morte di Paolo: e poi levandosi incominciarono quivi appresso a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma, e misura d'un corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con riverenza verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani, e' piedi, pareva dirittamente, che domandassero la sua benedizione, volendo prender commiato da lui. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con gran cuore a lodare, e ringraziare Iddio; e rallegrandosi che eziandio gli animali bruti, secondo il modo loro l'ubbidivano, e conosceano, orò, e disse: Signor mio, senza la cui provvidenza, e volontà non cade pure una fronde d'arbore, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione come tu sai; e accennando colla mano che si partissero, quasi ricevuta la licenza si partirono. Partiti i Leoni, Antonio con riverenza prese quel

santissimo corpo, e lo seppellì: e poi come crede di Paolo per gran divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s' avea tessuta di palme; e tornando al suo monistero narrò ciò, che gli era incontrato, a' suoi discepoli; e per riverenza del suo Padre Paolo quella tonica portava pure le Pasque, e a' dì molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi, e potenti del mondo, i quali non sanno ben usare le loro ricchezze, che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l' acqua in bocca con mano, soddisfaceva alla sete. Voi portate li vestimenti ornati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella, com' ha uno de' minimi vostri fanti. Ma egli amando nudità, servò la veste di Cristo: voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo sepolto vilmente in terra, risusciterà con gloria: voi co' sepolcri di marmo, squisiti, e dorati, risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate (1) almeno alle ricchezze, che tanto amate, e non

(1) vale *abbiate riguardo*.

le spendete in cose vane, ed inutili. O come non cessa l'ambizione, e la vanità almeno al tempo di corrotto, e di pianto! or non possono infracidare i corpi de' ricchi, se non s' involgono in seta? Priego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Girolamo peccatore; che in verità vi dico, che se Iddio mi mettesse al partito (1), più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo coi meriti suoi, che le porpore de' Re coi reami loro.

Di Sant' Antonio, e prima del mirabile suo fervore.

C. I.

Antonio nato di nobili, e religiosi parenti delle contrade di Egitto, e nutricato in tanti vezzi, e con tanto studio, che appena era lasciato uscire fuori di casa; essendo ancora in età puerile, ispirato, e ammaestrato da Dio fuggia l'usanza, e le compagnie de' vani garzoni; e andando alla chiesa col padre, e colla

(1) vale volesse ch' io scegliessi in fra due.

madre, ascoltando diligentemente quella che si dicea, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave ai suoi parenti, chiedendo come sogliono fare i fanciulli varii e dilicati mangiari, o altri ornamenti, ma contento di quello che dato gli era, più non chiedea. Passati di questa vita il padre, e la madre, rimanendo in età d'anni diciotto, ovvero di venti, governava e guardava diligentemente, e onestamente la casa, e la famiglia tutta, e massimamente una piccola sorella, che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi, acceso d'un santo, e vivo desiderio, venne pensando, come gli Apostoli dispregiando, e lasciando ogni cosa aveano seguitato Cristo, e molti altri Discepoli degli Apostoli vendendo ogni loro possessione, poneano il prezzo a' lor piedi; e per loro mano lo comunicavano a tutti i fedeli. Stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguirarli, pensando il merito e la gloria, che per ciò ricevuto aveano, entrò nella chiesa per udire la Messa; e come piacque a Dio, avvenne che si lesse quell' Evangelio, il quale narra come Cristo disse ad un giovane ricco: Se tu vuoi esser perfetto, va e vendi ogni cosa che tu hai, e dallo

a' poveri , e vieni dopo me , e seguitami , e avrai tesoro in Cielo . La qual parola udendo , non come da uomo , ma come da Dio , e immaginandosi , che propriamente Iddio per lui , e a lui l' avesse fatta dire , e dicesse , trasse a sè (1) cotale comandamento , e tornando a casa disperse , e distribuì o vendendo , o donando ai vicini , e ai poveri ogni sua sostanza , riserbandone una piccola quantitate per la sorella . Fatto questo, entrando un altro giorno nella detta chiesa alla Messa , udì leggere quell' Evangelio , nel quale dice Cristo : Non abbiate sollecitudine per lo domane . la qual parola anche intendendo detta per sè , tornando a casa diede anche quel cotanto , che avea serbato , ai poveri . E raccomandando la sorella ad alquante vergini d' un monasterio , che la 'nformassero a loro esempio , non potendo più sostenere d' abitar colle genti del secolo , acceso d' un santo desiderio , fuggì in solitudine , e incominciò a fare asprissima , e santissima vita . In quel tempo , essendo quivi in una villa presso un Santo , ed antico Eremita , e altri quindi per altre contrade

(1) vale *appropriò a sè* .

d' intorno , Antonio come ape prudentissima tutti visitando , e le virtù di ciascuno considerando ; dall' uno imprendeva astinenza , dall' altro umiltà , ed ora la mansuetudine di questo , ed ora la carità di quell' altro si studiava di seguitare . Per questo modo da tutti esempio e studio d' alcuna virtù traendo , come pasciuto , e carico di fiori tornava al suo romitorio , e quivi tutte le virtù che avea in altrui singolarmente vedute si riduceva a memoria , e quasi per santa considerazione masticandole , brigava (1) d' incorporarlesi infiammato di mirabil fervore ; e questo faceva sì graziosamente , che tutti quando il vedevano , lo chiamavan deicola , cioè uomo di singolar divozione , e tutti l' amavano , e ricevevano come figliuolo , e fratello .

*Della guerra che il diavolo gli mosse,
e come Antonio rimase vincitore.*

C. II.

Vedendo , e invidiando il nemico dell' umana generazione in Antonio tante vir-

(1) vale *facea di tutto di farlesi passare in sangue .*

tù, e tanta fama brigava molto, tentandolo, di ritrarlo da quel santo proponimento. E prima gl' incominciò a metter pensieri importuni delle ricchezze, che avea lasciate, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo: e poi per ispaventarlo gli metteva forti immaginazioni della grande fatica, ch'è di venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacci, che sono nella via della penitenza: anche com'era giovene, e però potea assai tempo godere il mondo, e poi tornare a Dio. Delle quali tutte cose, ed immaginazioni Antonio armato del segno della Croce, e continuando l' orazione, e la memoria della Passione di Cristo, facevasi beffe. Vergognandosi il nemico d' essere da lui sconfitto, mosseglì la battaglia della carne; ed egli la macerava vegghiando, ed affliggendo sè in molti modi, e rimaneva vincitore. All' ultimo, ecco per opera del diavolo un suon repentino sopra l' abitacolo d' Antonio, sì grande, che tutto quell' edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi le mura, entrarono dentro molte turbe di Demoni, i quali avendo preso forma di varie bestie, tutto quel luogo empierono di forme fanta-

stiche, di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti, e di scorpioni e di leopardi, e d' orsi; i quali tutti animali gridavano, e ruggivano ciascuno secondo sua proprietà, e natura. Ruggiava il leone dando vista (1) d' andargli addosso: il toro mugghiando lo minacciava di ferirlo colle corna: il serpente verso lui acceso sibilava: i lupi urlavano; e così ciascuno con crudele vista, e volto, e grida contro lui fremivano. Delle quali cose Antonio facendosi beffe, stavasi con mente sicura, ed immobile; e diceva: Se nulla potenza (2) aveste, bastava uno ad uccidermi; ma perciocchè Dio v' ha prostrati, per moltitudine tentate di mettermi paura: se Dio contra me v' ha data licenza, divoratemi; ma se non potete, perchè v' affaticate in vano? Il segno della Croce con buona fede di Dio, a noi Cristiani è muro inespugnabile. Alle quali parole il nemico confuso disparve. Ma non prese però sicurtà Antonio, nè lasciò l'armi usate; perocchè vedea che il nemico sconfitto in una cosa, trovava nuove insidie contra di lui. Disponendo dunque

(1) vale *mostrando*.

(2) vale *Se alcun potere*.

di far vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza, che ogni uomo se ne maravigliava. Ma a lui tutto quello che facea, pareva poco, perocchè il lungo studio della volontaria servitù la consuetudine avea tornata in natura (1). Pernotava in orazione, mangiava coricato il sole, e alcuna volta stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo cibo prendea pane, e sale, e beeva un poco d'acqua: di carne, o di vino, non è bisogno ch'io ne faccia menzione; perocchè appo i monaci di quelle contrade cotali vivande nè si usano, nè si trovano: per suo letto avea stuoja e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pur sopra la terra ignuda: fuggiva ogni unguento, e delicatezza di corpo, dicendo ch'era bisogno di soggiogare il corpo, ed imporgli fatiche, ed asprezze, perciocchè allora l'anima prendea più forza, quando il corpo fosse debilitato. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute, ma parendogli di non aver fatto nulla, adoperava sì arditamente

(1) vale il lungo studio del vincere se medesimo avea mutato in natura quello che egli faceva per uso.

e con tanta volontà, come se pure allora incominciasse.

Come andò al Deserto.

C. III.

Essendo Antonio in età d'anni trentacinque, sentendosi crescere sempre il fervore; confidandosi in Dio, solo, e senza paura entrò al deserto; nel quale mai nessun monaco era stato. Passato ch'ebbe un fiume trovò un castello deserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi; nel quale entrando ad abitare senza paura, quella moltitudine di serpenti fuggì, come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio chiudendo l'entrata del castello co' sassi rinchiusesi dentro con un vasello d'acqua, e con tanto pane che gli bastasse sei mesi; e quindi non usciva, e nessun dentro da sè ricevea, o lasciava entrare; e sì stretto silenzio tenea, che eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del pane, secondo che prima ordinato avea, tanto per volta, che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli, che gliel portavano. Poichè fu stato per questo modo rinchiuso



anni venti, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermità; udendo Antonio i loro preghi aperse l'uscio, ed uscì a loro. Vedendolo tutti così bello, e fresco come di prima, e che nè per solitudine, nè per astinenza, nè per molte battaglie, ch'avea avute co' demoni non era mutato, nè insalvaticchito, nè dimagrato; maravigliandosene molto diedero laude a Dio, e lui ebbero in maggior riverenza. Era Antonio d'un animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nessun peccato mostrava la faccia trista. Non si mosse mai a vanagloria per le lodi degli uomini, nè a tristezza per li biasimi, nè per altra tentazione; e così in ogni cosa, e accidente serbava la mente, e la faccia tranquilla, e chiara. Il suo parlare era molto discreto, e temperato, e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl'ignoranti, pacificava i discordi, e quelli che erano irati: confortava ciascuno d'amar Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza, e l'eterna retribuzione, e il beneficio della passione di Cristo. Sì ef-

ficacemente predicò queste, ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti, che molti compunti ed infiammati rinunziando totalmente al mondo, e lasciando ogni cosa, divennero suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l' eremo ad abitare.

Della Dottrina che diede ad alquanti Frati inducendoli a virtù.

C. IV.

Un giorno essendo pregato da alquanti Frati, che desse loro alcuna regola, e ordine, incominciò a parlare, e disse. Questo sia comunemente a tutti il primo comandamento, cioè di non intepidire, nè istancare nel santo proponimento; ma parendo a ciascuno ogni giorno di cominciare, come se mai nulla avesse fatto, sempre si studi, e si sforzi di migliorare, considerando, che tutto il tempo, e spazio di questa vita uguagliato all' eternità è meno che un punto. Poichè ebbe così detto, tacque un poco, e in quel mezzo pensando della smisurata benignità di Dio, anche disse: In questa presente vita sono

eguali i prezzi colle derrate (1); che vegliamo, che chi vuol comprare alcuna cosa, non ne dà più; che gli pajà che vaglia: ma non avviene così del regno del Cielo; perciocchè per la larghezza di Dio riceve l'uom premio e gaudìo infinito, di servizio di poco tempo. Chè come dice la scrittura, il tempo della vita nostra è forse settanta anni, e ciò ch'è da indi innanzi è fatica e pena; e per questo tempo, se il vogliamo spendere in servizio di Dio, riceveremo gloria eterna su in Cielo quanto all'anima, e quanto al corpo. Però priegovi, fratelli miei, che la fatica non v'incresca, nè metta paura, nè la vanagloria non vi piaccia, nè facciavi lenti, e guasti il vostro merito: chè, come dice l'Apostolo, non sono condegne le passioni di questa vita ad agguagliarsi alla gloria, che se ne riceve. Nessuno adunque, considerando, che ha lasciato il mondo, gli pajà d'aver lasciato gran cosa; imperciocchè tutta la terra colla sua gloria e ricchezza, a comparazione del cielo è niente: chè come dispregerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro; così, e molto più

(1) vale cose vendibili.

dee fare chi lasciasse eziandio la signoria, e la gloria di tutto il mondo, sperando d' avere cento cotanti (1) maggiore, e miglior gloria in cielo. All' ultimo questo è da pensare, che se eziandio pur vogliamo tener queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque c' incresca. Perchè dunque non facciamo della necessità virtù, lasciando ora volontariamente quelle cose, che di qui a poco ci converrà lasciare morendo, o vogliamo noi, o no? Se levandoci la mattina dal sonno, temessimo di giunger vivi a sera; e coricandoci la sera temessimo di non vedere il giorno; tosto vinceremmo ogni affetto, e desiderio carnale e mondano, e ogni appetito di qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi, e paurosi per l' ora della morte, la qual sempre avremmo innanzi agli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli, e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Non crediate prego, e non riputate impossibile di venire a virtù, e non vi paja peregrino, e fuor di natura questo studio della virtù, la quale

(1) vale *cento volte più*.

dipende dal nostro arbitrio, e ne abbiamo naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio, ed amore; se la mala volontà non lo affogasse. Serbiamo dunque al nostro Creatore la mente pura da ogni desiderio terreno; poichè come dice S. Jacopo, il desiderio genera peccato, e il peccato poichè è compiuto, genera morte. Le quali parole poichè ebbe finite Antonio, tanto fervore, e forza, e lume rimase, e crebbe in tutto il cuore degli uditori, che dire non si potrebbe.

*Come andò in Alessandria a confortare
i martiri.*

C. V.

Udendo Antonio in que' tempi la grave persecuzione che faceva Massimiano Imperatore contro a' Cristiani, e come molti n' erano menati in Alessandria per essere martirizzati, acceso di mirabile fervore e desiderio di martirio, e per grande zelo dell' anime, temendo non venissero meno nel martirio, lasciando il suo monastero: Andiamo, disse a certi suoi discepoli, a vedere i gloriosi trionfi de' martiri di Cristo, o per loro confortare, o per rice-

vere insieme con loro il martirio, se fia bisogno. Poichè fu pervenuto in Alessandria, entrava sollecitamente ai Cristiani incarcerati, e confortavali, che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenza; e visitava quelli ch'erano condannati a cavar il metallo nell' Isole, e serviva loro. E quando alcuni erano costanti, rallegravasi, e accompagnavali insino al luogo del martirio, sempre confortandoli a perseveranza per l'eterna corona. Le quali cose sapendo il giudice tiranno di quella terra, concitato, e turbato contro ad Antonio, e contro ai compagni suoi fece comandare che ogni monaco si partisse dalla città; per la qual cosa se ne partirono molti, e fuggirono in quel punto. Ma Antonio acceso di desiderio di martirio non si curò del comandamento del giudice; anzi a provocarlo più contro di se, e a farsi ben vedere, passando il giudice per la terra, salì in alto in abito monacile bianco, volendo in ciò mostrare ad ogni Cristiano, che chi vuol seguitar Cristo perfettamente, dee spregiar pena, e morte. Ma vedendo che Dio non permise che fosse preso, dolevasi molto, reputandosi indegno del martirio. Rimase adunque servendo

ai cristiani incarcerati, e sbanditi, e condannati a diverse pene, e fatiche, e tutti li confortava. E poichè fu cessato, e passato il tempo della predetta persecuzione, tornando al suo monisterio, incominciò a fare sì aspra penitenza, che ben pareva, che volesse farsi martire egli stesso.

Come poi fuggì in un altro deserto.

C. VI.

Temendo, che per li molti segni, e maraviglie, che Iddio faceva per lui, o egli non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore, che non era, fuggì per andarsene nella Tebaide di sopra, ove non fosse conosciuto. E pervenendo al fiume Nilo con alquanti pani che avea portati con seco, venne una voce, e dissegli: Antonio, se tu andrai in Tebaide, o in altri luoghi deserti, sosterrai due cotanti fatica (1); ma se tu vuoi trovar bene e pace, entra ora ben addentro in questo deserto. E dicendo

(1) vale il doppio più di fatica.

Antonio: Or chi mi mostrerà la via, e il luogo? incontanente quella voce gli disse, che andasse dietro a certi Saracini, che allora quindi passavano, e andavano in Egitto per marcatanzia. Ai quali accostandosi Antonio, pregavali, che il menassero nel deserto con seco, per lo quale conveniva loro passare; li quali molto volentieri ricevendo la sua compagnia, poichè furono iti tre dì, e tre notti, pervennero ad un monte molto altissimo, appiè del quale era una bellissima fonte, e una bella pianura non lavorata, con alquante palme. Il qual luogo Antonio considerando, e stimando, che Iddio per lui avesse apparecchiato, accommiatandosi dai mercatanti, e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Dopo certo tempo ispiando i discepoli questo luogo, mandavangli sollecitamente, come figliuoli al loro Padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio, che molti avevano gravezza di lui, (1) e sollecitudine di mandargli che vivere, pregò un di quelli che gli recavano qualche cibo, che gli recasse un ferramento da lavorare la terra, e alquanto grano. Le quali cose poichè ebbe, mirando in-

(1) vale *aveano travaglio per lui.*

torno al monte, trovò un poco spazio, e un piccolo luogo da poter lavorare; nel quale da certa parte di sopra l'acqua vi potea far discendere; e quivi seminando; e ricogliendo tanto pane, che gli bastava; rallegravasi molto, che senza altrui gravanza vivea nel deserto della propria fatica. Ma non lasciando però alcuni di visitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d'orto per poter avere dell'erbe per li frati, che giungessero stanchi.

Come tornando coi monaci al luogo di prima, venendo tutti quanti meno di sete nel deserto, impetrò da Dio una fonte, e poi come ritornò alla solitudine.

C. VII.

Dopo gran tempo, che Antonio era stato al predetto monte, lasciandosi vincere umilmente ai preghi de' monaci, partissi quindi, e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli, e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane; perocchè da quivi all'altro luogo era sì sterile deserto, che non v'era acqua da bere. Come furono

giunti a mezza via, venuta meno l'acqua, e gli uomini, e il cammello affogavan di sete; e cercando d'intorno se niente d'acqua trovassero, e non trovandone, Antonio vedendo che ogni rimedio, e consiglio umano veniva lor meno, avendo compassione a que' suoi fratelli, e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione pregando, e levando le mani giunte, e gli occhi verso il Cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire dagli occhi di Antonio, così in quel luogo, dove egli orava incominciò a rampollare, ed uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo; il quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete: e trovandolo come piacque a Dio; (perocchè la fune, che aveva in collo, s'era avviluppata ad una pietra, sicchè non s'era potuto molto dilungare;) preserlo e caricaronlo d'acqua, e d'altre loro cose; e continuando la via giunsero al monisterio, dove andavano. La cui venuta sentendo li frati, tutti vennero incontro *ad Antonio*, e con grande ri-

verenza salutandolo e abbracciandolo , lo ricevettero. Lo studio , e 'l fervore de' quali Antonio vedendo , molto rallegrandosi li confortò , e quasi recando loro delle gioje del monte , onde venìa , fece bellissimo sermone. Dopo alquanto tempo tornò alla diletta solitudine del predetto monte , avvegnachè non potesse tenere la solitudine come egli desiderava ; perocchè gran moltitudine d' infermi , e di sani costretti per diverse necessità , a lui correvano ; li quali egli consolava , e incitava a studio di virtù . De' quali Iddio molti liberando per li suoi meriti , non si vanagloriò però mai ; nè mai si contristò , nè mormorò per quelli , che non erano liberati : ma rimanendo sempre colla mente tranquilla , e colla faccia serena , ringraziava Iddio , ammonendo quelli ch' erano liberati , che ringraziassero Iddio , non lui , e diventassero migliori ; e pregando quelli ch' erano rimasti infermi di portare in pace la correzione , e il flagello di Dio , il quale quando , e a cui vuole , e come gli piace meglio , dà la sua medicina .

Come curò una grave infermità.

C. VIII.

Una giovane vergine era nelle contrade di Tripoli, la quale era inferma di gravissime, e inaudite infermità, intanto che la purgatura del naso, e le lagrime degli occhi, e il fracido umore, che le usciva degli orecchi cadendo in terra incontanente ritornava in vermini (1); ed era anche tutta paralitica, e aveva gli occhi orribili contro natura. Udendo dunque la fama di Antonio li suoi parenti, pregarono alcuni monaci della loro contrada, i quali in que' giorni andavano a visitare Antonio, che piacesse loro per pietà di menare questa loro figliuola ad Antonio. La qual cosa quelli non presumendo, e rinunziando d' accompagnarla insino a lui, vennero que' suoi parenti, cioè il padre e la madre, insieme con loro insino al monasterio del venerabile monaco Panuzio, il quale, essendogli tratti gli occhi da Massimiano Imperadore per lo nome di Cristo, molto di questa laidezza si gloriava.

(1) vale *diventava vermini*.

Giunti che furòno i monaci ad Antonio, volendogli incominciare a dire di quella giovane così inferma, Antonio li prevenne in parlare, e come fosse stato per tutta quella via con loro, disse loro per ordine l' infermità di colei, e ciò che nella via era incontrato (1) fino al monasterio di Panuzio. E pregandolo que' monaci, ch' egli permettesse entrare, e venire a sè il padre, e la madre di quella vergine insieme con lei, non volle, ma disse: Andate, e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Niuno dovrebbe venire a me uomo vilissimo per questa cagione; perocchè la cura, che da me domandate, non è di potenza, e misericordia umana; ma di Gesù Cristo, il quale, a chi fedelmente dimanda, dà volentieri il suo ajuto. Per la qual cosa vī dico, che quella giovane per li suoi preghi fedeli è liberata; chè pregando me (2) Iddio per lei, sī mi fu rivelata la sua liberazione. E andando li monaci trovarono, come Antonio avea detto, la giovane liberata.

(1) vale *accaduto*.

(2) vale *pregando io*.

De' filosofi , i quali convinse.

C. IX.

Una fiata due Filosofi Pagani udendo che Antonio era uomo senza lettera , e parlava nientemeno sottilmente , e faceva , e diceva grandi cose , credendosi poterlo vincere per argomenti filosofici , vennero a lui a tentarlo di parole . I quali Antonio vedendo , pur alla vista conobbe , ch' eran Pagani ; e perchè non erano di sua lingua parlò loro per interprete , e disse : Perchè così savj uomini sono venuti a veder uno stolto , e idiota per sì lunga via , e per cotanta fatica ? E rispondendo quelli che non lo reputavano stolto , ma savio , disse : Se reputandomi stolto avete durata tanta fatica per venirci , vana è la vostra venuta : se savio mi repute , conciossiachè la sapienza sia grande bene , e le buone cose debba l' uomo ragionevolmente seguitare , seguitate la mia dottrina . Che se io fossi venuto a voi , come a savj , io vi seguirei : dunque poichè voi , reputandomi savio , siete venuti a me , diventate cristiani come io , e questo è il senno , e la sapienza ch' io

v' insegno. Le quali parole udendo i filosofi maravigliandosi del suo mirabile ingegno, si partirono. Alcuni altri savj mondani, i quali lo credevano come uomo ignorante, e idiota convincere, convinse Antonio per lo infrascritto modo: Rispondetemi, disse loro, qual fu in prima, o l' intelletto razionale, o la scrittura (1)? e qual fu cagione, e principio l' uno dell' altro, o la ragione della scrittura, o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli, che la ragione, e 'l senno umano fu in prima, e fece la scrittura, disse Antonio: dunque quegli, la cui ragione è pura e chiara, non ha bisogno di scritture: della cui risposta sapientissima maravigliandosi, e bene edificati, avvegnachè vinti si partirono. Dopo alquanti giorni vennero altri famosi di grande filosofia, e prudenza mondana, dimandandogli ragione della fede di Cristo, e sforzandosi con argomenti fallaci confonderlo, e far beffe della Croce. Antonio ricogliendosi in se medesimo per pensare, avendo compassione al miserabile loro errore, rispose così: Ditemi qual cosa è più ragionevole, e nobile, e virtuosa: o adorare la Croce

(1) vale la scienza recata in iscritto.

nella quale nostro Signor Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza, e d' ogni virtù, o adorare per Iddj quelli, de' quali le vostre scritture medesime recitano; che furono uomini pieni di molti laidissimi peccati? Qual è meglio, e più ragionevole, o dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in Deità, prendesse nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse noi immortali, e levasse al cielo, facendoci partecipi della sua divinità; o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl' Idoli sordi, e muti, anzi i demoni, e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dar loro onore divino? Con che faccia siete arditi di far beffe de' Cristiani, perchè dicono, il Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua Deità, aver preso per la salute del mondo carne mortale; conciossiachè voi appelliate Iddii gl' Idoli in forma d' uomini, e di bestie, dicendo che han senno e immortalità? Se gittando l' odio che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete incontanente, che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell' umana natura volontariamente, non per neces-

sità prese nostra natura, nella quale per li peccatori morte sostenne. Or se vi piace narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature, e gli uomini che furon pessimi, e i demonj negl'Idoli, e date loro onore di Deità. Se la creatura vi par bella, era da darne laude al Fattore, e Creatore: ma voi fate come chi l'onore, che si conviene al medico, allo scrittore, o all'artefice, desse alla medicina, alla scrittura, ed all'opera; poichè lasciando il Creatore, adorate le creature. Le quali parole, e ragioni udendo i filosofi, guatando l'uno l'altro stavano stupefatti. E vedendoli Antonio così stare, sorrise, e disse loro: A quelli che han l'opera della fede ben radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienza, per le quali tentate di svelle dai nostri cuori la vera fede. Perocchè noi Cristiani regoliamo la nostra vita, non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c'è data per Cristo; la virtù della qual nostra fede, e la fallacia, e vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze, e argomentazioni hanno avuto poco valore, e ogni dì vengon più

meno. Vedeste che noi, Cristo Crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l'idolatria, e per la predicazione dell'ignominiosa Croce i vostri Templi dorati, e gl'Idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d'alquanti semplici, non cura delle vostre scienze, ma confessa e crede Cristo; e la vostra eloquenza sofistica e vana non può resistere alla sapienza de' Cristiani. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo. La Dottrina di Cristo, la quale a voi pare stoltizia, quantunque perseguitata, più è dilatata, ed ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Quando fu mai tanto conoscimento di Dio? quando tanta costanza nelle pene? quando tanto odore di purità? quando tanto fervore di carità? quando tanta perfezione, e devozione ne' solitarj? Non mai certo, se non dopo la Passione di Cristo: onde chiaramente si mostra, che di tutte le predette cose la Croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare. Ma ingannati siete, e falliti vi vengono li pensieri; perocchè noi Cristiani non ci curiamo di filosofia mondana, ma fondati

nella verità della fede facciamo beffe de' vostri argomenti, confermando la nostra dottrina per virtù d' opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenza questo veggiate, ecco qui due uomini invasati dal Demonio, che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo gli liberi. Fate voi colla vostra scienza, e incantagione, e maleficj, e per ogni ingegno che potete, che questi demonj si partano; e se non potete, ed io sì 'l potrò nel nome di Cristo, confessatevi vinti, e sottomettete il collo al giogo di Cristo. Dette queste parole, vedendo che i filosofi non potevan ciò fare, facendo il segno della Croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinità, incontanente li Demonj si partirono, e la sapienza de' filosofi fu confusa. E vedendo Antonio che i filosofi stavano come disensati maravigliandosi dell' ingegno, e della virtù sua, e del miracolo, disse loro: Non pensate, che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa, e l' altre per li suoi servi. Credete in lui, e per isperienza conoscerete, che la devota fede, non la vana scienza merita di fare tali segni e miracoli. Dopo queste parole, Antonio tacendo, e aspettando la

risposta dei filosofi, quelli non sapendo contraddire, con grande riverenza salutandolo si partirono; e avvegnachè la Fede non volessero ricevere, molto dicevano che era stato loro utile il suo parlare.

*Delle lettere che ricevette
dall' Imperadore Costantino.*

C. X.

Questo molto è da maravigliare, cioè che i Principi del mondo, e l'Imperadore in tanta riverenza avessero Antonio, che si reputavano a grazia avere risposta da lui delle lettere che gli mandavano. Udendo la sua fama Costantino Imperadore, e' suoi figliuoli Costante, e Costanzio, spesse volte gli scrivevano, pregandolo come padre con riverenza, ch' e' si degnasse di consolarli rispondendo alle loro lettere, e dando loro ammaestramenti di salute. E ricevendo Antonio le loro lettere non se ne gloriava però; e come non se ne curasse, chiamando li suoi discepoli, diceva loro: Ecco li Principi del secolo ci hanno mandate loro lettere. che hanno a fare i Monaci colle lettere de' Re mondani? alle

quali non saprei rispondere con quella riverenza forse che vorrebbero, o secondo che il mondo usa e richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere. Ma pur pregato dai frati, che rispondesse loro, acciocchè non si scandalizzassero vedendosi dispregiati, e imputassero ciò a superbia, e non a umiltà, alle ricevute lettere fece la risposta in questo modo. Poichè gli ebbe salutati, e ringraziati con riverenza, incominciòli a lodare in prima come tenevano la perfetta fede adorando Cristo. poi li cominciò ad ammonire, che non insuperbissero per la potenza regale, e non dimenticassero, ch' erano uomini come gli altri, e che dovevano venire al giudizio di Cristo come gli altri. all' ultimo gli indusse a clemenza, e benignità verso li sudditi, e a giustizia contro ai malfatteri, e ad aver cura de' poveri; concludendo in fine, che uno era il Padre, e Signore, e Giudice di tutti Iddio. Le quali lettere l' Imperadore ricevendo fecene grande letizia; confermandosi nell' amore della fede, e nella riverenza d' Antonio il quale era quasi appo tutto il mondo nominato, e famoso, e in tanta riverenza che assai si reputava ingentilito cui Antonio chiamava figliuolo.

del suo santissimo fine, e morte.

C. XI.

Quale, e come santo fosse il fine d'Antonio, e io dire, e ciascuno udir dee con amore, e con desiderio; perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitar li suoi frati al monte di fuori, quivi stando gli fu rivelato da Dio, la sua morte dover esser in breve. Onde ragunando tutti li frati, disse loro: Udite, figliuoli miei, e ascoltate l'ultime parole del vostro Padre. Costringemi la condizione della natura, che dopo cento cinque anni, ne quali io sono, debba rendere il mio corpo alla terra e passi di questa vita. Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con tenerezza a piangere, ed abbracciavano con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione, e tornasse a casa, ammonivali di sempre crescere in fervore, e ogni dì migliorare, come se ogni dì dovessero morire, e diceva: Tenete ferma la fede vera di Cristo, e gli ammonimenti, che da me e

dagli altri antichi Padri avete ricevuti. Finite le dette parole vedendo i Frati ch' egli s' affrettava di tornare al suo monitorio,, ingegnandosi di tenerlo in parole, e di ritrarlo da quell' andata, desiderando che, dappoichè morire doveva, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni, che il lasciassero andare, massimamente perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine, che si era levata in Egitto di non seppellire i morti per più riverenza, affrettossi di tornare al suo abitacolo, ch' era molto viaddentro (1) al deserto in luogo difficile, e nascoso, sicchè la morte quivi 'l cogliesse. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcun picciol mutamento, e accidente d' infermità, chiamati a se due Frati, li quali avea quivi con seco non molto dilungi da se, come speciali figliuoli, per anni quindici nutriti, disse loro: Io, o figliuoli miei, passo di questa vita; già il Signore mi chiama; già desidero di vedere le cose celestiali; onde v' ammonisco, carissimi miei, a per-

(1) La particella *via* preposta ad alcun avverbio dà forza: *via più; via molto. così molto viaddentro, vale più che mai addentro.*

severanza, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo . Immaginatevi di aver cominciato pur oggi a far penitenza , acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Massimamente vi comando, e priego, che se nulla (1) cura di me avete, se amor mi portate , che dopo la mia morte nessuno porti ad Egitto le mie reliquie , sicchè il mio corpo non si servi con vano onore , e quella usanza , ch' io ho tanto condannata, non si tenga in me ; chè per questa paura massimamente tornai qua a morire . Voi dunque incontanente che lo spirito fia uscito del corpo , metterete sotterra questo corpicciuolo; e nessuno mai da voi sappia il luogo della mia sepoltura , acciocchè io in terra non sia onorato ; ma confidomi in Dio , che al necessario tempo della risurrezione risusciterà glorioso . Dopo queste parole il povero di Cristo Antonio , fece quasi un testamento, e disse : Le vestimenta mie divido per questo modo : La melòte (2), e il pallio trito (3), sopra il quale giaccio, date ad

(1) vale *se alcuna*.

(2) *melòte* , spezie di vestimento fatto di pelle d' agnello o capra .

(3) *trito* . qui vale *logoro* ; e in questo senso forse manca nella crusca .

Atanasio Vescovo d' Alessandria ; e a Serapione Vescovo date l' altra melòte ; voi abbiate il mio vestimento di ciliccio (1); e poi disse : Rimanete in pace, carissimi miei: ecco Antonio si passa di questa vita, e non fia più con voi. Dette queste parole, e data la pace ai discepoli, distese i piedi un poco, e l' anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell' ora della morte, che certamente pareva, ch' egli vedesse li santi Angeli, i quali eran venuti per l' anima sua. E io Atanasio, il qual merital d' avere il suo pallio trito, e la melòte, contemplando in quelle cose la presenza, e la santità d' Antonio, parmi avere ricevuta una ricca eredità: In questo modo adunque fu il termine della vita d' Antonio; del quale questo mi pare mirabile, che sebbene invecchiassero tanto, non perdettero però la sottigliezza del vedere, nè il numero de' denti, nè la forza dell' andare; e che, avvegnachè non fosse nominato nè per nobiltà, nè per altro rispetto mondano, per sola sua santità per tutto il mondo è onorato, e nominato. Questo libro, fratelli miei, con grande studio curate di leggere,

(1) vale, setole di cavallo annodate.

acciocchè sappiate, che Gesù Cristo onora coloro che lui onorano; e a coloro che fedelmente lo servono dà non solamente il regno del Cielo, ma eziandio in questo mondo li glorifica, e magnifica di gloria e di miracoli, acciocchè godano della fatica de' loro meriti, e gli altri provochino a migliorare pei loro esempi.

Di Santo Ilarione.

C. I.

Ilarione nato delle contrade di Palestina di parenti idolatri, mandato da loro in Alessandria per istudiare in grammatica, come già da Cristo illuminato, conoscendo la fallacia degl' Idoli, accostossi ai fedeli Cristiani; e fuggendo la compagnia de' giovani lievi e dissoluti, giovane per età, ma antico per senno, frequentava la Chiesa, e con tutto studio e desiderio coi Cristiani usava. Poichè fu stato in iscuola alcun tempo, e, come giovane di grande ingegno, avendo molto impreso (1); uden- do la fama d' Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto 'l mondo parlava, acceso

(1) vale appreso.

di desiderio di lui vedere, andossene all'Eremo. Incontanente che l' ebbe veduto, fu sì all' aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto, che spogliandosi l' abito secolare, e vestendosi panni di penitenza, rimase con lui. Leggendo nella vita d'Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d' ogni virtù, studiavasi lui seguitare, e la sua dottrina. Stato che fu in questo deserto forse da due mesi, di licenza d' Antonio tornò alla sua terra; e trovando morti il padre, e la madre, vendette tutta la sua eredità, e parte del prezzo diede a' poveri frati, e parte ad altri poveri, nulla riserbando per sè, e tutto commettendosi a Dio, e alla sua provvidenza. Era allora in età d'anni quindici, e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, entrò solitario in un deserto orribile di quelle contrade, nel quale, secondo che si dicea, usavano gli assassini, e molti omicidi vi si faceano. Per la qual cosa gli amici molto lo sconfortavano di quel luogo. Ma Ilarione niente meno sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, spregiava la morte del corpo per fuggire quella dell' anima. Maravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanza;

ma vedeano che la fiamma, e il fervor del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuòli, che rendevano testimonianza dell' amore fervente che avea dentro. E avvegnachè sì per l' età, e sì per natura fosse dilitatissimo, nientemeno faceva asprissima penitenza, portando a carne (1) sacco asprissimo, e di sopra un rozzo vestimento di pelli, e contento perseverava in quella solitudine al freddo, e al caldo; e mangiando pur una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi, e bevea dell' acqua. Con questi ornamenti, e con questi conviti stava il cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavan ladroni, come già è detto, Ilarione per non esser trovato non tenea posta ferma, ma ora qua, ora là per lo deserto discorreva, sempre orando, e pensando di Dio.

(1) vale *sulla carne*.

*Delle tentazioni che sostenne, e
della mirabile penitenza sua.*

G. II.

Vedendo il nemico e dolendosi di vedersi vinto da un giovanetto, cominciòli a dare l'usata battaglia, che suol dare ai giovani, cioè quella della carne, mettendogli nel cuore molti laidi pensieri. Era costretto il cavalier giovanetto di Cristo, di pensar quello che mai provato non aveva; onde contro a se medesimo turbandosi, ma in Dio confidandosi, percoltevasi il petto fortemente colle pugna, come se per quelle percosse del petto credesse poter cacciare i pensieri del cuore; ma faceva quello che potea; e irato contro al suo corpo medesimo dicea così: Asinello, io farò che tu non iscalcheggerai (1): io ti farò star magro, non ti pascero d'orzo, ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morire di fame, e di sete, e di fatiche: ti menerò per li freddi, e per li caldi, e darotti tanta fatica e pena, che sarai costretto di pensare più del cibo,

(1) vale non tirerai de' calci.

e del riposo, che dell' altre lascivie. Vivea pur di succhi d' erbe, e di pochi fichi, mangiando dopo il terzo dì, e allora costretto per troppo difetto (1). Orava spesso, e cantava salmi per confortarsi: lavorava tessendo sportelle, o con un suo ferramento cavando la terra, acciocchè fuggisse l' ozio; e la grande fatica del lavorare duplicasse la pena del digiunare; e in tanto s' afflisce di fatiche, e digiuni, che non gli rimase se non la buccia, (2) e l' osso, sì che appena si sostenea. Per questo modo stette, insino ai venti anni nel predetto deserto, in una sua capanna tessuta di giunchi; e da quel tempo innanzi edificò una cella alta quattro piedi, e larga cinque, quasi a misura del suo corpo, sicchè piuttosto pareva sepolcro che cella. I capelli una volta l' anno si tondeva; e insino alla sua morte giacque sopra la nuda terra, eccetto che avea sotto alcuna stuoja. Non mutò mai sua tonica, se quella che avea non era al tutto ben guasta da non poterla più portare. Per questo modo corse il suo tempo insino ai sessantatre anni. Da indi in-

(1) vale per troppa mancanza di cibo.

(2) vale la pelle.

nanzi vedendosi molto debilitato, aspettandosi ogni dì di morire, con sì incredibile fervore ogni cosa faceva, come se pur allora incominciasse a far penitenza; ed a quell' ora pareva che si sforzasse con più studio d' affaticarsi, quando gli altri comunemente si sogliono più risparmiare, cioè nella vecchiezza.

Come guarì tre figliuoli d'una gentildonna, già disperati da' medici.

C. III.

Una gentildonna tornando col marito e con tre suoi figliuoli da visitare Antonio, come pervenne alla città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente, ch' erano disperati dai medici. Vedevali questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l' uno, e ora l' altro non sapea qual prima si piangesse (1). Stando così in questa afflizione, fullè detto come Ilarione Monaco stava quivi presso in una solitudine. Onde costretta di tenerezza, e pietà materna, dimenticandosi la pompa

(1) vale non sapea di qual prima dovesse pianger la morte.

della sua nobiltà, prese compagnia d' alquanti servi, ed ancelle, e umilmente in su un asinello se n' andò al deserto; e trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi con lagrime disse: Io ti prego, e scongiuro per lo clementissimo Gesù, e per la sua Croce, che tu mi renda tre miei figliuoli, i quali sono già disperati da' medici, visitandoli, e orando sopra loro; acciocchè in questa terra d' uomini Pagani per te sia oggi conosciuto, e glorificato Cristo. Rinunziando (1) Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d' andare non solamente dentro alla città di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville; quella gittandosi in terra cominciò a gridare e dire: Ilarione servo di Dio, rendimi i miei figliuoli: e più volte queste parole dicendo, piagnea sì teneramente, che tutti gli altri, ch' eran con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piangere. Che più debb' io dire? Sì fu pertinace quella donna, che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insinochè egli non le promise venire in Gaza la sera, posto (2) il Sole. Venendo poi, come avea

(1) vale *ricusando*.

(2) vale *tramontato*.

promesso, e quegli infermi toccando, invocò il nome di Gesù Cristo sopra loro; e incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente, che i loro corpi pareano tre fonti che gittassero acqua; e aprendo gli occhi domandarono mangiare, e furon guariti. E conoscendo la loro sanità da' meriti d' Ilarione, con riverenza gli baciavan le mani; e Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a torme correvano a lui le genti di Siria, e d' Egitto, e molti se ne fecer Cristiani; e di quelli ch' erano già Cristiani, lasciando il mondo, diventarono discepoli d' Ilarione. Erano dunque siccome due Principi del vittorioso Re Gesù Cristo, Antonio già antico in Egitto, e Ilarione giovane in Siria.

*Come diede vittoria al Cristiano
contro al Pagano.*

C. IV.

Dovendo un Cristiano, che si chiamava Italico giostrare, ovvero correre a pruova in certe carrette, come s' usava anticamente, con un Pagano della città di Gaza, il quale serviva ad un Idolo, che si

chiamava Marna; avvedendosi, che quegli aveva un maleficio, il quale per incantamenti chiamando i Demonj si studiava d'impedire li suoi cavalli che non potessero correre; venne a Santo Ilarione pregandolo, non che offendesse il suo avversario, ma che ajutasse lui. Ma parendo ad Ilarione una stoltezza a perdere l'orazione in queste truffe, sorridendo si gli rispose: Perchè ti metti tu a queste prove, che non dai innanzi (1) il prezzo di questi cavalli ai poveri? E quegli disse, che non lo faceva volentieri, ma era costretto per lo Comune: ma perchè non si conveniva a Cristiano ricorrere ad arte magica, ricorreva a lui come a servo di Dio per ajuto, massimamente conciossiachè questa giostra fosse contro a quelli di Gaza, i quali eran Pagani, e dispregiavan la Chiesa di Dio; e molto più l'avrebbero in dispetto, se in quel fatto vincessero. Le quali cose udendo Ilarione, essendo anche pregato da' frati che l'ajutasse, fecegli dare un nappo pieno d'acqua, col quale egli solea bere, e dissegli, che di quell'acqua aspergesse i carri, e i cavalli, e i menatori. La qual cosa quegli

(1) vale piuttosto.

fedelmente facendo, il suo avversario fecesene gran bestie; ed andava dicendo per derisione fra la gente; che aspettava di veder questa giostra. Dato il segno che si movessero a correre l'una parte, e l'altra, i cavalli di questo Italico pareva che volassero; ma quelli di quel Gazano non potendosi pur muovere, rimase vituperato e vinto. Della qual cosa levandosi grandi grida nel popolo, incominciarono a gridare eziandio li Pagani, e insultare contro a quel Gazano, e quasi cantando diceano; Marna è vinto da Cristo: e per la detta vittoria che aveva avuto Italico contro a quell'Idolatra, molti Pagani ne tornarono a riverenza (1) della vera fede.

*Della sua gloria, e come visitava
i Frati.*

C. V.

Non mi basterebbe il tempo se io volessi dire tutte le maraviglie che egli fece, per le quali in tanta gloria era venuto appo Dio, e appo le genti, che eziandio Sant'Antonio volentieri gli scrivea, e riceveva

(1) vale presero riverenza.

sue lettere come da singolare suo amico e figliuolo. E quando avvenisse che alcuni infermi gli fossero menati innanzi delle contrade di Siria, dicea loro: Or perchè vi siete messi a tanta fatica di venire a me per sì lunga via, poichè avete ivi presso il mio figliuolo Ilarione? Di tanta edificazione ed esempio fu la sua vita, che tutta la Palestina si riempì di monasteri, e tutti correvano a lui, facendo capo di lui, come di padre; della qual cosa egli non si gloriava, ma ringraziava Dio, e dicea loro: Figliuoli miei, questa vita è un' ombra che passa; ma quella è vera vita, che si guadagna per le tribolazioni di questa. Una fiata dovendo visitare li monasteri, recò scritto per ordine appo qual monasterio si dovea posare: e sapendo i Frati, che fra quei luoghi era un Romito molto avaro, pregarono che 'l visitasse, acciocchè gli desse spesa (1), e curasselo. Ai quali egli rispose: Perchè volete voi fare a noi ingiuria, e a lui noja? La qual risposta udendo poi quel Frate avaro vergognossi, e venne a lui, e pregollo che visitasse il suo romitorio come gli altri. E promettendogli Ita-

(1) vale lo facesse spendere.

rione , avvegnachè mal volontieri, di visitarlo, si partì. Sapendo *quel Frate* ch'è dovea venire *Ilarione* con molta gente, pose molti guardiani per certe sue vigne con rombole, e pietre, acciocchè non vi lasciassero entrare persona. Venendo poi *Ilarione*, vedendo questo fatto non vi ristette; e non lasciando toccar nulla, incontanente si partì ridendo, e fingendosi di non aver veduta questa guardia, e mostrando altra cagion di partirsi. Partendosi quindi, furono ricevuti da un altro Monaco *Domenica* per tempo; il quale invitandoli caramente tutti ad entrare per le vigne a ricrearsi con quelle uve fresche per lo caldo; *Ilarione* non volle, ma disse: oriammo e ringraziamo Iddio in prima, e poi entreremo nella vigna. E così fecero; ch'è fatta l'orazione tutti quanti, ch' erano ben tremila, entrarono in questa vigna a mangiare dell' uve. Mirabil cosa! La vigna, che innanzi che vi entrassero fu estimata cento fiaschi di vino, avendone tutti mangiato; da ivi a venti dì ne fece trecento; e per contrario quel *Frate*, che pose le guardie, ne ricolse meno che non solea, e diventò aceto; e tutto questo *Ilarione* predisse ad alquanti Frati.

*Come avea in grande orrore li monaci
 avari, e come fuggì per non essere
 tanto onorato.*

C. VI.

Avea in grande orrore, e detestazione que' monaci, i quali non confidandosi bene della provvidenza di Dio, aveano sollecitudine per lo tempo futuro di loro cibi, o vestimenti, o d' altra qualunque cosa transitoria. Per la qual cosa un Frate, che stava presso a lui a cinque miglia, perciocchè era molto avaro d' un suo orticello, e avea un poco di mobile, (1) cacciò egli da sè, vietandogli che non gli apparisse innanzi. Il qual Frate volendosi rappacificare con lui, spesse volte visitava i suoi discepoli, e massimamente uno che si chiamava Esichio, e portava loro alcune coserelle, perchè il facessero tornar in grazia d' Ilarione. Or avvenne che una fiata venne ad Esichio, e recò un fastello di ceci verdi; i quali ponendo Esichio la sera in mensa per cenare, Ilarione, sentendone uscire una grande puzza, quasi

(1) vale masserizia.

gridando disse: Onde sono questi ceci, che tal puzza ne viene? E tacendo Esichio il nome di quel Frate, e dicendo come un Frate gli avea recato la primizia d'un suo orto; disse Ilarione: Or non senti tu come questi ceci gittano grande puzza d'avarizia? Danne a' buoi, e vedrai se ne mangeranno. La qual cosa facendo Esichio, secondo il comandamento suo, e ponendo que' ceci nella mangiatoja, que' buoi veggendoli, incominciarono a mugghiare, e rompendo le funi colle quali erano legati, fuggirono. Questa cosa tal grazia avea Ilarione, che all'odore, o fetore de' corpi, o de' panni, o d'altre cose, che innanzi gli fossero poste, conosceva in che virtù, o vizio fosse la persona, della quale, o delle cui cose veniva questo odore, o questa puzza. Meraviglisi chi vuole delle molte maraviglie ch'egli faccia, della scienza sua, della penitenza, e astinenza: ch'io per me Girolamo di nulla mi maraviglio tanto, quanto di ciò, che tanta gloria, ed onore, quanta dal mondo ricevea, sapea così vincere, e conculcare, che quanto più il mondo lo magnificava, egli più vile si reputava e annullava. Venivano a lui Vescovi, e Prelati, e gente innumerabile, e d'ogni

stato, e condizione, Signori, e Giudici, e Rettori delle terre, matrone, e donne assai, villani, e cittadini, acciocchè da lui almeno ricevessero del pane, e dell' olio benedetto. Della visitazione e frequenza de' quali egli attediandosi, come uomo che tutto il suo desiderio era (1) alla solitudine, brigossi di fuggire, e procurandosi occultamente un asinello perchè era troppo indebolito per li molti digiuni, mossesi per andare. Della qual cosa li Frati avvedendosi, gettaronglisi a' piedi, e pregarono, che non sì tosto si partisse, e desse loro tanto sconsolamento; e per fargli una cortese forza, alquanti se ne posero in su l'uscio, dicendo, che quindi egli non uscirebbe; Ai quali rispose: Credetemi, lasciatemi andare, chè 'l mio stare vi sarebbe noioso e grave per alcuna cosa, che voi vedrete tosto, e allora conoscerete, che fu il meglio per me, e per voi, che io mi partissi. Lasciandolo quelli partire, Ilarione co' discepoli si mise per la solitudine, e quivi stava occulto. Il seguente dì vennero quelli della città di Gaza colla famiglia del Prefetto, i quali erano

(1) osserva qui: *era* in luogo di *avea*, comechè sia costruito notabile.

tutti Pagani , per prender lui , ed Esichio suo discepolo, perciocchè l'aveano in grande odio, e aveano impetrato da Giuliano Imperatore Apostata di poterli prendere, e uccidere , dicendo , ch' eran malefici. Entrando nel predetto monastero , faceano gran romore contro ai Frati , dicendo che lo insegnassero, e andavano molto cercando. Ma pur veggendo veramente, ch' egli non v' era, diceano insieme l'uno coll' altro: Or bene è vero quello che si dice di lui, ch' egli è mago, e sa indovinare; che sapendo che noi ci dovevamo venire, si è fuggito. E poichè Harione fu stato nel predetto luogo bene un anno, vedendosi anche ivi esser molto conosciuto, e onorato, pensossi di fuggire, e venne in su un legno ad una terra, che si chiama Pachino in sul mare all' entrata di Sicilia. Ma poi temendo che se venissero mercatanti , e marinari delle sue contrade a quelle parti, non fosse da loro conosciuto, e pubblicato, partissi quindi, e andò in fra terra lungi dal mare venti miglia; e quivi stando vilmente, e non conosciuto, come desiderava, in una selva facea un fastello di legne ogni giorno, e i discepoli il portavano a vendere a una terra quivi presso; e del prezzo che n'a-

veano, comperavan del pane. Ma perchè non può mentire la sentenza di Cristo, per la quale dice: Non si può nascondere la Città la quale è posta in sul monte; avvenne che innumerabile moltitudine d'infermi trassero a lui, e de' maggiori della contrada.

*Come represse l'impeto del mare,
e poi fuggì in Cipri.*

C. VII.

Illarione perocch' era troppo onorato, andossene ad un Castello di Dalmazia, il quale si chiama Epidauro; nel qual luogo non si potè nascondere la sua santità, ma manifestossi per questo modo. In quel tempo, cioè dopo la morte di Giuliano Imperatore, addivenne per giudizio di Dio, che il mare uscendo fuori de' termini suoi venne insino ai monti, sicchè parca che il diluvio dovesse esser da capo. La qual cosa vedendo gli uomini della predetta terra di Epidauro, nelle cui contrade era Illarione, vennero a lui, temendo che il castello non si sovvertisse per l'impeto dell'onde del mare, che quivi percotevano; e come se dovessero andare a battaglia,

d

tutti, raunandosi presero Ilarione, e sì'l posero in sulla ripa del mare. Mirabil cosa! Facendo Ilarione tre volte il segno della croce contr' al mare, e imprimendo il segno nella rena, il mare si rizzò in alto a modo d' un muro, e come si sdegnasse che non si potea spargere, come solea, con mirabile impeto e furore si ruppe in se medesimo, e tornò addietro. Di questo non è da dubitare; perocchè quasi tutta la gente della terra questo vide, e questo confessò, e confessa, e le madri lo insegnano a' figliuoli, perchè sia memoriale perpetuo. Ben si mostra dunque vero quello che disse Cristo, che se avessimo fede perfetta, faremmo mutare li monti: chè certo non minor cosa è far diventare il mare come un monte, che non si muova, anzi che eziandio torni addietro, come fece Ilarione, che sia a far mutare li monti. Della qual cosa vedendosi venire in gran nome e fama, perocchè eziandio nelle contrade d' intorno la sua fama era sparsa per le mirabili cose che fatto avea, occultamente e di notte fuggì quindi in su una nave che andava in Cipri, co' discepoli suoi. E navigando, vidersi venire incontro, e addosso alquanti pirati, cioè ladroni di mare; sic-

chè dall' una parte veggendo costoro, e dall'altra parte vedendo grandi maròsi (1), e avendo grande tempesta, credendosi tutti morire, ricorsero ad Ilarione dicendo; come per la tempesta non potea fuggire i corsari. Le quali cose egli udendo sorrise, e disse: O uomini di poca fede, perchè avete dubitato? Or sono questi più che l' esercito di Faraone? E niente meno tutti quelli, perchè veniano contro a Dio perirono. E dicendo queste parole, vedendo ch' erano giunti que' corsari presso a loro a una gittata di pietra, posesi in su l' orlo della nave, e distendendo la mano contra que' che veniano, disse: Bastivi, che tanto siete venuti. O mirabil cosa! Dopo questa parola, quantunque quelli remassero innanzi, costretti furono di tornare a dietro.

*Del luogo, del modo, e del tempo
della sua santissima morte.*

C. VIII.

Giungendo a Pafos, ch' è una delle principali terre di Cipri, e cercando Esichio tutta l' isola per alcun segreto luogo, tro-

(1) vale cavalloni d' acqua.

vò dodici miglia in fra mare un monte, quasi uno scoglio occulto ed aspro, in sul quale appena brancicone (1) si poteva salire; e quivi il menò. Il qual luogo Ila- rione considerando ch'era terribile e altissimo e circondato d'arbori, e che v'era un' orticello e acqua viva assai, piacquegli molto. In questo luogo stette anni cinque molto consolato; perciocchè per l'asprezza e difficoltà di quel luogo, e perchè era molto occulto, pochi e quasi nessuno ci andava. E venendo l'ora della morte, non avendo già quasi più calore se non un poco nel petto, per gran fervore parlava, e diceva con gli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine, perchè temi? di che dubiti? presso a ottanta anni hai servito a Cristo, e tu temi la morte? E queste parole dicendo con grandissima fiducia e conforto di Dio, ne mandò l'anima al cielo.

Di S. Giovanni Eremita.

Giovanni, secondo ch'io vidi, stava nelle parti di Tebaida in quell'eremo ch'è presso alla città di Lico, in su una

(1) vale *carpone*.

ripa d' un monte altissimo al quale difficilmente si potea andare. Sette compagni fuimmo che andammo a lui; e poichè c' ebbe ricevuti con gran letizia, e fatta l' orazione, secondo s' usa, dimandò, se fra noi era alcun Cherico. Noi tutti dicendo che no, vide fra noi uno ch' era Diacono, ma occultavasi in tal modo, che eccetto uno di cui molto si fidava, nessuno de' compagni il sapeva; perocchè volendo visitare così sant' uomo, voleasi occultare per non essere da lui onorato per rispetto dell' ordine più che non pareva a lui che portasse il merito suo. Ma Giovanni incontanente che 'l vide, a dito 'l mostrò, e disse: Ecco questi è Diacono; ed era questi più giovine di tutti: e volendo egli ancora negar che non fosse, prese gli la mano, e baciolla, e disse gli: non voler figliuolo, la grazia di Dio negare, acciocchè tu non ne incorri per bene in male, e per umiltà in bugia; la quale al tutto o per bene, o per mal che si dica, sempre è repressibile, e da fuggire. Le quali parole quegli udendo, confessò quello che era. Dopo queste cose fece apparecchiarcì da mangiare a' suoi discepoli, e far grande onore, avvegnachè di sè fosse tanto negligente e crudele, che

eziandio allora, avendo già novant'anni, non mangiava cibo cotto; onde avea il corpo attenuato, e arido per la molta astinenza. Poichè fummo ricreati e pasciuti, dimandandoci chi fossimo, e donde venissimo, e perchè; e rispondendo noi che venivamo di Gerusalemme per essere ammaestrati da lui, rispose con una faccia lieta, e quasi sorridendo: Maravigliomi molto, dolcissimi figliuoli, che tanta fatica abbiate voluta sostenere per venire a me uomo inutile, e che non ho virtù in me. Tuttavia, perocchè voi mi reputate alcuna cosa, e dimandate da me dottrina, massimamente vi ammonisco di questo, che quando il nemico vi vuol mettere alcun pensiero di vanagloria; allora con tutto studio vi sforziate di più umiliarvi, ripensando i vostri difetti e la verità, e il pericolo delle laudi umane. Amate il silenzio, e la quiete, e siate solleciti della guardia del cuore, sicchè le vostre orazioni possiate offerire a Dio pure, e senza impedimento. Queste e molte altre belle cose dicendoci Giovanni, consolò molto le anime nostre, e le accese a gran fervore; e volendoci noi partire da lui ci diede la sua benedizione.

*Di una pace che S. Appollonio fece
tra' Pagani, e i Cristiani.*

C. I.

Essendo una fiata fra una villa de' Cristiani, e un' altra de' Pagani levata una discordia, ed essendo armati per combattere insieme, un Santo Padre, il quale si chiamava Appollonio, come piacque a Dio, vi sopravvenne, e confortandogli a pace, uno di que' Pagani, il quale era loro capo e principale di questa briga, uomo crudele e fiero lo impediva e contrastava che pace non fosse, dicendogli che non permetterebbe in alcun modo che pace fosse infino alla sua morte. Allora S. Appollonio gli rispose, e disse: Così sia come tu hai detto; che tu solo in questa battaglia morrai; e poi fia pace, e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avvoltoj. E così addivenne; chè non potendosi concordare, combatterono insieme, e solo quel misero vi fu ucciso; e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie, e tutto quasi dilaniato e roso da loro e dagli avvoltoj. La qual

cosa vedendo, quei Pagani che prima il seguitavano, e vedendo che la profezia d' Appollonio era compiuta, maravigliaronsi molto, e tornarono non solamente a pace coi Cristiani, ma eziandio alla fede, magnificando Iddio, e Appollonio profeta suo.

Della virtù d' Appollonio al tempo della persecuzione de' Cristiani.

C. II.

Al tempo della persecuzione Appollonio prese studio e sollecitudine di andar visitando i Cristiani presi, e confortarli al martirio. Onde essendo di ciò accusato, e messo in prigione come Cristiano, venendo a lui molti Pagani, li quali l'avevano in odio perchè era così fervente Cristiano, facevan gran beffe di lui, e ne mostravano grande allegrezza, perchè egli era in prigione, dicendogli molte laide villanie; fra' quali n'era uno che avea nome Filemone, molto famoso e amato dal popolo. Il quale chiamandolo empio, scellerato, e ingannatore degli uomini, e dicendo ch'egli era degno che ogni uomo l'avesse in odio, Appollonio gli rispose,

e disse: Perdoniti Iddio, frate! mio, e
 priegolo che non ti reputi a peccato que-
 ste inginrie e villanie, che m' hai dette.
 Per la qual umile risposta Filemone com-
 punto, conoscendo che tanta virtù di pa-
 zienza, e di carità superchiava la fragilità
 umana, incontanente mutato da Dio, e
 umiliato incominciò a gridare, come egli
 era Cristiano. E subitamente movendosi
 andò al giudice, il quale tenea in prigio-
 ne i Cristiani, e in cospetto del popolo
 cominciò a gridare, e disse gli con gran
 fervore: Gran male, e grande ingiustizia
 fai di tenere in prigione ed uccidere i
 Santi Cristiani, conciossiachè non facciano
 verun male. Le quali parole udendo il
 giudice, credette in prima ch' egli dices-
 se quasi giocando con lui, com' era il
 principal della terra, e facendo beffe de'
 Cristiani, come solca: Ma vedendo ch' egli
 pure ripeteva le predette parole, e dicea
 per da doverlo, sì gli disse: Or se' tu su-
 bitamente impazzato, o Filemone? • Fi-
 lemone rispose: Io non son pazzo, ma tu
 se' pazzissimo e ingiustissimo, il quale tanti
 giusti uomini ingiustamente uccidi. Or sap-
 pi, che io sono Cristiano. Allora il giudice
 dinanzi a tutto il popolo si brigava con
 dolci parole di rivocarlo al Paganesimo;

ma trovandolo immobile e costante, e vedendo ch' egli dispregiava le sue lusinghe, provocato a grand' ira fecegli fare molti, e diversi, e gravissimi tormenti. E intendendo che Filemone era così mutato per le parole d' Appollonio, mandò per lui, e fecelo duramente tormentare dicendogli, ch' era malefico e ingannatore degli uomini. Al quale rispose Appollonio: Or volesse Iddio, che tu, e tutti questi, che son qui presenti, seguitassi questo mio errore, che fossi Cristiano come io. Della qual parola il giudice turbato fece incontanente mettere nel fuoco Filemone e Appollonio. E stando Appollonio nel fuoco gridò a Dio, udendo tutto il popolo, e disse: Signor mio, non abbandonare li tuoi confessori, ma mostraci evidentemente il tuo ajuto. Incontanente, fatta questa orazione, venne una nuvola piena di rugiada, e spense il fuoco. Della qual cosa stupefatti il giudice e il popolo, tutti incominciarono a gridare ad una voce, e dissero: Eccelso, e uno e vero Dio è solo quel de' Cristiani. Essendo annunziate le predette cose al Prefetto d' Alessandria, acceso di gran furore, sicchè pareva che tutto si rodessa, elesse alquanti di sua famiglia i più feroci e

crudeli contro ai Cristiani, dando loro molti armati, e comandò loro che andassero e prendessero quel giudice e gli altri Cristiani che erano in prigione, e l'altro popolo che avea loro creduto, e legati gli menassero in Alessandria dinanzi a lui. Ed essendo tutti costoro legati, venendone in verso Alessandria. Appollonio incominciò a predicare la Fede di Cristo a questi che li menavano; e operando la grazia di Dio, credendo tutti, e ricevendo la Fede, tostamente con gran fervore e desiderio del martirio, giugnendo dinanzi al Prefetto offersergli questi prigionieri, confessandosi Cristiani insieme con loro. Della qual cosa il Prefetto molto irato, provando, e vedendo ch'egli non poteva rivocarli dalla Fede, comandò che tutti fossero gittati in profondo di mare. Per questo modo, ricevendo tutti insieme il battesimo, e 'l martirio, n'andarono alla corona di vita eterna, e i loro corpi per divina provvidenza sani e incorrotti vennero a terra. Ed essendo trovati da alquanti Cristiani, furono tutti religiosamente sepolti in un luogo; nel quale in testimonio della loro santità molti miracoli si fanno, e l'orazioni di quelli, i quali fedelmente li pregano, sono esaudite.

Di Sant' Ammone :

C. I.

Ammone figliuolo di nobili, e ricchi parenti, morto il padre e la madre se n'andò ad un deserto di Nitria, e congregò molti monaci. Ed essendo la fama della sua santità molto sparsa, vennero un giorno un buon uomo con la donna sua, e molti altri parenti menando incatenato un lor figliuolo, il quale per morso di cane rabbioso era arrabbiato, e pregavano che lo liberasse. Ai quali Ammone rispose: Or perchè mi fate questa molestia, o uomini? Questo che voi mi addimandate eccede la mia virtù: ben vi posso insegnar, cosa che se voi volete questi guarirà. Andate; e rendete alla cotal vedova il bue che le furaste, e incontanente fia sanato il figliuol vostro: La qual cosa quelli udendo, molto temettero, e vergognaronsi, vedendosi così scoprire i loro mali occulti. Furono niente meno lieti credendo per questo rimedio impetrare da Dio la sanità del loro figliuolo: onde fedelmente credendo, andarono, e rendarono il bue alla vedova, e il figliuol fu

guarito. Un' altra fiata essendo venuti a
 lui visitare due uomini, e avendogli fatte
 molte profferenze, Ammone volendoli pro-
 vare, disse loro, che avea bisogno d' una
 botte per ripor l' acqua pe' forestieri,
 perocchè v' era troppo di lungi; e pro-
 mettendogli quelli di recargliela, parti-
 ronsi da lui. Venendo per la via disse
 l' uno all' altro suo compagno: Troppo
 sarebbe grave peso al cammello mio que-
 sta botte; onde fa tu quello che ti pare,
 ch' io per me non intendo di portarla.
 Al quale l' altro rispose: Tu sai bene ch' io
 non ho cammello, ma ho un asinello; e
 ben sai che peggio porterà l' asino quel
 peso, che 'l cammello. Ma contraddicendo
 quegli al tutto, e dicendo, che egli non
 intendea di portarla, disse quell' altro:
 Spero in Dio, e nei meriti di questo sant'
 uomo, che il mio asinello potrà portare
 questo peso; e con gran fede ponendogli
 la botte addosso, se n' andò ad Ammone
 così leggermente, come se non pesas-
 se. Al quale essendo giunto disse Am-
 mone: Ben facesti, che confidandoti in
 Dio ponesti questo peso al tuo asino: e
 sappi che 'l cammello del tuo compagno
 è morto. Tornando poi questi a casa, tro-
 vò com' e' gli avea detto. Molti altri se-

gni mostrò Iddio per lui: e brevemente, sì era virtuoso in ogni cosa, che S. Antonio maravigliandosi di sue virtù l'avea in grande riverenza ed amore.

D' un miracolo di Santo Ammone.

C. II.

Un gran dragone facendo molto danno, vennero gli uomini di quelle contrade ad Ammone, pregandolo, che uccidesse o cacciasse quella bestia, e per più provocarlo a pietà di loro, portarono seco un garzone figliuol d' un pastore, il quale pur vedendo il dragone per paura uscì di sè, e per lo suo fiato era divenuto tutto turgido e enfiato, ed era quasi morto. Il qual garzone Ammone ungendo d' olio benedetto, rendetelo loro sano e salvo. Poi apparecchiandosi per andare a quel luogo dove stava il dragone, avvegnachè egli per umiltà (dicendo che non era uomo da quelle cose) non volesse promettere di far quello che dimandavano, li mandò via. Andando poi a sua posta a quella spelonca, dove sapea che'l dragone era, pose in orazione. Allora il dragone con grandissimo empito, molto soffiando e stri-

dendo, uscendo fuori dava vista di venirgli addosso per divorarlo: ma non mutandosi però Ammone, nè temendo, con gran fiducia di Dio sì gli disse: uccidati il Figliuol di Dio Gesù Cristo: e incontante, detta questa parola, il dragone scoppiò, e morì spargendo tutto il veleno. Sapendo questo fatto quelli delle contrade d'intorno, corsero tutti per vedere questo dragone, maravigliandosi di tanto miracolo: e non potendo sostenere la puzza che di lui usciva, ragunarongli addosso ismisurato monte di rena, stando tuttavia con loro Ammone; perocchè sì n' erano impauriti, che avvegna che fosse morto, nessuno sarebbe stato ardito di appressarglisi, se non in presenza di Ammone.

*Come l' Abate Coprete benedicendo
la rena faceva fruttificare le terre
sopra le quali era sparsa.*

C. I.

Trovammo un monaco, che avea nome Coprete, ed era in età forse d'anni ottanta, uomo molto virtuoso in miracoli. secondochè noi medesimi vedemmo con gli occhi nostri. Il quale poichè ci ebbe ri-

cevuti con gran carità e pàce, e lavati i piedi colle sue mani, innanzi alla cella venne un villano con un vasello di rena pieno, e aspettava. Il qual noi vedendo, dimandammo Coprete, che volea quel villano, che aspettava con quel vasello di rena. E quegli ci rispose, e disse: Buono è a tacer queste cose, e non manifestarle, perchè non paja, che ce ne vanagloriamo, e per questo modo perisca il merito della nostra fatica. Tuttavia per vostra edificazione e utilità, i quali per sì lunga via siete venuti a noi, non posso fare ch'io non vi manifesti questo fatto. Or sappiate, che la terra delle contrade d'intorno sì era sterile e infruttuosa, in tanto che appena rendeva il seme duplicato, perocchè incontanente che il seme era cresciuto in erba, nasceva un vermine in su la cima, e rodevala. Venendo noi a stare in queste contrade, insegnammo a questi villani d'intorno, i quali tutti eran Pagani, la Fede di Cristo; onde già fatti Cristiani vengono a noi, e preganci, che preghiamo Iddio per le biade loro: E rispondendo noi, che si richiede acciocchè la nostra orazione sia esaudita, la fede loro appo Dio; quelli prendono di questa rena, sopra la quale continuamente

andiamo, e vengono a noi con essa pregandoci, che la benediciamo: ed io rispondo loro: Andate, e secondo la fede vostra, così sia. Allora quelli si partono, e questa cotal rena benedetta spargono infra il seme, che deono seminar per li campi; e questo facendo con gran fede, ricolgono poi tanta biada, che mai in Egitto tanta ricogliere non si soleva. E d'allora innanzi, che in prima vennero così a me, hannosi recato in uso di venirci ogni anno, e dimandano, ch' io benedica loro di questa rena, secondo che vedete ora costui. Molte altre cose narrandoci Coprete, dopo molta e mirabile dottrina che ci diede, ci menò nel suo orto, e mostrocci molte generazioni d'arbori fruttiferi, e disse: La fede de' villani m' indusse a porre questi arbori. Chè, vedendo io venirli a me, e prender la rena sotto i miei piedi, e pregarmi ch' io la benedicessi, e poi, avendo fede in questa benedizione, portarla e spargerla per le terre sterili, diventandone feconde, dissi in me medesimo: vergogna mi torna, se io non ho tanta fede quanta eglino, che creda che in questi luoghi sterili possa allevare arbori fruttiferi; e però nel nome di Dio piantai questi arbori, e Dio ci ha posto suo frutto come vedete.

*Seguita a contare Coprete come convinse
un Eretico uscendo dal fuoco
senza nessun male.*

C. II.

Non vi posso anche celare quest' altra cosa che Iddio mi concedette a gloria del suo nome. Essendomi ito una fiata alla città, vi trovai un gran dottore de' Manichei, il quale ingannava il popolo, e inducevalo a quell' errore. La qual cosa io vedendo essere in pericolo di molta gente, presi a disputare con lui. Ma perocchè egli era molto astuto e cavilloso in parole, temendo che il popolo che ci stava ad udire non s' accostasse al suo errore, s' egli si fosse partito quasi vincitore in parole, dissi, udendo tutto il popolo: Accendete un gran fuoco in mezzo la piazza, ed entriamvi amendue; e la Fede di colui sia reputata vera, il quale nel fuoco non arde. La qual cosa molto piacendo al popolo, incontanente ebbero acceso un gran fuoco. Allora io pigliai colui per mano, e tiravalo meco al fuoco: e quegli disse: non facciamo così, ma entri in prima l' uno, e poi l' altro: ma

entra in prima tu che trovasti questo partito. Io incontanente facendomi il segno della croce entrai nel fuoco, e incontanente la fiamma si cominciò a spargere, e fuggire da me; ed io rimasi quivi bene una mezz' ora; e nel nome di Dio vedendo tutti ch'io non era in alcun modo, nè in alcuna parte arso, sì n' uscì, gridando tutti e lodando il nome di Dio. Poi il popolo cominciò a costringere il Manicheo chè v' entrasse; e volendo egli fuggire, le turbe il presero per forza, e gittaronlo in mezzo del fuoco, lasciandovi un pezzo, e ne lo trasser fuori mezzo arso, e cacciarono fuori della città con vergogna; e me presero, e con grande onore mi menarono alla Chiesa, lodando e magnificando il nome di Cristo.

*Dell' Abate Eleno, che fece cader
morto un Cocodrillo.*

Fu un sant' uomo il qual avea nome Eleno. Questi insino da piccolo fu nutricato in purità, e in astinenza, e sempre crescendo di bene in meglio venne a somma perfezione. Essendo egli solo nell' eremo, una fiata venne ad un monastero un dì di Domenica: e vedendo che non facevano

la solennità della Domenica, domandò della cagione. Rispondendo quelli che il Prete stava di là dal fiume, e per paura de' cocodrilli, i quali v' erano appariti, non ardiva passare di qua, e però non poteva fare l' officio, egli disse loro: Se voi volete, io ci anderò, e menerollo di qua. La qual cosa quelli accettando, se far si poteva, andossene al fiume, e invocando il nome di Dio, ecco venir quel serpente, che si chiama cocodrillo, alla riva molto mansueto; e inchinandosi per ch' ei gli montasse addosso, ricevettelo sopra sè, e portollo dall' altro lato. Essendo Eleno posto in terra, andò tosto al Prete per pregarlo, che dovesse venir a dire l' officio: e veggendolo il Prete, e maravigliandosi della sua venuta, dimandollo chi egli fosse, e perchè fosse venuto. Conoscendo alla sua risposta quello che era, seguitollo insino al fiume; poi vedendo che non avea nave da passare, scusavasi del non poter andare ai Frati. Allora rispose Eleno: Aspetta: io t' apparcchierò chi ti porti; e gridando con gran voce, comandò al cocodrillo, che venisse. Il quale udita sua voce, fu giunto a lui tosto, e volse gli le reni, e acciocchi a riceverlo addosso: Eleno saleu-

dovì suso chiamava il Prete, che vi salisse anch' ei sicuramente: ma quegli vedendo questa fiera così grande e orribile, per gran paura fuggendo tornava a dietro. Vedendolo molti frati, che v' erano ad aspettarlo, passare sopra il cocodrillo il qual suol divorare gli uomini, maravigliaronsi molto: e come fu giunto a terra, trasse questo cocodrillo in terra secca, e dissegli: meglio è che tu muoja, che tu stia qui ad uccidere gli uomini, e impedire il passaggio. Detta questa parola, questo cocodrillo incontanente cadde morto, e ogni uomo, e il Prete poterono passare.

Di S. Maccario d' Egitto.

Alquanti Santi Padri d' Egitto dicevano, che essendo una fiata ucciso un uomo di quelle contrade, e quest' omicidio essendo apposto ad uno che non ne avea colpa, fuggì costui; e perseguitandolo i masnadieri, giunsero al monasterio di Maccario d' Egitto discepolo di S. Antonio, dove aveano veduto che quegli era fuggito, e trovandolo il volevano al tutto pigliare, e menare dinanzi alla Signoria, dicendo, che se non lo menassero era loro pericolo

di morte. Resistendo quegli ch' era innocente, e affermando e giurando ch' egli non ne avea colpa, S. Maccario vedendo questa contenzione, domandò dove era sepolto quell' uomo ch' era ucciso. Essendogli insegnato il luogo, menò con seco tutta la gente, ch' era venuta per quello, a cui era imposto l' omicidio, ed anche lui a quella sepoltura. Qui ingiunocchiandosi, e facendo orazione a Dio, disse a quelli che gli stavano intorno: Ora mostrerà Iddio, se questi che si scusa dell' omicidio ci ha colpa, o no. Dette queste parole, gridò fortemente, e chiamò quell' ucciso per nome: e rispondendogli questo morto, S. Maccario gli disse: Per la Fede di Cristo ti scongiuro che tu mi dica chiaramente dinanzi a questo popolo, se tu fosti ucciso da costui, il quale n' è accagionato. Allora quegli del sepolcro con chiara voce rispose, che non era stato morto da lui. Maravigliandosi di ciò tutti coloro che qui erano congregati, pregaron S. Maccario, che domandasse il morto chi fosse, che l' avesse ucciso; a quali S. Maccario disse: Bastami che questo innocente sia liberato: e non s' appartiene a me, che il reo sia giudicato.

*Di S. Maccario d' Alessandria , e di
altri monaci molto perfetti.*

Abitava questo Maccario in un eremo grandissimo di lungi da' monasteri di Nitria tanto , che vi si pena ad andare un dì , e una notte. A questo luogo nulla via nè sentiero propriamente mena , nè non vi si può andare se non per segni di stelle: acqua poca vi si trova , ed un fortissimo odore come di bitume ; ma non ha però molto mal sapore. In quel luogo non istanno se non molto perfetti monaci ; perocchè è sì terribile che non vi potrebbe patire (1) ogni uomo . Hanno gran' carità insieme , e ad ogni uomo , massimamente ai peregrini monaci che vi vanno a visitare: della carità de' quali , che hanno insieme , questo piccolo esempio ne dica . Una fiata fu mandata a S. Maccario un' uva molto bella , la quale egli incontanente per carità portò ad un altro che gli pareva più infermo di sè . Della quale quegli ringraziando Iddio per la carità di S. Maccario , pensando che un altro ne avesse maggior bisogno di sè , portogliela , e quegli poscia

(1) vale *durare* .

ad un altro: e così brevemente per tutto l'eremo quest' uva fu a cella a cella portata non sapendo chi in prima mandata l'avesse; e all'ultimo ritornò a Maccario. La qual cosa egli considerando, e vedendo tanta astinenza e tanta carità, accesesì di maggior fervore.

*Di S. Paolo Semplice discepolo
di S. Antonio.*

Paolo Semplice andò al deserto, e poichè ebbe assai errato pervenne al monastero d' Antonio. E pregando che lo ricevesse, e dirizzasse in via di salute, Antonio vedendolo uomo di semplice natura sì gli rispose; che se egli si volesse salare, e stare con lui, era bisogno, che semplicemente l'ubbidisse in ciò ch'egli gli dicesse. Allora Paolo gli rispose, che perfettamente, e in ogni cosa l'ubbidirebbe. La cui obbedienza e costanza volendo provare Antonio, stando Paolo ancora all'uscio di fuori del monasterio, gli disse: Aspettami qui infin ch'io torno: e rinchiudendosi dentro stette tutto quel dì, e la notte che non tornò a lui. Ma volendo vedere quel ch'è facesse, miravalo per la finestra della cella occultamente,

e sempre lo vedea orare, e mai non mutarsi, nè mostrar segno che gl'increscesse; ma star fermo al caldo del dì, e alla brinata della notte. Vedendo la sua costanza il seguente dì uscì a lui, e cominciollo ad ammaestrare nella via che avesse a tenere in lavorare, orare, mangiare, e dormire. E volendolo far diventare più perfetto obbediente, e per lui ammaestrare anche gli altri, comandavagli spesse volte cose che parevano contro a ragione, e senza frutto; come attigner acqua, e versarla, sciogliere, e disfare le sportelle già fatte, e rifarle, e tesserle da capo; e cucire il vestimento, e scucire: le quali tutte cose, ed altre simili, Paolo, non discernendo la inutilità, e fatica quasi stolta di questi comandamenti, con tanta riverenza e sollecitudine compieva, come se Iddio gliel'avesse comandato colla sua bocca. Per questi cotali esercizj in breve tempo venne a gran perfezione. Onde S. Antonio proponendolo in esempio agli altri diceva, che ciascuno mortificasse ogni sua volontà, allegando quel detto di Cristo: Io venni a fare non la volontà mia, ma quella del Padre, che mi mandò: e diceva: Se Cristo, la cui volontà sempre era santa, per insegnarci obbedienza, volle far pure la volontà del

Padre; quanto maggiormente la dobbiamo far noi, la volontà de' quali sempre è disordinata, se non in quanto è congiunta alla volontà sua? Questo Paolo dunque per la semplice obbedienza sua venne in tanta grazia di Dio, che non si partiva mai da lui, infinochè non gli faceva quello che dimandava. Onde una fiata essendogli menato un indemoniato, il quale ogni uomo, che gli si appressava mordeva come cane rabbioso, posesi in orazione per lui, pregando Iddio che quel demonio n'uscisse. Ed essendo stato in orazione per grande ora, e vedendo che quegli non si liberava, incominciò, come un fanciullo, a piangere, e crucciarsi, e disse a Dio: Veramente io non mangerò oggi, insino che tu nol curi: e incontanente Iddio condiscendendogli, come a figliuolo di vezzi (1), esaudì la sua orazione, e liberò quell' indemoniato.

*Di otto pericoli che S. Girolamo trovò
nel condursi a visitare molti Santi
ne' deserti d'Egitto.*

In più luoghi d'Egitto vedemmo molti Santi di gran virtù, e pieni d' ogni grazia

(1) vale degno d' essere careggiato.

di Dio ; ma a questi non potemmo andare senza grandi pericoli. In prima una fiata per cinque dì, e cinque notti continue andando per un deserto aspro e senza acqua fummo in pericolo di morire di sete e di stanchezza. Un' altra volta pervenimmo ad una gran valle, la qual genera un umor salso, cui il calor del sole costringe come sale, e fanne come alquanti bronchi, o stecchi sì acuti, che non solamente a noi ch' eravamo scalzi, ma eziandio a quelli che vi vanno ben calzati, entrano ne' piedi; per la qual cosa con molti pericoli e pena li passammo. Il terzo pericolo fu, che andando più oltre per quel deserto medesimo, trovammo un' altra valle molto umida, e fangosa e fetente, la quale convenendoci passare, entrammovi non avvedendoci che fosse così profonda; ma più andando oltre per questo fango, andammovi tanto in giù, che fummo in sull' annegare. Il quarto pericolo fu in certe acque ch' erano rimase per la innondazione del Nilo, ch' era ribocato, per le quali convenendoci passare con molta afflizione tre dì, appena campammo. Il quinto pericolo avemmo de' ladroni, i quali, andando noi allato al mare, vedendoci da lunge, ci comincia-

rono a correr dietro, e cacciaronci per ispazio di ben dieci miglia: onde sebbene non ci potessero giugnere nè uccidere, pur ci condussero in sul trafelare pel molto correre. Il sesto pericolo fu, che navigando noi per lo Nilo, poco meno che non annegammo in profondo. Il settimo fu, che navigando noi per uno stagno, venne un vento grandissimo, e gittocci in un' isola sterile, nella quale sì per lo tempo freddissimo, ch'era di verno, e sì per gli altri disagi fummo quasi periti. L'ottavo fu, che venendo noi ai monasteri di Nitria, giugnemmo ad uno stagno nel quale erano molti cocodrilli, i quali essendo usciti dall'acqua giacevano al sole in sulla riva; onde noi immaginandoci che fossero morti, andammo là per veder quelle bestie così grandi: ma come fummo presso, sentendoci quelle all'andare, levaronsi con furore per venirci addosso; per la qual cosa noi con gran paura gridammo e chiamammo Iddio, e sentimmo la divina misericordia, ed ajuto: chè subitamente quelle bestie, le quali in prima verso noi si dirizzavano, come se l'Angiolo di Dio le cacciasse tutte, lasciando noi, fuggirono nello stagno; onde corremmo tosto con gran paura ai monasteri, ringraziando Iddio, il quale di tanti pericoli ci avea liberati.

Di Mosè Etiopo .

Mosè Etiopo nerissimo del corpo era serve d' un gentiluomo ; ma perchè era scelleratissimo , e ladro , e micidiale , il suo Signore l' avea da sè cacciato ; ed era principale , e capitano di molti ladroni : la cui malizia qui scrivo , acciocchè io meglio mostri la virtù della penitenza , e l' eccellenza della divina misericordia . Volendo egli una volta andar a fare un certo gran male in una villa , un pastore co' suoi cani lo impedì sì , che non potè fornire il suo intendimento . Per la qual cosa Mosè concepì tanto odio contro di lui , che in ogni modo si studiava d' ucciderlo . Onde spiando sollecitamente dove egli tornasse , e vedendo che tornava la notte di là dal Nilo colle sue pecore , mossesi solo come disperato e andossene in verso il Nilo per passare di là . E trovando , ch' era riboccato , sicchè occupava , eccetto il letto suo , ben un miglio di strada , tanto avea desiderio di poter uccidere quel pastore , che si mise a disperazione a passare ; e spogliandosi , legossi i panni in capo , e afferrò il coltello ignudo con bocca , e gittossi a nuoto , e passò di là . Ve-

dendolo quel pastore insino dalla lunga così notare (1), immaginandosi quel ch'era, fuggì, e appiattossi; e giugnendo Mosè all'ovile delle pecore di quel pastore, non trovandolo prese quattro castroni grassi, e uccisegli, e legandoli ad una fune li si tirò dietro notando per lo predetto modo. Giugnendo a certo luogo, iscorticollì, e mangionne gran parte, e il rimanente diede all'oste per diciotto misure di vino, il qual tutto bevve; e poi tornò ai suoi compagni in quel luogo, nel quale li avea lasciati; ed era di lungi quinci bene cinquanta miglia. Questi così disperato, e scellerato, come piacque alla divina misericordia, essendo una fiata in pericolo della vita per li suoi maleficj, fuggì ad un monasterio, e per gran compunzione

(1) Que' verbi ne' quali fa sillaba nel presente indicativo il dittongo *uo* si osserva, che perdono la *u* del dittongo in tutte quelle voci, nelle quali l'accento cade fuor del dittongo; ed anche dove poi raddoppiasi la consonante. Così. *muòvo*: *mo-
vèva*: *mossi*: *moverò*: *muòvere*. *percuòto*:
percotèva: *percossi*: *percuòtere*. *giuòco*:
giocàva: *giocàre*. *nuòto*: *notàva*: *notàre*,
com'è qui sopra.

incominciò, conoscendo lo stato suo, a fare asprissima penitenza, intantochè ogni gente se ne maravigliava. Dopo gran tempo stando egli in un suo romitorio solo separato dagli altri frati, vennero quattro ladroni alla sua cella per rubarla, non sapendo ch' egli vi fosse; li quali egli vedendo, come uomo potentissimo, preseli, e legolli in un fascio; e come un fascio di paglia li si gittò dietro sopra le spalle, e portolli al convento de' frati, e disse: Che volete, ch' io faccia di costoro? e non rispondendo i monaci determinatamente contra di loro, udendo questi ladroni la benignità de' frati, e vedendo che questi che li menava così era Mosè, il quale e di loro, e di molti altri era stato principale, e capitano, furono mirabilmente compunti, e mutati a penitenza, confidandosi nella divina misericordia, e dicendo in se medesimi: se Iddio a costui, cioè a Mosè, il quale era sì gran ladrone, ha perdonato, e fa misericordia, dobbiamo credere che riceverà anche noi.

Fine della Parte Prima.

PROSE TRATTE
DALLE VITE
DE' SANTI PADRI.

PARTE SECONDA.

*Di Eulogio il quale prese a servire
un lebbroso molto orribile.*

Un buon uomo d' Alessandria, il quale avea nome Eulogio, un giorno trovò nella piazza giacere un lebbroso sì pieno di lebbra elefantina, che avea già quasi perduto le mani e i piedi, e non gli era rimaso sano altro, che la lingua, acciocchè potesse dimandare ajuto da chi passava. Eulogio avendogli compassione, immaginossi di menarlosi a casa, e d' averne cura: e incontanente fece quasi un patto con Dio, e disse: Signor mio, per lo tuo nome voglio ricevere questo orribile infermo, e servirgli insino al dì della sua morte, acciocchè per lui io truovi misericordia appo te: piaciati, dunque Signore, di darmi forza, e

pazienza in questo servizio. Fatta quest' orazione, si accostò a quel lebbroso, e dissegli: Vuoi fratel mio, ch' io te ne meni a casa mia, e servirotti come potrò? La qual cosa egli ricevendo per grande grazia, andò Eulogio per un asino, e poselvi suso, e lo si menò a casa, e con gran sollecitudine lo serviva, procurandogli medici e medicine e bagni e cibi; e quegli con gran pazienza si confortava, e Dio ringraziava ed Eulogio. Ma dopo quindici anni incominciò per operazione di Demonio a diventare molto impaziente, e quasi non si ricordasse di tanti servigi e beneficj, li quali avea ricevuti da Eulogio, incominciò a lamentare di lui, e a dirgli molta villania. Eulogio gli rispondea dolcemente, e dicevagli: Non dir così, fratel mio, ma dimmi in che io ti ho contristato, o fatto difetto, e emenderommi e farò meglio. Al quale il lebbroso rispondea: Va via, non voglio queste tue lusinghe: riponmi quivi dove tu mi trovasti; e non voglio più tuo servizio. Eulogio pure rispondendo mansuetamente, e lusingandolo si profferiva a fargli ciò che addimandasse, purch' egli non si partisse: e quei gli rispose: Non posso più patire queste tue lusinghe, e questa vita aspra, e

arida : voglio star fra la gente : e rispondendo Eulogio che gli menerebbe molti frati che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi, e a dire : Oimè misero , io non posso patire di veder la tua faccia , e tu mi vuoi menare alquanti altri ghiottoni simili a te? e percotendosi come poteva , gridava : Non voglio , non voglio : io voglio pur uscir fuori , e andar fra la gente : Oimè che violenza è questa che tu mi fai? or vuomi tenere per forza? va , pommi ove tu mi trovasti : e brevemente sì l' occupò il nemico, e venne in tanta impazienza che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto . La qual cosa vedendo Eulogio , e non sapendo che si fare , mise questo lebbroso in una barchetta , e andossene con lui al deserto ; e giunto al luogo dove stavano i discepoli di S. Antonio, aspettava che Antonio venisse , secondo era sua usanza di venire alcun dì. Venendo Antonio, avvegnachè da nessuno avesse udito chi fosse Eulogio , conoscendo per ispirito la sua venuta , chiamollo per nome , e 'l domandò perchè era venuto : ed Eulogio rispose : Quegli che t' ha rivelato il mio nome , credo che t' abbia rivelata la cagione della mia venuta . Ben so , disse

Antonio, perchè sei venuto; ma tuttavia voglio che tu 'l dica innanzi a questi frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto il fatto: come s'avea menato a casa quel lebbroso, e servitogli, e come egli ora per operazione del nemico era venuto in tanta impazienza che tutto dì gli dicea villania, e volevasi pur partire; onde egli non sapendo, che si fare aveasi proposto di gittarlo via com'egli voleva; ma dall' altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui, e pregavalo che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio mostrandosi molto turbato rispose: Di che (1) hai pensato di gittarlo via? Sappi, che colui, che 'l fece, non l' abbandonerà; e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere ad uno, che fia migliore di te. Dalle quali parole Eulogio impaurito taceva, e non sapeva più che si dire. Allora Antonio si rivolse contr' a quell' infermo, e mostrandosi molto turbato con gran voce gridando gli disse: Lebbroso vilissimo, e orribile, che non se' degno nè del cielo, nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu, che questi che ti

(1) vale *perchè* interrogativo.

serve è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito mormorar tanto, e dir tanta villania a costui, il quale per Cristo è divenuto tuo servo? E poi volgendosi ad Eulògio, e a quell' infermo, li ammonì che non si partissero l'uno dall' altro, e tornassero a casa, e con gran pazienza, e umiltà si portassero insieme, dicendo loro come erano presso alla morte; e però Iddio avea permesso che venisse loro quella tentazione per provarli, e dar loro la corona. Tornati che furono a casa, Eulògio il quadragesimo di passò di questa vita in santa pace; e da ivi tre giorni morì l' infermo con grande pazienza, come S. Antonio avea predetto.

*Di S. Giovanni Eremita del quale
si dice nella Prima Parte.*

Essendo io con Evagrio nella solitudine di Nitria, mossimi per andare a Giovanni Eremita; e parte andando a piedi, e parte per lo fiume navigando, dopo diciotto giorni pervenni a lui. Poichè ci avemmo insieme salutati, mi domandò per interprete ond' io fossi, e perchè venuto; dicendo, che la mente gli diceva che v'era venuto uno de' compagni di Evagrio. Al-

allora io vedendomi compreso, confessai
 com' io era de' compagni d' Evagrio: e
 standomi con lui in queste parole, sub-
 itamente entrò a lui il Signore di quella
 Provincia, il quale avea nome Alippio:
 onde Giovanni, lasciando me, incominciò
 a parlare con lui. Io mi feci in disparte
 e aspettava che quegli si partisse; ma
 vedendoli stare in molto prolisso parlare,
 incominciai ad avere impazienza, e nel
 mio cuore a riprender Giovanni, che avea
 lasciato me per quel Principe; concios-
 siachè io fossi venuto innanzi di lui: e
 molto sdegnato già pensava di partirmi.
 La qual cosa conoscendo egli per ispirito,
 chiamò a sè Teodoro interprete suo, e dis-
 segli, che venisse a me, e disse mi ch' io
 non fossi così pusillanime, ma avessi pa-
 zienza in aspettare un poco, che inconta-
 nente parlerebbe con meco. E poichè si
 fu partito quel Principe, sì mi chiamò, e
 disse: Perchè hai fatto male all' anima tua
 giudicandomi? che colpa, o che offesa hai
 tu veduto di me, che tu se' turbato? Or
 non sai tu quello che dice Cristo, che non
 fa bisogno il medico ai sani, ma agli in-
 fermi? Tu fratel mio, e me, e molti al-
 tri frati puoi a tua posta trovare, dai quali
 puoi ricevere frutto, e conforto: ma questo

Principe, il quale è tutto dato agli atti secolareschi, appena pur per ispazio d' un ora è potuto respirare di pigliar alcun conforto dell' anima; anzi, quasi come servo che fugge il duro signore, era venuto un poco a me a raccomandarmisi, volendo fuggire un poco la signoria del nemico. Certo dunque stoltamente e iniquamente avrei fatto, s' io l' avessi abbandonato per parlare con teco, il quale se' usato d' intendere alla tua salute continuamente. Per le quali parole riconoscendo io la sua santità, e la mia colpa, pregailo umilmente che mi dovesse perdonare, e pregasse Iddio per me. Allora egli con una faccia lieta, sì mi diede sollazzando nella gota colla mano ritta, e disse mi: Molte tribolazioni dei sostenere, e molte n' hai sostenute: or ti guarda, e sappi, che il nemico ti procura d' ingannare sotto spezie di virtù. persevera dunque come hai cominciato, che è scritto nel Vangelo, che niuno che mette mano all' aratro, e guatasi a dietro, è acconcio al Regno di Dio. Per le quali parole vedendomi veracemente toccato, ringraziai lui, e Dio principalmente, e tornai alla mia cella al deserto di Nitria, e narrai per ordine a' miei compagni, e ad altri

Padri quello che trovato avea del predetto Giovanni ; onde molti di loro accesi di desiderio di lui vedere, da ivi a due mesi l' andarono a visitare .

Di S. Serapione, che più volte si vendè per salute de' prossimi .

Serapione per zelo della salute de' Pagani una fiata si fece vendere a un suo (1) compagno per certo prezzo ad uomini Infedeli per intendimento di convertirli ; e quel prezzo ch' ebbe di sè stesso si serbò occultamente . Adoperandovisi la divina grazia , tanto stette con loro per ischiavo, che li convertì alla Fede . Innanzi che la sua virtù fosse conosciuta dai suoi Signori, volevano da lui ogni vil servizio ; ma poichè convertiti conobbero la sua virtù, lo chiamarono , e dissero così : Conoscendo la virtù di Dio in te, vogliamoti liberare d' ogni servitù, e vogliamo che sii libero, perocchè tu hai liberato noi da molto peggior servitù, cioè dal Demonio , e dal peccato, e recati in libertà di grazia. Allora rispose Serapione : Poichè Iddio v' ha recati a stato di salute, e a conoscimento

(1) vale da un suo.

di sè, non mi pare ch' io vi sia più necessario; e però poichè a voi piace, volendomi io partire, rivelovi quello che insino ad ora v' ho nascosto; cioè; che essendo me libero, avendo compassione al vostro errore, fecimi vendere; ed essere vostro servo per liberar voi dagli errori, come fatto è per la grazia divina; onde ecco il prezzo, che di me deste; tenetelo, e lasciatemi andar a guadagnare degli altri infedeli per lo predetto modo. Dopo queste parole partendosi pervenne ad Atene non avendo nè bastone, nè tasca, nè altro, se non solamente un vestimento di lino, che avea in dosso. Il quarto dì incominciando ad avere gran fame, posesi in un ridotto della città, nel quale i Principi, e Savj della terra si congregavano; e picchiandosi le mani, e gridando, ch' era isforzato (1), dicea: Signori Ateniesi, soccorretemi. Alle quali grida molti commossi corsero là, e domandarono onde fosse, e che ingiuria patisse: Ed egli rispose, ch' era d' Egitto; e poi disse: Poichè io mi partii della mia patria venni a mano (2) di tre creditori; a due de' quali in alcun modo ho soddisfatto; ma il terzo mi tie-

(1) vale era a lui fatta violenza.

(2) vale in potere.

ne, e richiedemi il debito, e io non ho onde gli possa soddisfare. Domandandolo alcun de' Filosofi, quali fossero questi *creditori*, e dove stessero, e specialmente qual fosse quegli, che gli richiedea il debito, promettendogli che se il mostrasse loro gli farebbero ajuto, rispose così. Dal principio della mia gioventù questi tre *creditori* mi furono molesti, cioè cupidità di danaro, desiderio di diletto, e desiderio di gola: i primi due ho quietati, sicchè non mi sono più molesti; ma il terzo, cioè la gola, mi molesta molto; chè essendomi stato, ora son quattro dì, senza soddisfarli, richiedemi impazientemente il debito, e se io non gliel rendo, mi minaccia d' uccidere. Allora uno di quei Filosofi non intendendo pienamente, ma pensando che parlasse sotto certe simiglianze, gli diede alcuna *moneta*, la quale egli prendendo diede ad uno che vendea pane, e prese pure (1) un pane; e partissi. La qual cosa considerando que' Filosofi, definirono ch' era ammirabile, e perfetto uomo. Quindi partendosi Serapione venne a Lacedemonia; e capitando a casa d' un gran uomo della terra, e trovando ch' egli

(1) vale solamente.

e tutta la sua famiglia erano Eretici Manichei, posevisi per servo, e vendettesi al detto Signore, e infra due mesi lui, e la moglie, e la famiglia tutta convertì alla vera Fede. Renduto il prezzo per lo quale s' avea venduto, entrò in una nave che navigava verso Roma; e credendo i marinari, ch' egli avesse le spese (1), e che suoi arnesi avesse raccomandati ad alcuni del legno, riceverterlo senza dimandarlo di nulla. Poichè, navigando furono dilungati da Alessandria ben più di cento miglia, essendo già sera, tutti incominciarono a mangiare; ma Serapione non mangiava, perocchè non avea che (2); ma quelli della nave pensavano che forse non mangiasse, perchè fosse isdegnato (3) per lo mare. Vedendo poi che non mangiava il secondo giorno nè 'l terzo. nè 'l quarto; il quinto giorno vedendolo stare in somma quiete, e non curarsi di mangiare, sì 'l domandarono, perchè egli non mangiasse. Rispondendo egli, che non avea che mangiare, i marinari di ciò maravigliandosi si guatavano insieme, e domandava l' un l' altro,

(1) vale il bisognevole per sostentarsi.

(2) vale alcuna cosa.

(3) vale sconciato lo stomaco.

qual fosse quegli ch' avesse le cose sue? Rispondendo ciascuno, che di sue cose non avevano niente, incominciarono a riprendere, e dire: O! come salisti in sulla nave senza fornimento? Onde pagherai il nolo? Or come ci viverai? Ai quali egli tutto mansuetissimo rispose: Se v' incresce di menarmi, riportatemi onde mi menaste. Allora i marinari si turbarono, e dissero, che per gran prezzo ciò e' non farebbono; conciossiachè avessero vento in sua via. Per questo modo Serapione rimase in sul legno; e i marinari, perchè non morisse di fame, lo nutricularono insino a Roma. Le predette e molte altre cose fece Serapione; e in capo di sessant' anni passò di questa vita, e fu sepolto nel deserto d' Egitto.

D' Innocenzio, e Filemone.

Trovai un monaco, ch' ebbe nome Innocenzio, col quale stetti tre anni. Questi prima fu cavaliere di Costantino Imperadore, e dopo alquanto tempo ispirato da Dio rinunziò al mondo, e lasciò la cavalleria e ogni cosa, e per la sua grandissima innocenza, e pietà avea gran potere contro ai Demoni. Una fiata essendogli

menato un giovane, il quale avea sì crudele demonio addosso, che tutte le membra aveano quasi perduto il loro uffizio, ed era tutto stravolto, intanto che quando voleva sputare, gli andava in su le reni; innanzi che Innocenzio uscisse fuori, (non potendo io credere che mai si potesse curare) io avea detto alla madre, ed agli altri che con esso eran venuti, che l'ne rimenessero. In quel mezzo venendo Innocenzio, e trovando questa misera madre piangere, e avendo compassione a tanto dolore, prese questo suo figliuolo per mano, e menollo nel suo oratorio; e qui pregando per lui, uscì poi fuori con esso, e rendetelo alla madre e ai parenti sano e libero perfettamente. Conobbi un altro monaco nelle contrade di Galazia, che avea nome Filemone, il quale, avvegnachè fosse nato di madre ancella, e di padre libero, fu nientemeno di sì nobile virtù in Cristo, e di sì gentile conversazione e vita, che, eziandio quelli che erano nati gentilmente, si vergognavano ripensando i suoi belli e santi costumi. Questi al tempo di Giuliano Apostata essendo preso e disaminato, perchè egli rispondea arditamente, si fu prima fatto dicalvare per derisione, e poi fu dato in mano de' fanciulli, che l'andasser

battendo: il qual tormento, ed obbrobrio egli pazientissimamente, portando per lo nome di Cristo, essendo poi rappresentato innanzi a Giuliano, lo ringraziò lietamente di ciò che fatto gli avea. Poi essendo lasciato, e venendo al deserto rinchiusesi in una cella, e sempre vivea di sua fatica: e mai li suoi sentimenti non lo aveano partito da Dio: sì gli avea bene guardati, e sì avea bene il cuore con Dio congiunto.

Fine della Parte Seconda.

PROSE TRATTE
DALLE VITE
DE' SANTI PADRI.

PARTE TERZA.

*Di un Romito al quale quando cenava,
veniva una Lupa, e stavagli
innanzi dimesticamente.*

Un Solitario stava in un sì stretto romitorio, che non vi capiva se non egli e un altro. Di costui si diceva pubblicamente; che quando cenava, veniva una lupa e stava con lui, nè leggermente questa bestia smarrija l'ora; ma sempre a quell'ora veniva, e tanto stava e picchiava all'uscio, ch'egli apriva e davale del pane, e quella lo prendeva dalla sua mano e tutta gliela leccava come un cagnolino, e poi si partiva. Ora avvenne una fiata, che essendo il predetto Solitario uscito fuori della cella per accompagnare un frate che l'avea visitato, indugiò a torpare insino a notte;

e in quel mezzo venendo la Lupa al tempo usato della cena, e entrando dentro, e non trovando il Romito, vide una sporta che pendeva appiccata, dov' erano cinque pani; de' quali prese uno, e mangiollo, e poi si partì. Tornando il Romito, e trovando questo danno, non si sapea bene per certo immaginare chi questo avesse fatto; ma vedendo che la lupa non tornava gli altri giorni, secondo che solea, come se avesse rimordimento di coscienza, e vergogna di quello che fatto avea, conobbe per certo ch' ella gli avea tolto quel pane, e doltesi molto, ch' ei avea perduto quel sollazzo. Onde pregando Id-dio che la facesse ritornare; il settimo giorno ritornò all' ora della cena, com' era usata, e posesi innanzi all' uscio del suo abitacolo; ed acciocchè ben desse ad intendere la vergogna, e 'l pentimento, che avea, non s' ardiva d' appressarsi, ma stando con gli occhi bassi, come vergognosa, quasi pareva, che, secondo che poteva dimostrare, domandasse perdono. La qual cosa vedendo il Romito fu commosso a pietà, e comandolle che sicuramente venisse a lui: e poichè fu giunta cominciò a mostrarle segno di amore, e dielle due cotanti pane, che non solea; per la qual

cosa quasi intendendo ch' egli le avea perdonato, dimesticamente ritornò all' usanza di prima. Considerate, voi lettori, in questo fatto, priegovi, la virtù di Cristo, come per sua mirabile operazione la lupa, come se avesse ragione, conobbe la sua colpa, ed era obbediente, e mansueta come agnello al suo Signore. Questo adunque è da piangere, che le bestie, e le fiere salvatiche sentono, ed amano la virtù divina, ma gli uomini la dispregiano.

*D' un Romito ammaestrato a salute da
una fiera a discernere le buone erbe
dalle velenose.*

Un Anacoreta molto famoso nel principio quando andò all' eremo, s' avvisò di vivere d' erbe, e di radici. Ma non sapendo bene discernere le buone dalle ree, (massimamente perocchè così l' una, come l' altra gli parevano di dolce sapore) una volta gli venne mangiato cert' erba velenosa. Sentendo incontanente mirabili torsioni di corpo, e grande mutamento, e vomito di stomaco, che al tutto gli pareva morire; dopo sette giorni, ch' era stato senza mangiare, per divina provvidenza venne a lui una fiera; alla quale

gittando innanzi un fastello d' erba; la quale egli prima avea colta per mangiare, ma non potea per lo male che avea, e anche per paura; quella per istinto diligentemente scelse le buone dalle ree, e per questo modo mostrò al Romito di quali dovesse mangiare; onde mangionne, e confortossi, e guarì.

Come l' Abate Pemen non volle per sua umiltà essere visitato da un Giudice, e come a lui scrisse una lettera a riguardo d' un suo nipote.

Un Giudice della provincia volendo andare all' Abate Pemen, perchè l' avea udito molto nominare, mandò a lui innanzi un messo a pregarlo, che gli piacesse d' aspettarlo e riceverlo. Della qual cosa egli ne fu molto dolente, pensando, che se incominciassero i gentiluomini e signori a venire a lui, certa cosa era, che crescendo la sua opinione, eziandio l' altra gente lo visiterebbe; e bisogno era che per questo modo ricevesse molestia per la frequenza del popolo; e l' umiltà la quale con tanta fatica insino da piccolo s' era studiato d' avere, crescendo in onore ed

f

in fama, perdesse, o menomasse. Questo dunque pensando, proposesi di non riceverlo, e mandossi scusando. Udendo quel Signore la risposta, fu molto contristato, e disse a' suoi consiglieri: Benchè io reputi dal mio peccato che questo sant' uomo non mi vuole ricevere, pure io al tutto desidero di vederlo, e però mi consigliate che via tenga. Così dicendo, trovarono una cotal cagione per la quale lo potessero far venire a sè. Fece prendere il nipote dell' Abate, cioè figliuolo della sorella di Pemen, e miselo in prigione, e fece dar vista, che fosse in gran pericolo della persona per certe colpe, che gli apponevasi acciocchè per questa cagione l' Abate Pemen s' arrendesse a riceverlo, ovvero egli stesso venisse a lui a pregarlo per lo nipote: e così gli fece mandar a dire pel suo ufficiale, che s' egli non venisse a pregare per lui, il giovane era in pericolo. Udendo la madre del giovane, che il giudice lascerebbe il figliuolo, purchè il suo fratello Pemen il venisse a pregare, mossesi costretta dall' amor del figliuolo ad andare al deserto, e con molto pianto picchiava all' uscio della sua cella pregandolo, che venisse a pregare il giudice che lasciasse il figliuolo: ma egli non solamente

non le rispose, ma eziandio non le aperse, e non si lasciò vedere: della qual cosa ella turbata tornossi molto afflitta. Udendo il giudice, che non voleva venire a lui, ebbero in più riverenza, e reputollo più perfetto e mortificato al mondo; e disse alla madre, e a' parenti del giovane: Mandategli a dire, che almeno mi scriva una lettera, e mandimi pregando ch' io 'l lasci. Tornando la madre del giovane all' Abate con questa ambasciata, tanto il molestò co' suoi pianti e preghi, ch' egli commosso scrisse una lettera al Giudice in questa forma: Comandi la tua Nobiltà che diligentemente s' investighi, e disamini la colpa di cotal mio nipote, e se ha fatto cosa di che sia degno di morte, muoja, acciò in questa vita ricevendo pena, e vendetta del suo peccato, possa campare le pene eterne: ma se non merita morte, fanne quello che la giustizia vuole. La qual lettera il Giudice avendo ricevuta e letta, molto restò edificato della sua fermezza, e giustizia, ed ebbero in più riverenza, e lasciò il nipote.

*Come l'Abate Anub percotea un Idolo,
e poi gli faceva riverenza ad ammaestra-
mento de' suoi compagni.*

L' Abate Pemen, e l' Abate Anub suo fratello, e cinque altri compagni entrarono in un tempio deserto, e disfatto, e stettervi sette giorni infino che si deliberarono come ciascuno per sè, e in che parte dovessero stare in Egitto. L' Abate Anub, ch' era il maggiore, disse: Ciascuno tenga silenzio tutta questa settimana, e stiasi per sè; e non parli l' uno coll' altro. Stando così, Anub ogni mattina in quel tempio disfatto percoteva un Idolo, che v' avea, colle pietre, e poi la sera gli s' inginocchiava, e faceagli riverenza, e dicevagli: Perdonami, che ben confesso ch' io t' ho offeso. Il Sabato in capo della settimana raunati insieme, Pemen che avea veduto quello che fatto aveva il fratello, gli disse: Ch' è quello che tu hai fatto? che essendo Fedele hai detto all' Idolo che ti perdoni? Al quale rispose Anub: Quello ch' io ho fatto, feci a vostro ammaestramento. Dimmi, priegoti, quando io lapidava quest' Idolo, e 'l percoteva, tur-

bossi egli, e dissemi villania? Rispose Femen: Certo no: e que' disse: Quando gli domandai perdono vedesti tu, ch' egli se ne gloriasse, o insuperbisse? ed egli anche disse, che no. Allora Anub ispose quello che fatto avea, e disse: Fratelli, noi siamo sette: se vi piace che stiammo insieme, quest' Idolo ci sia esempio; chè non ci turbiamo quando l' uno dall' altro ricevesse ingiuria, e non ci gloriamo quando quegli che ci offende ci domanda perdono, e fa riverenza: se così non volete fare, vada ciascuno dovunque vuole. Allora tutti gittandosi in terra promisero di così fare, e così stettero molti anni con molta umiltà, e mansuetudine.

*Esempi notabili di parecchi
per indurci a pazienza.*

Un santo Padre era di tanta pazienza, che quanto più l' uomo l' ingiuriava, ei tanto più gli mostrava amore. Un altro se udiva che alcuno dicesse male di lui, rallegravasene, e se gli stava presso, visitavalo e serviva: e se gli stava di lungi, il presentava largamente, mostrando in ciò che gli sapea grado dell' ingiuria ricevuta.

Il discepolo d' un filosofo fece alcun fatto contro alla volontà del suo maestro, e domandandogli poi perdono, disse il filosofo: Non ti perdono, se tre anni non porti i pesi altrui. La qual cosa egli fece, e dopo tre anni tornò a lui, e domandògli perdono: e il filosofo disse: Non ti perdono ancora, se altri tre anni non fai presenti e doni a chi ti farà male, e dirà villania. La qual cosa ei fece perfettamenteemente, e tornò al suo maestro, e disse come avea fatto ciò, che imposto gli avea; onde quel filosofo disse: Or vieni oggimai, ed entra nella città di Atene per imprendere scienza. Alla porta di questa città stava un antico, e provato filosofo, e a ciascuno ch' entrava faceva, e dicea villania per provare la sua virtù. Giungendo quel giovane alla porta, e ricevendo da lui ingiuria, risesene molto forte; la qual cosa vedendo quel filosofo che stava alla porta, disse: Ora, ch' è questo che tu fai? io ti fo ingiuria, e tu ridi? rispose il giovane: Or non vuoi, ch' io rida, che, è tre anni continui, vi ho dato merito (1) e fatto servizio per ricevere quello

(1) vale *ho tenuto modo da meritare* ciò.

che ora mi fai? Allora quegli conoscendo la sua virtù disse: Va dentro, che ben ne se' degno. Questo esempio solea riferire l' Abate Giovanni per confusione de' Monaci impazienti, e poi diceva: Questa è la porta, per la quale i Santi Padri sono entrati, e pervenuti all' eterna gloria.

Di due Santi Padri che pregarono Iddio, che rivelasse loro la lor perfezione.

Due frati di gran penitenza pregarono Iddio, che dimostrasse loro a che stato e misura di perfezione fossero pervenuti. Venne una voce, e disse: Sappiate, che in cotal villa d'Egitto è un secolare ch' ha nome Eucaristo, e la moglie ha nome Maria, che sono più perfetti di voi. Della qual cosa quelli maravigliandosi andarono incontanente in quella contrada; e domandando dell' albergo di colui, trovarono la moglie, e le dissero: Dov' è 'l tuo marito? quella rispose: È a pascere le pecore; e poi li fece entrar in casa, e disse che aspettassero. Tornando la sera Eucaristo, e trovando questi due Santi Padri fece loro molta riverenza, e apparecchiò la cena. Della qual cosa quelli avveden-

dosì dissero : Siate certi che noi non ci mangeremo (1), nè beremo, se prima non ci dite le opere vostre. Rispose Eucaristo : Che opere credete voi che sieno le nostre ? io sono uomo rozzo, e pastore di pecore ; e questa è mia moglie. Quelli pure perseverando, e dicendo che altro volevano udire, e quegli pure scusandosi per umiltà, disser que' frati ; Iddio ci ha mandati, e però non temete di dire le vostre opere. Allora Eucaristo, ciò udendo, disse : Ecco, queste pecorelle abbiamo, e di loro frutto ne facciamo tre parti : l'una diamo a' poveri, l'altra spendiamo a riecvere pellegrini, la terza per nostre necessitadi ; e poichè io presi questa mia compagna, abbiamo servata virginità. La qual cosa udendo que' frati ringraziarono Iddio, che gli avea umiliati, e mostrati i suoi servi occulti, e tornaronsi alle loro celle bene edificati.

D'un Cavaliere che fu rapito all' Inferno perchè in questo mondo non volle fare la penitenza.

Fu un Cavaliere nella Provincia di Marsi, le cui parole e visioni furono più utili

(1) vale non mangeremo qui.

ad altri, che a lui. Questo Cavaliere era molto astuto, sicchè al Re era molto in piacere; ma a Dio era il contrario per la sua iniquità. Niente di meno il Re, come buono, l'ammoniva molte volte che si confessasse, ed emendasse la sua iniqua vita, innanzi che la morte l'occupasse; ma egli come Cavaliere leggiadro, e mondano, si facea beffe delle sue parole, promettendo d'emendarsi alla fine. Ora avvenne che questi infermò gravemente; e sapendolo il Re visitollo come suo grandissimo amico; e pregollo, che in prima che troppo aggravasse, prendesse penitenza: e que' disse, che non voleva allor confessare i peccati suoi, ma quando fosse guarito; acciocchè poi non gli fosse rimproverato da' compagni suoi, dicendo che per paura di morte avesse fatto quello che non avea voluto fare in sanità. Raggiungendo la infermità, il Re anche lo venne a visitare, pregandolo che si confessasse. Al quale egli già tutto mutato, anzi disperato disse: Che vuo' oggimai, o Re? perchè ci se' venuto? nessuna utilità mi puoi fare. Delle quali parole il Re turbato, e molto afflitto disse: Non dire così vedi; e guarda, che mi pare, che tu parli come farnetico, e uomo uscito

di sè. E quegli: Sii certo, o Re, ch' io non sono fuori di me, ma stimolato, e preoccupato dalla mala coscienza parlo come sento. Domandandolo il Re, perchè così temesse, e fosse disperato, rispose: Poco fa entrarono in questa camera due bellissimi giovani, e mi si posero l' uno da capo, e l' altro da piedi. Stando così l' uno trasse fuori un libricciuolo molto piccolo, e bello, e diellomi ch' io lo leggessi: in questo libro erano scritti tutti i beni che io mai (1) feci; ma pochi e di poco valore; poi mi tolsero il libro, e non mi dissero nulla. Poi sopravvenne un esercito di spiriti maligni molto orribili a vedere, ed eran tanti, che tutta la casa n' era piena, e intorniata. Allora il maggiore diede all' uno di quegli spiriti un grande libro, nel quale erano scritte tutte le mie iniquità, e comandògli che 'l mi recasse a leggere; il quale io aprendo trovai scritti tutti li miei peccati, non solamente le male opere, ma eziandio ogni minimo mal pensiero e desiderio ch' io mai (2) ebbi; e que' rei spiriti dicevano a que' belli giovani, che

(1) vale in alcun tempo, qualche volta.

(2) qui par valere; spesse volte, assai delle volte.

mi stavan da piè, e da capo: Perchè ei state più, poichè sapete per certo, ch'egli è nostro, e non vostro? e quelli dissero: Ben dite vero, prendetelo, e abbiatelo nell'eterna dannazione. Dopo queste parole i buoni spiriti disparirono, e allora si levarono due rei spiriti con due coltella in mano molto taglienti, e percossermi l'uno da capo, e l'altro da piedi; ed ora con molto mio tormento mi taglian dentro. Così parlando il misero, disperato morì; del quale è certo, che (come dice S. Gregorio d'alquanti) le predette cose vide non per sè, ma per noi, acciocchè ci proveggiamo, sicchè la morte non ci preoccupi improvviso, e moriamo senza penitenza.

D'un Solitario il quale fu ripreso da Dio perchè non voleva ricevere il Corpo di Cristo da un Prete peccatore.

Fu un Solitario antico, che stava in un eremo. A costui veniva a certi dì un Prete, e consecrava l'ostia, e comunicavalo. Dopo certo tempo un Frate accusò quel Prete di certi peccati, della qual cosa egli scandalizzato contro del Prete, quando vi venne, cacciollo via. Partendosi il

Prete, quel Solitario incontanente udì una voce, che gli disse: Ecco gli uomini m' hanno tolto il giudicio mio. Dopo questa voce essendo molto stupefatto vide in visione un pozzo di buon' acqua, ed eravi una catena d' oro con una secchia d' oro. Pareva a lui che un lebbroso v' attingesse (1); ed egli avea sete, e non voleva bere per ischifiltà di quel lebbroso che l' attingeva. Stando così udì una voce che disse: Perchè non bei di quest' acqua? che ti fa a te (2), perchè il lebbroso l' attinga? che ben vedi, eh' egli l' attinge; e versala nel vaso, e non la tocca, e non la lorda. Dopo questo tornando quel Solitario in sè, e intendendo quello che questa visione significava, rivocò a sè il Prete, e fecegli consecrar l' ostia, e comunicossi da lui; intendendo che 'l peccatore non guasta il Sacramento.

Dell' Abate Milido martirizzato da' figliuoli dell' Imperadore.

Ne' confini di Persia uscirono due figliuoli dell' Imperadore secondo loro usanza

(1) vale cavasse acqua.

(2) vedi forza di questo raddoppiar di pronome.

a cacciare, e misero le reti intorno ben quaranta miglia, e proposero uccidere tutti gli animali, che tra quelle reti conchiudessero. Essendo trovato l'Abate Milido in fra queste reti, vedendolo peloso, e di terribile aspetto, maravigliaronsi, e dissero: Se' tu uomo, o spirito? e que' disse: Uomo son peccatore, e sono venuto a piangere i peccati miei in questo deserto, e adoro Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Non è altro Dio, quelli dissero; se non il Sole, e 'l fuoco, e l'acqua: questi Dei adora, e a loro sacrifica. Ed egli rispose: Voi errate, queste cose sono creature, e non Dei; onde vi prego vi convertiate, e conosciate il vero Dio. Dunque, gli dissero, nieghi questi Dei, e adori un uom condannato, e crocifisso? Rispose Milido: Vero è che lo crocifissero, ma egli morendo uccise la morte, ed è vero Dio. Allora per comandamento de' due figliuoli dell' Imperadore i ministri, e' masnadieri il cominciarono a tormentar duramente per poterlo mutare. All' ultimo trovandolo pure costante e fermo, lo legarono a segno in un campo, e saettaronlo l' uno dinanzi, e l' altro di dietro: ai quali disse Milido: Perocchè siete in un consentimento a spargere il

mió sangue innocente, domane a quest' ora la vostra madre rimarrà senza figliuoli, e colle vostre proprie saette v' ucciderete insieme. Delle quali parole quelli facendosi beffe, il secondo giorno uscirono a cacciare. Ora avvenne, che dalla rete, la quale avevano tesa, uscì un cervo, il quale eglino vedendo, salirono a cavallo per prenderlo, e andarongli dietro. Così correndo ciascuno lo saettò, e per giusto giudizio di Dio le saette vennero a loro, e quella dell' uno percosse l' altro per modo, che l' uno, e l' altro morirono.

*D' un povero il quale in tempo
di freddo si confortava.*

Disse un Santo Padre, che essendo egli in Ossirinco, vennero alquanti poveri a tempo di gran freddo per aver limosina, e albergare. Essendo ricevuti, e iti già a letto, uno fra loro per la povertà del luogo non aveva se non una stuoja; e la metà tenea sotto, e l' altra metà si rimboccava (1) addosso. Questo Santo Padre

(1) vale arrovesciava sopra sè l' estremità.

in quella notte levandosi, udì quel povero piangere per lo gran freddo che sostenea il corpo, ma consolavasi e diceva: Mio Dio, ti ringrazio di tanto ben che mi fai. E quanti ricchi sono ora in prigione de' Signori più potenti di loro co' piedi ne' ceppi, e costretti per modo che non possono fare niuna loro necessità! ed io come un Imperadore posso distendere i piedi, e andare, e stare come voglio. Le quali parole questo Santo Padre per meraviglia stava ad udire; e poi le narrò a' frati, e tutti furono edificati della pazienza, e virtù di questo povero.

Come non dobbiamo giudicare altrui.

Un santo Uomo vedendo un peccatore, incominciò a piangere amaramente, e disse: Questi oggi, ed io domane; quasi dica: Così cadrei, se Iddio non mi reggesse! Onde quantunque, e in qualunque modo pecchi l'uomo in tua presenza, nol giudicar peggiore di te, ma sempre ti reputa più ingrato, e acconcio a cadere.

Di Simmaco Romano.

Un gran Barone di Roma, il quale avea nome Simmaco, era molto innanzi nella corte dell' Imperadore. Spirato da Dio rinunziò al mondo, e venne ad abitare in Isciti. Vedendo il Prete dell' eremo la sua condizione, cioè ch' era molto delicato, e uso a vita deliziosa, erane discreto, e faceagli fare miglior vita che agli altri. Dopo quindici anni Simmaco fu trovato molto perfetto, ed era diventato famoso. Udendo la sua fama un Monaco d' Egitto, vollelo visitare credendo trovar appo lui grande austerità. Venendo a lui salutollo, e vedendo che avea letto, e vestimento più dilicato che non portava l' usanza, e lo stato dell' eremo, fu scandalizzato, e male edificato. Della qual cosa avvedendosi Simmaco lo ricevette con molta allegrezza, e volendolo sanare da quello scandalo sì gli disse: Dimmi, priegoti, di quale Provincia se' tu? disse ch' era d' Egitto: domandollo: Di qual città? e que' disse ch' era del contado. Allora Simmaco: Dinanzi che fossi Monaco che facevi? disse ch' era pastore, e guardiano de' porci. Or dove dormivi? e

que' rispose: Nel campo in terra senza altro fornimento, e domandollo poi: Che mangiavi? disse: Pan duro; e bevea dell'acqua delle fosse: e poi Simmaco il domandò della fatica; e que' disse che molta ne durava. Per le quali parole conoscendo Simmaco la vita di prima di quel Monaco, e volendolo umiliare, gli fece sapere il suo stato di prima, e disse: Io misero, il quale tu ora vedi, fui gran Barone, ed ebbi grande stato col l'Imperadore. Le quali parole udendo il Monaco d'Egitto incontanente fu compunto, e ascoltava diligentemente quello che gli diceva. Vedendolo Simmaco così attentamente udire, soggiunse: Essendo io in sì grande stato lasciai Roma, e venni in questa solitudine, lasciando i grandi palagi, e le grandi ricchezze, e in quello scambio ho questa piccola cella: pei letti ornati, e preziosi, ho ora una stuoja e un vil copertojo; e per li preziosi vestimenti ch'aveva, ho questi vili pannicelli. Nel mio desinare s'uccidevano molti uccelli, ed altri animali; in quello scambio ho ora un poco di erbe, e di vino: aveva molti donzelli, e serventi; in luogo di tutti quelli ho ora un compagno che mi serve per l'amore di Dio; e in

luogo di canti, e stromenti musici, ne quali mi solea dilettere, dicomi dodici salmi il dì, e dodici la notte. Così, avvegnachè in prima io fossi gran peccatore, ora in queste poche cose servo Dio; onde ti priego, che considerando la mia infermità non ti scandalizzi di me. Le quali cose udendo e considerando quel Monaco, tornò a sè e fu molto compunto, e disse: Guai a me, il quale di molta fatica ch'avea nel primo mio stato, son venuto a riposo prendendo l'abito monastico, ed ora ho vie meglio che prima! Beato a te, che dalla molta gloria e bene che prima avevi se' venuto a grande disagio! Di ciò si partì bene edificato, ed ebbe gli gran riverenza e spesso lo visitava, conoscendo che buono era e perfetto.

D'un Monaco il quale ogni anno portava il tributo a' suoi Signori temporali, e offerivasi al loro servizio.

Un antico Solitario il quale stava nell'eremo di Sciti, perocchè innanzi che fosse stato Monaco era stato servo di certi gentiluomini d' Alessandria, ogni anno per grande umiltà li visitava, e portava loro

certo tributo per riconoscimento della loro Signoria, e del suo vassallaggio. Ma que' Signori riconoscendo la sua santità, e udendo la sua fama, questo non volevano; anzi quando sapean che venisse, gli andavano incontro, e ricevevano con onore, e pregavano ch' egli non recasse loro nè censo nè tributo, ma pregasse Iddio per loro, ch' eglino lo liberavano di ogni vassallaggio. Ma quel santo Monaco non volendo perdere il bene della umiltà, e facendo loro una cortese forza, metteva dell'acqua nella conca per lavar loro i piedi: il qual servizio non volendo ricevere, pregavano, che non gli gravasse di ciò (1); a' quali egli rispondeva così: Io sono vostro servo, secondo che Iddio ordinò: onde ringrazio voi, che vi siete degnati lasciarmi servire al mio Iddio; e però questo beneficio da voi riconoscendo, voglio al tutto ogni anno rappresentarmivi, e farvi omaggio come vostro vassallo. Contendendo pur quei Signori con lui, e ricusando di ricever servizio nè censo, egli rispondea loro: Se voi non mi vi lascerete far quest' omaggio, io ho deliberato di non ritornare all' e-

(1) vale che ciò non gli fosse di noja.

nemo; ma rimarrommi qui al vostro servizio continuamente. Per le quali parole que' Signori vinti, lasciavansi servire, e riceveano quel censo; che dar volea loro; per non contristarlo; ma tutto ciò che ricevean da lui; incontanente il davano a' poveri.

Di un Monaco che fuggì dalla sua cella, perchè l'Imperadore l'avea visitato:

Fu un Monaco in Costantinopoli al tempo di Teodosio Imperadore, che stava solito fuori della città rinchiuso in una piccola cella. Una fiata l'Imperadore per desiderio di vederlo, andò a quella cella solo, senza gli ornamenti imperiali, e comandò a' suoi famigliari che non vi si appressassero, e picchiò. Aprendogli quel Monaco e non conoscendolo, miselo dentro, e ricevettelo con carità. Fatta ch'ebbero l'orazione insieme, secondo l'usanza, l'Imperadore lo domandò della vita de' Santi Padri d'Egitto, e dell'altre contrade: e quei gli rispose, che la loro vita principalmente era di continuo pregare Iddio pei peccatori. Ragionando l'Imperadore con questo Romito mirossi

intorno, e non vedendovi se non un poco di pane in una sperta, per una santa devozione gli disse: Priegoti, Padre, che facciamo carità insieme (1); e mangiamo di questo tuo pane; e quegli incontinentemente con grande amore fece bollir un po' d'acqua col sale, e misevi dentro di quel pan secco in molle, e mangiarono in carità ringraziando Iddio, e bevvero dell'acqua. Allora l'Imperadore gli disse: Sa' tu, ch'io sono? e rispondendo quegli, che nol conosceva; manifestoglisi e disse: Io sono Teodosio Imperadore, e per devozione di te, ti venni a vedere. La qual cosa udendo quel Monaco, gittossi in terra, e fecegli riverenza. Allora disse l'Imperadore: Beati voi Monaci siete, i quali sicuri e liberi da' peccati e dagl'impacci del secolo menate quieta e tranquilla vita; e non avete altri pensieri nè sollecitudine, se non dell'anime vostre, come possiate pervenire a' regni celestiali: che in verità ti dico, che io il quale sono nato e allevato in regali onori, e il quale ora tengo l'Imperio, non potei stare mai un giorno, nè mangiare senza sollecitudine: e dopo molte parole, l'Imperadore raccomandandosi a lui si

scrisse: Teodosio Imperadore, e il Monaco Teodosio.

(1) vale *prendiam cibo insieme*.

partì. La notte seguente il detto Monaco incominciò a pensare in sè medesimo, e dire: Non fa per me star più in questo luogo, perocchè molti non solamente popolani, ma eziandio cavalieri, e baroni, seguitando l' esempio dell' Imperadore, mi verrebbero a visitare, e per questo modo crescendo in fama, io ne potrei agevolmente cadere in vanagloria, e perdere l' umiltà. Queste cose rivolgendo per la mente, prese partito per lo più sicuro di quivi non istare; e in quella notte medesima fuggì, e andossene a stare coi Santi Padri d' Egitto.

*D' un Monacello, il quale liberò
il suo maestro d' un gran peccato.*

Venendo un monaco di Sciti a visitare i Santi Padri in un luogo che si chiama Cellia, uno di que' Padri, vedendo che non v' avea cella per lui, presentògliene una ch' ei n' avea vota, e dissegli: Statti ora in questa cella insino a tanto che ne truovi un' altra. Era questo Monaco molto letterato, ed avea parole di grande edificazione; per la qual cosa era visitato da molti frati i quali

desideravano e dilettavansi d'udire i suoi ammaestramenti. La qual cosa udendo quell' antico Monaco, il quale gli avea prestato la cella, ferito d' invidia sdegnossene, e cominciò a mormorare e dire: Io sono stato tanto in questo deserto, e nientemeno poco sono visitato, e richiesto; ed ecco, che a questo ingannatore, che ci venne, poco è, corrono i frati per consiglio quasi ogni dì, e l' hanno in tanta reverenza. Così commosso e sdegnato, disse al discepolo suo: Va, e digli, che incontanente esca dalla mia cella, perocchè m'è bisogno. Andando quel discepolo, e non volendo seguire la furia, e la stoltezza del suo Abate, mutò l' ambasciata per altro modo, e disse: Il mio maestro ti manda salutando e pregando che gli mandi a dire come tu stai, perocchè intese, ch' eri infermato: e quegli ringraziandolo gli mandò a dire, come avea male di stomaco, e mandoglisi raccomandando che pregasse Iddio per lui. Tornando questo discepolo al suo Abate anche muto, e disse: Mandati pregando quel Monaco di Sciti per amore di Dio, che gli dia indugio anche due giorni, tanto che si possa provvedere, e truovi un' altra cella. Passati i giorni, mandògli, questo

Abate il discepolo a dire, che al tutto si partisse dalla sua cella, e se non ne uscisse egli verrebbe col bastone, e ne lo caccerebbe. Andando il discepolo al Monaco disse così: Perocchè il mio Abate ti ama molto teneramente, sì mi manda anche a saper come stai. Della qual cosa quegli ringraziandolo mandògli dicendo, che per la bontà di Dio, e delle sue orazioni si sentia migliorato. E tornando il discepolo disse all' Abate suo: Mandatimi anche pregando molto umilmente quel Monaco, che abbi anche pazienza di qui a Domenica, e allora uscirà incontanente. Avendo egli aspettato fino alla Domenica, e non sentendo ch' egli ne fosse uscito, vennegli tanta impazienza, e tanto crebbe il fuoco dell' invidia e dell' ira ch' egli prese un bastone, e andava per batterlo e cacciarlo con villania e vergogna. Volendo impedire quel suo discepolo tanto male, sì gli disse con un santo inganno: Padre, io voglio andare innanzi per vedere, se ci fosse nessun frate con lui; che sai che faresti grande scandalo a chiunque ti vedesse batterlo. E andando innanzi, disse a quel Monaco: Ecco l' Abate mio che ti viene visitare; onde escigli incontro, e fagli onore; perocchè per

carità ti viene a vedere. Udendo ciò quel santo Monaco, levossi con lieta faccia, e andogli incontro, e vedendolo gli si gittò in terra con gran riverenza e lo ringraziò, e disse: Retribuiscati Iddio, e meriti, o Padre, in vita eterna, la gran carità che m'hai fatta per lo suo amor della cella, e te ne dia nella celestial patria gloriosa e splendida magione. Per le quali parole quell' Abate compunto e mutato, gittò il bastone, e corse ad abbracciarlo, e diegli pace e pregollo che venisse alla sua cella a far carità con lui. Maravigliandosi poi come queste cose erano andate a sì buon fine, conciossiachè egli avesse così reo intendimento, chiamò il discepolo e disse: Dimmi, figliuolo, se tu dicesti a quel frate le parole ch'io ti dissi: e il discepolo: Per la riverenza, e obbedienza che si conviene ch'io debba averti come a Padre e a Signore, non mi ardiva di contraddirti quando mi mandavi; ma nientemeno non volendo scandalizzare quel frate, non gli dissi mai quell'ambasciata che m'imponevi, ma salutavalo da tua parte, e facevagli proferezze grandi (1). Le quali parole udendo

(1) qui si vuole scusare la sempli-

l' Abate , gittoglisi a' piedi , e disse : Da ora innanzi tu sii mio padre , ed Abate ; e io voglio essere tuo discepolo ; perocchè pel tuo senno , e carità Iddio ha liberata l' anima mia del lacciul del peccato . Così per la carità del discepolo riconoscendo la bontà di Dio , e la sua fragilità , diventò umile e fervente .

Di un giovane Monaco , il quale in una notte vinse sette tentazioni , e meritò sette corone , come fu rivelato al suo Maestro .

Un antico Santo Padre , che stava nelle contrade di Tebaida , aveva un discepolo molto perfetto . Or aveva egli in uso di ammaestrarlo ogni sera , e insegnargli quello che vedea che gli fosse utile per l' anima , e poi il ne mandava a dormire . Or avvenne che insegnandogli , essendo molto gravato di sonno , addormentossi ; e questo discepolo per riverenza non lo svegliò ; ma aspettava pazientemente che da sè si svegliasse , e compiesse d' insegnargli quanto soleva , e dessegli licenza d' andar a

cità ; non approvare il falso , che sempre si dee fuggire .

dormire. Essendo già stato più ore ad aspettarlo, vedendo che non si svegliava, vennegli un forte pensiero di lasciarlo stare e andar a dormire; ma come perfetto fecesi forza, e stette pur fermo. Avendo vinto se medesimo sette volte, che ne fu combattuto, essendo già passata mezzanotte, questo suo Abate si svegliò, e trovandosi allato vegghiare il suo discepolo, maravigliossi e disse: Or non andasti a dormire figliuol mio? ed ei disse che non era ito, perocchè non l'avea licenziato e benedetto come solea: ed egli: Or come non mi svegliasti? e que' disse: Non fui ardito di svegliarti, temendo che non ti dispiacesse. Allora l'Abate mandò questo suo discepolo a dormire; e ritornando egli solo a vegghiare in orazione, fu rapito in eccesso di mente, e vide uno che gli mostrava un luogo molto alto e glorioso, con una bella sedia, e sopra a questa erano sette corone. Domandando egli di cui fossero quelle cose, quegli rispose ch'erano del discepolo suo, e disse: Il luogo e la sedia ha meritato per la continua sua buona vita; ma queste sette corone meritò questa notte. Tornando a sè, e maravigliandosi di questa visione, chiamò il suo

discepolo e dissegli: Dimmi che facesti questa notte? ed egli disse, che non avea fatto se non come solea. Ma pure essendo molestato dall'Abate, ricordandosi della battaglia ch'aveva avuta d'andar a dormire, disse: In verità, Padre, non feci altro se non che, essendo sette volte impugnato di lasciarti, e andarmene a dormire, fecimi forza e mi vinsi, e non andai, perocchè non m'avevi licenziato. Le quali parole udite l'Abate, conobbe che per ciascuna volta ch'aveva contrastato e vinto, aveva meritato una corona. Buona cosa dunque è, fratelli miei, che ci sappiamo far forza, eziandio nelle piccole cose per amore di Dio e della virtù; perocchè è scritto: Il Regno del Cielo si può avere per forza; e quelli che si sanno vincere, lo rapiscono.

*Di un giovane per l'orazione del quale
l'acqua del pozzo salì sino
alla bocca.*

Un Santo Padre mandò un suo discepolo ad attigner dell'acqua ad un pozzo, ch'era molto dilungi. Andando quel discepolo si dimenticò di torre l'attigni-

rojo (1); e quando fu giunto al pozzo avvedendosi, che non aveva con che attinger l'acqua, ne fu molto dolente, perchè era troppo dilunge, e pensava e non sapea che si fare; chè star quivi gli pareva perdimento di tempo, e a tornare a dietro temeva di non contristare l'Abate suo. Vedendosi da ogni lato mal partito, ricorse all'orazione, e si gittò in terra e disse: Abbi misericordia di me, e consigliami, Signor mio: Tu ci hai fatte tutte le cose mirabili: ajutami per li meriti del servo tuo, mio Abate; che mi mandò. Fatta questa orazione levossi; e incontanente per divina virtù l'acqua venne a sommo alla bocca del pozzo; ed egli n'empì la sua brocca, e partissi glorificando la potenza del Salvatore, e l'acqua si tornò al luogo suo.

*Dell'Abate Anastasio, che non volle
ridomandare un libro il quale
fu a lui furato.*

Voglio che conosciate l'ammirabile umiltà e pazienza dell'Abate Anastasio, e considerando la tranquillità del suo animo

(1) strumento col quale si cava l'acqua.

il seguitiamo per opera. Questo Anastasio aveva una Bibbia molto bella, la quale un frate, che lo era venuto a visitare vedendola, occultamente la tolse, e partissi. Il dì medesimo volendo leggere Anastasio la Bibbia, non trovandola, conobbe che quel frate gliel' avea tolta. Ma considerando che, poichè egli avea fatto quel male, anche sarebbe acconcio a negarlo ed a spergiurarsi, non gli volle mandar dietro nè fargliela richiedere, sicchè egli non avesse materia di più peccare. Quel frate portò la Bibbia a vendere alla città, e domandavane certo prezzo. E volendola comperare un frate, gli disse: Lascialami in prima mostrare a qualche frate che se ne intenda meglio di me, e sappia s' ella vale quanto ne vuoi. Della qual cosa quegli ne fu contento, e diegliela. Per caso fu ch' ei la diede a mostrare all'Abate Anastasio domandandolo quello che gli pareà che valesse, e vedendo Anastasio ch' era il suo libro, nondimeno disse: Ben mi pare buon libro, e ben vale quanto dice il venditore. Tornando il compratore al venditore recògli il prezzo, e disse: Togli il prezzo, e pagati, ch' io ho mostrato la Bibbia all'Abate Anastasio, e dicemi che

ben lo vale. Ciò udendo quel frate fu tutto stupefatto, e disse: Or non disse egli altro l'Abate Anastasio quando gliela mostrasti? e rispondendo quegli che no, crebbegli la compunzione e la vergogna dentro, pensando tanta pazienza; ma per non mostrare il fatto a quel frate, infinse altra cagione e disse, che non la volea vendere. Allora prese il libro, e andò all' Abate Anastasio, e gittoglisi a piedi con gran vergogna, e pregavalo piangendo che gli perdonasse, e ricevesse il libro suo. Ma egli nol voleva ricevere, e dicea; Va, figliuol mio, in pace, e sia tuo con la benedizione di Dio, e la mia, Delle quali parole egli più vergognandosi, stava fermo piangendogli a' piedi, e diceva che non trovava pace nella sua coscienza, s' egli non lo ricevea. Ricevendo Anastasio il libro suo, quel frate rimase con lui, tratto all' odore della sua santità, e servìgli tutto il tempo della sua vita.

*Della pazienza d' un vecchio
infermo.*

Infermando un santo frate, stette più di che non potea mangiar niente. Aven-

dogli compassione un suo discepolo sì gli disse: Se tu volessi io ti farei alcuna vivanda, che ti piacerebbe. E consentendo quegli, andò questo suo discepolo, e cossegli certa vivanda, e quando la dovea condire col mele, per ignoranza la condì con oglio molto fetido, che non era se non da ardere, e non se n' avvide; perocchè il vaso nel quale era il mele era simile a quello dove era il predetto oglio. Assaggiando l' infermo di quel cibo, non ne potè mangiare; e niente meno tacque, e non disse il perchè. Quegli invitandolo, e pur volendolne sforzare, sì gli rispose: Non posso, figlinolo, mangiare; e volendo pur che mangiasse: Or mangia, disse, ten prego, ed io per tuo amore t' accompagnerò; e incominciò egli a mangiare. Com' ebbe in bocca di quel cibo, sentendo il fetore dell' oglio cadde a terra per dolore e disse: Oimè, Padre, ch' io t' ho ucciso; e perchè non mel dicesti incontanente, sicchè io non te n' avessi sforzato? e que' disse: Figliuolo, non ti contristare, perocchè se Iddio avesse voluto, ch' io non ne mangiassi, tu non avresti errato, earesti messo del mele come tu volevi, e non di quel oglio fetente. E così il consolò, e mostrò esempio di pazienza.

Esempio contro alla tentazione.

Un frate per le molte tribulazioni e tentazioni che lo aveano molto impugnato diventò pusillanime, e non seppe sostenere (1); onde tornossi al secolo. Volendosi poi confortare, e tornare allo stato di prima, non potea vincersi; onde sospirava, e piangeva. Stando in questa pena, andò a un Santo Padre e dissegli la sua tribulazione. Egli confortandolo disse un còtale esempio. Un buon uomo aveva una sua possessione bella, e fruttifera, e per negligenza la lasciava insalvaticchiare, sicchè non producea se non tribolì, e spine. Dopo alcun tempo volendola recare allo stato di prima, disse ad un suo figliuolo: Va, e lavora la nostra terra. Andando quegli, e trovandovi gran moltitudine di spine e tribolì che n'eran cresciuti, s'attristò e disse in fra sè medesimo: Or quando verrò io a capo (2) di tagliar tante spine? e disperando di non poter purgare quella terra posesi a dormire, e niente vi fece, e tornossi a

(1) vale aspettare più lungamente.

(2) vale terminerò.

casa; e così fece per più dì. Dopo molti dì venendo il padre per vedere il lavoro che avvisava che avesse fatto, e vedendo che niente v'era, disse: Or come in fino ad ora non hai lavorato? e quegli rispose che disperava di non poter purgare *la terra*. Allora egli disse: Figliuolo, or fa così: lavorane ogni dì tanta almeno, quanta tu copri giacendo, e così a poco a poco l'opera crescerà; e tu vendendoti crescere il lavoro, ti verrai confortando, e non sarai così pusillanime. La qual cosa quegli incominciò a fare; onde in poco tempo diboscò la sua possessione. Or così dico a te, figliuol mio: confortati, e comincia; a poco a poco ti sforza di fare, e persevera; e Iddio vedendo che tu t'ajuti, ti concederà della sua grazia. Così confortato die' fede al consiglio del Santo Padre, e incominciò così a fare: di che in breve tempo si ritornò nel primo suo stato.

PROSE TRATTE
DALLE VITE
DE' SANTI PADRI.

PARTE QUARTA.

*Di S. Giovanni Patriarca
d' Alessandria .*

*Come Zaccheria imprese ad essere
pietoso dal Patriarca d' Alessandria .*

C. I.

Essendo io in Alessandria, e parlando con alquanti Santi Padri delle Scritture divine, e della cura e reggimento dell'anima, avvenne che un pellegrino passando addomandò la limesina da noi, dicendo, ch' era fuggito dalla prigione di Persia; e non trovandosi niuno di noi danaro addosso, dicemmo che andasse con Dio. La qual cosa udendo un servo d' uno di noi, il quale era molto pietoso,

ed avea nome Zaccheria, commosso a compassione, corse dietro al pellegrino ch'era partito, e diegli una certa moneta d'argento, e dissegli che gli perdonasse, chè non gli poteva più dare, conciossiachè non gli rimanesse altro che un danajo minuto; avvegnacchè fosse con una sua donna, e due figliuoli. Della qual cosa avvedendomi io, fui mirabilmente compunto, e dissilo al venerabile Menna che mi sedeva allato. Vedendomi egli così maravigliare e lodare quel benedetto pover' uomo, che aveva fatto limosina al pellegrino, mi disse: Non te ne maravigliare, chè sappi ch'egli ha avuto buon maestro che gli ha insegnato a così fare. e pregandolo io, che mi dicesse, da cui aveva così imparato, sì mi disse: Sappi, che costui fu ministro del venerabile Giovanni Patriarca, e come buon figliuolo e discepolo seguita la via e la dottrina del suo padre e maestro il quale spesse volte gli diceva: Figliuolo mio Zaccheria, sii misericordioso, ed abbi per certo che Iddio non ti verrà mai meno (1). E così veramente gli è addivenuto, che molti beni Iddio gli ha mandati alle mani; ma

(1) vale non lascerà d'ajutarti.

egli non si serba nulla; chè ogni cosa dà a' poveri, intantochè per sè, e per la sua famiglia spesse volte patì gran necessità; e molte volte è stato trovato stan in orazione, dicendo a Dio con mirabile letizia e fervore: Or si vedrà chi potrà più, o tu mandarmi, o io dispergere, e dare a' poveri: or si parrà (1) chi potrà più, e chi vincerà; chè certo sono, Signore, che tu se' ricco, e provveditore della vita mia; e però non dubito di dispergere quello che mi mandi. Alcune volte è addivenuto che non trovandosi egli che possa dare al povero che gli chiede limosina, è ito e vendutosi ad alcun artefice per certo danaro a servirlo a certo tempo; e preso il prezzo, occultamente lo dà a' poveri; ma acciocchè non sia conosciuta la sua virtù dice, quando si vende, che 'l fa perchè la sua famiglia è in necessità. Le quali cose vedendo Menna che io udiva con gran diligenza, e stava quasi stupefatto maravigliandomi di sì bella virtù, mi disse: Maravigliti tu di questo? Ben diresti tu altro, se udissi le virtù e i fatti del Patriarca Giovanni! Or mi eredi ch' io ho veduto in lui opere,

(1) vale si mostrerà.

le quali eccedono ogni facoltà umana: e se ti degni di venire a desinar meco, dirotti delle sue opere mirabili, le quali io da lui ordinato Prete, e dispensatore della sua Chiesa, conversando con lui ho veduto. Allora io per desiderio d' udir quello che mi promettea, presilo per mano, e andaine con lui. Vedendo io ch'egli apparecchiava la mensa, e sollecitavasi di farmi onore, e darmi desinare gli dissi: Non mi par giusta cosa, carissimo fratel mio, di prendere prima il cibo del corpo, che quello dell' anima: onde ti priego che in prima mi dia quel cibo che tu mi promettesti, cioè che mi narri le virtù del santissimo Patriarca. E incominciando egli a dire, presi la carta, e incominciai a scrivere, e notar quello che mi dicea, e scrissi le infra-scritte cose.

Come Giovanni fece scrivere i nomi di tutti i poveri, e sovvenia loro.

C. II.

Incontanente che Giovanni fu fatto Patriarca d' Alessandria, non per ambizione e sollecitudine umana, ma per provviden-

za divina mandò per gli (1) ufficiali suoi, e disse loro: Fratelli miei, non mi par giusta cosa, che noi abbiamo prima cura d' altrui, che di Cristo. Andate dunque per tutta la città, e recatemi in iscritto tutti i signori miei che trovate. La qual parola quelli non intendendo, pregaronlo che dichiarasse loro quel che volea dire: ed egli rispose: Quelli che voi chiamate poveri e mendichi, quelli chiamo io miei signori e ajutatori; perocchè eglino veramente son quelli che ci possono ajutare e dare il regno del Cielo. Poichè secondo il suo comandamento tutti i poveri della città, ch'eran per numero settemila cinquecento, gli furono recati scritti, comandò al dispensator suo, che ogni giorno provvedesse a ciascuno sufficientemente in tutte sue necessità.

*Come ordinò che le misure e' pesi
fossero eguali.*

C. III.

Il seguente giorno mandò i suoi ufficiali per tutta la città, cercando le misure e'

(1) vale mandò chiamare gli.

pesi; e ordinò che nessuno tenesse diversi pesi, nè misure; ma ad un peso e ad una misura si comprasse e vendesse; ed il comandamento e bando suo fu cotale: Giovanni minimo, e indegno servo de' servi di Gesù Cristo. A tutti quelli che sono di mia giurisdizione, e sotto mio reggimento mando comandando, che nessun tenga diverse misure e pesi; perciocchè, come dice la divina Scrittura, Iddio ha in odio la stadera grande, e picciola; cioè ad altra misura comperare, e ad altra vendere: e se dopo la presente mia ammonizione alcuno sia trovato prevaricatore del mio comandamento, sappi ch'egli sia privato d'ogni suo bene, e tutto lo farò dare a' poveri; chè, conciossiachè i Prelati sieno tenuti di render ragione a Dio dell'anime de' sudditi; io quanto è in me, poichè sono per divina provvisione vostro Pastore, vogliovi indurre ad ogni virtù, e togliervi cagion d'ogni vizio.

Come due dì della settimana s'edea nella piazza per udire le questioni dei poveri.

C. IV.

Da indi a certo tempo udendo dire, che alquanti poveri essendo ingiuriati da alquanti più potenti di loro, volendo entrare a lui per chieder giustizia de' suoi avversari, non potevano per paura de' cancellieri, e d'altri famigliari, che non li lasciavano entrare, considerò di porre rimedio a questa ingiustizia per questo modo. Ordinò che il giovedì, e venerdì gli fosse posto la sedia nella piazza dinanzi alla Chiesa; e quivi stava e parlava con alquanti Savj; e aspettava insino passata terza che venisse qualche povero, o persona di bassa mano (1) a domandargli ragione, e giustizia di qualche suo avversario; ed acciocchè nessuno temesse, o si vergognasse d'andare a lui, non permetteva a quell'ora che gli fosser d'intorno i difensori, e famigliari suoi, eccetto un pietoso che desse baldanza (2) a chi

(1) vale *condizione*.

(2) vale *affidasse, incoraggiasse* chi.

volesse parlare a lui . Poichè avea udito il lamento , e la petizione del pover' uomo , se pareva a lui che avesse ragione comandava al dispensatore , e ufficiali suoi , che innanzi che mangiassero , gli facessero , o facesser fare a chi n'era tenuto , giustizia e ragione : e diceva a quelli che maravigliavansi di questa nuova usanza ch'avea presa : Se noi uomini vili , e indegni abbiamo licenza e opportunità d'entrar sempre a nostra posta di dì , e di notte nella Chiesa di Dio , e dinanzi a lui proporre le nostre petizioni , e preghiamlo importunamente che ci esaudisca tosto , e soccorra ; quanto maggiormente si conviene a noi di dar opportunità e tempo ai nostri conservi di proporre i loro prieghi , e come sollecitamente li dobbiamo esaudire e ajutare ? Or avvenne che un giorno , vedendo che niuno veniva a lui per nessuna questione , partissi molto tristo e lagrimante ; e non essendo niuno ardito di domandarlo di che piangesse , Sofronio ciò vedendo , trasselo in disparte e dissegli : Or che cagione hai tu di piangere ? chè certo dei pensare , che tutti siam conturbati , vedendo turbato te . Rispondendo che la cagion del suo pianto era , che in quel giorno non avea gua-

dagnato alcuna mercede, perocchè nessun povero era venuto a lui a dimandargli giustizia, Sofronio spirato da Dio riprese le sue parole, e dissegli: Anzi oggi hai tu materia di grandissima letizia, vedendo che hai sì pacificato il tuo popolo, che non trovi quistioni nè divisione fra loro, ed hai fatti gli uomini Angeli senza briga e discordia, e ciascuno ama il prossimo suo. Per le quali parole Giovanni si consolò, e levò gli occhi al Cielo, e disse: Signor mio, ti ringrazio che me indegno e vil peccatore hai fatto sacerdote, e pastore del popolo tuo, e m'hai dato grazia di pascerlo e pacificarlo. E fatto questo ringraziamento sentì gran letizia nella santa usanza di stare per lo predetto modo ad udir le questioni e le petizioni de' poveri.

D' un pellegrino che 't volle provare.

C. V.

Un pellegrino udendo tanta compassione e pietà del Patriarca, il volle tentare e provare, se fosse così bene pietoso. Onde si vestì di panni vecchi, e andossene a lui un giorno ch' egli andava a visitare

gl' infermi dello spedale, li quali ogni settimana visitava due o tre volte; e disse parandosegli innanzi nella via: Abbi misericordia di me, o santo Padre, perchè son prigione; e il Patriarca comandò al dispensator che gli desse sei danari *d' argento*. Li quali, poich' ebbe ricevuti, partissi e mutò abito, e parerglisi innanzi da un altro lato, ed anche (1) importunamente gli domandò limosina, allegando ch' era in grande necessità: e il Patriarca comandò anche al dispensatore che gli desse sei danari d' oro. Poichè fu partito, il distributore s' accostò al Patriarca, e dissegli: Sappi, Signore, ch' egli è quel medesimo di prima; ma come gaglioffo mutò abito; e il Patriarca s' infinse di non conoscerlo, avvegnachè egli s' avvedesse bene del fatto. Dopo le predette parole il pellegrino mutò anche abito, e venne la terza volta a dimandare limosina, mostrandosi molto misero, e il dispensatore, conoscendolo disse al Patriarca, ch' egli era quello di prima. Ma per tutto questo il Patriarca non provocandosi a indignazione contro al povero, ma volendo vincere se-
ne

(1) vale di nuovo, e così è usato più volte in queste Prose.

medesimo e perseverare nella pietà, si rispose al dispensatore: Dàgli due cotanti che prima; che questi forse è il mio Cristo, che in aspezie di povero mi è venuto a visitare e a tentare.

Come sovvenne più volte ad uno ch' era rotto in mare, e mandollo in mercatanzia; e come poi lo stagno che quegli recava fu trovato argento finto.

C. VI.

Un mercatante forestiere avendo ogni cosa perduto in mare, venne al Patriarca, e pregollo con molto pianto che avesse misericordia di lui e che gli sovvenisse, come sovveniva agli altri tribulati e poveri. Alla cui miseria il Patriarca avendo compassione, fecegli dare cinque libbre d'oro, il quale egli ricevendo comperò certa mercatanzia, ed anche si mise in mare. E come piacque al giusto Iddio, incontanente ruppe nel faro, e perdette ogni cosa, eccetto che la nave. Tornando in Alessandria, confidandosi anche della smisurata benignità del Patriarca, andò a lui, e dissegli quello che incontrato gli era, e chiesegli misericor-

dia dicendo: Padre, abbi misericordia di me e del mio danno. Al quale il Patriarca rispose: Credimi, fratello mio, che se tu non avessi mescolato col danaro della chiesa ch'io ti feci dare, quel tanto che t'era rimasto di tuo, non aresti rotto in mare; chè, perocchè il tuo danaro era di male acquisto, per giusto giudizio di Dio hai perduto con ello quel ch'io t'avea dato. Niente di meno comandò poscia che gli fosse dato dieci libbre d'oro, e comandògli che le investisse in alcuna mercatanzia, e non vi mescolasse altra sua, e così fece. Poich' ebbe comperato la mercatanzia, posela in sul legno suo, e navigava a certo luogo. Ed ecco un vento contrario percosselo a terra, sicchè egli perdette e la mercatanzia e il legno, e non campò altro che le persone. Della qual cosa quel mercatante si diede tanta malinconia, che fu in sul disperare, e non ardiva di comparire innanzi al Patriarca. Il quale avendogli compassione mandò per lui, e mandògli dicendo, che venisse sicuramente. Allora quegli venendogli innanzi, per dolore e vergogna che aveva si sparse la polvere in capo, e stracciossi il vestimento di dosso. E vedendolo così il

Patriarca, confortollo, e disse: Benedetto sia Dio, credo che da oggi innanzi non romperai più, nè riceverai più danno; e certo sono che questo ti è addivenuto, perciocchè la tua nave era di mal acquisto. Incontanente poi comandò che gli fosse data una delle navi della Chiesa caricata di ventimila moggia di grano, e dissegli, che andasse a guadagnare con essa per sè e per la Chiesa. Uscendo il detto mercatante col legno carico di grano fuori del porto suo d'Alessandria, ebbe un vento potentissimo, che il menò venti dì e venti notti continue, che non si potè apportare (1), e non poteva per niun modo vedere, nè avvisare verso qual parte, o a che luogo andava: ma disse che vedea continuamente al timone il governator della nave, e pareagli il Patriarca, e dicesse: Non temere, che bene navichi. Dopo venti dì scoprendo terra videro ch' eran giunti all' isola di Brettagna; e discendendo eglino in terra trovarono che v' era gran fame e gran carestia. Dicendo al Signor della terra come aveano mercatanzia di grano, disse egli: Benedetto sia Iddio che vi ci ha
 (1) vale pigliar porto.

mandati, che eravamo in grande necessità. Ora eleggete qual volete più: o d'ogni moggio un danajo d'oro, ovvero tanto stagno a peso quanto pesa il vostro grano. Ed eleggendo eglino di dare la metà per l'un modo, e l'altra per l'altro, poich' ebbero ricevuto il pagamento, tornarono in Alessandria con grande bonaccia. Prendendo quel mercatante alquanto di quello stagno, poichè l'ebbe rassegnato al Patriarca, andossene ad un argentiere suo amico per farlo vedere se fosse del buono. Il quale mettendolo al fuoco, e facendone pruove, trovò che era argento finissimo: e maravigliandosi che quel suo amico l'avesse voluto tentare, rimise quell'argento in un sacchetto, e ritornando il mercatante a lui, sì gli disse: Dio ti perdoni, amico mio: or quando mi trovasti impostore, e ingannatore, che m'hai voluto così tentare e provare, dandomi argento in luogo di stagno? Maravigliandosi di quelle parole quel mercatante, gli disse: Credimi, fratello mio, che per istagno io tel diedi, e così credo che sia: ma se quegli che fece dell'acqua vino ha voluto per le orazioni del Patriarca, di cui è, far dello stagno argento, non me ne maraviglio:

ed acciocchè tu mi creda vieni con meco al luogo, e vedrai tutto l'altro stagno; e andando trovarono, che tutto l'altro era fatto argento simigliantemente. Questo non è incredibil miracolo; perciocchè quegli che moltiplicò i cinque pani, e mutò l'acqua in vino, e i fiumi d'Egitto fece diventar sangue, e la fiamma della fornace di Babilonia fece come rugiada; leggermente potè far questo glorioso miracolo, acciocchè arricchisse il suo servo e dispensatore Giovanni Patriarca; e al mercatante, ed a noi che questo udiamo, mostrasse la sua misericordia.

Come Niceta Patrizio tolse il tesoro della Chiesa, e del miracolo che ne addivenne per lo quale si pentì.

C. VII.

Niceta Patrizio Signor d'Alessandria per lo Imperadore (1) udendo la smisurata larghezza del Patriarca Giovanni, e come il tesoro della Chiesa dispergeva a' poveri, a suggestion d'alquanti maligni nomini e diabolici se n'andò a lui, e dissegli: Sappi, Patriarca, che l'Imperio

(1) vale a nome dell'Imperadore.

h

è in necessità, ed ha bisogno di danaro; onde poichè senza misura disperdi il tesoro della Chiesa, voglio che lo dia all' Imperio. Della qual cosa il Patriarca non turbandosi, con molta mansuetudine gli rispose: Non è giusta cosa a mio parere, quello che si offerisce al Re Celestiale, darlo a Re terreno; ma se tu pure hai immaginato che così si faccia, credimi ch'io per me (1) non te ne darò danajo: ma se per forza vuoi questo fare, io per me non voglio contraddire, nè posso: ecco sotto il letto mio è il tesoro della Chiesa, fa oggimai come ti pare. Allora Niceta Patrizio chiamò sua gente, e fecene portare tutto il tesoro della Chiesa, eccetto un centinajo che per ispese lasciò al Patriarca. Scendendo egli del Palagio del Patriarca con quelli che ne portavano il danaro, salivano ed entravano al Patriarca alquanti uomini, che portavano certe vasella piene di danaro, ch' erano mandate al Patriarca insino d'Africa; ma acciocchè non si sapesse che fosse danaro, era scritto sopra li coperchi de' vaselli, in alcuni, mele ottimo; e in alcuni, mele senza fumo. Le quali soprascritte leggen-

(1) vale quanto a me.

do Niceta, sapendo bene che il Patriarca non era persona che tenesse a mente nessuna ingiuria, nè che si turbasse, mandògli a dire che gli mandasse di quel mele, perciocchè n' aveva bisogno. Come giunse al Patriarca quel fattor principale, che portava le predette vasella, facendogli sapere come eran piene di danaro, e non di mele, il Patriarca ringraziando Iddio, prese uno di que' vaselli, ch' era soprascritto, mele ottimo; e mandollo a Niceta Patrizio, e scrisseglì e mandògli dicendo così: Iddio, che dice per la scrittura al servo suo: Io non ti abbandonerò, e Dio verace; e però sappi, che uomo corruttibile non puote coartare (1), e recare a povertà Iddio, il quale dà a tutti vita e cibo: e comandò a suoi uomini che portavano il detto vasello, che l'aprissero dinanzi a lui, e dicessergli, che tutti quegli altri vaselli, ch' egli avea veduti, erano pieni simigliantemente di danaro in luogo di mele. Or avvenne, che i messi del Patriarca trovarono Niceta Patrizio a mensa, e vedendo egli che non gli recavano se non un vasetto; conciossiachè ne avesse veduti di molti, non sapendo

(1) vale restringere, impicciolire.

che fossero pieni di danaro, disse a messaggi: Dite al Patriarca che ben m'avveggo ch'egli è turbato meco: chè s'egli non fosse turbato, non m'avrebbe mandato sì poco mele. Ma poichè il vasello fu scoperto, ed egli ebbe letta la lettera del Patriarca, conoscendo che quello e tutti gli altri erano pieni di danaro, e udendo il Patriarca dire fra le altre parole, che l'uomo corruttibile non può Iddio costringere, nè impoverire; fu mirabilmente mutato in bene e compunto, e disse giurando: Certo, Niceta Patrizio non costringerà Iddio, conciossiachè io sia uom corruttibile e peccatore. E lasciando incontanente il mangiare, con grande compunzione e fervore levandosi da mensa, prese tutto quel danaro ch'aveva tolto al Patriarca; e quello che gli avea mandato allor nel vasello; e del suo trecentinaja, e andossene a lui, solo, e con molta umiltà gli si gittò a' piedi pregandolo, che gli perdonasse, offerendosi prontamente ad ogni penitenza che gli volesse dare. Maravigliandosi il Patriarca della veloce conversione e mutamento del predetto Niceta Patrizio, benignamente lo incominciò a consolare, e perdonògli liberamente senza riprenderlo. Per la qual

cosa Niceta venne in grande amistade col Patriarca, e sempre ebbero in reverenza.

Come riprese uno che volea esser suo Diacono per danaro.

C. VIII.

Iddio, il qual tentò Abramo, acciocchè la sua fede e la sua perfezione tutto il mondo conoscesse, volle anche tentare il predetto suo servo Giovanni per farlo anche conoscere al mondo; e la tentazione fu per questo modo. Fuggendo inestimabile moltitudine in Alessandria di Siria dalla persecuzione di quelli di Persia, ed essendo ricevuti tutti benignamente dal Patriarca, avvenne che fu una grande sterilità e carestia, perocchè il fiume del Nilo non era quell'anno riboccato, e sparito per le contrade; sicchè le terre erano rimase sterili. Ora poichè il Patriarca ebbe speso tutto il tesoro della Chiesa, durando anche la carestia, e la fame, e non trovando chi gli volesse, o potesse più prestare (imperciocchè ciascuno aveva assai che fare di sè), un molto ricco cittadino d'Alessandria, il quale aveva avuto due mogli, sentendo la necessità del Pa-

triarca, e desiderando d'esser suo Diacono; ma non potendo, perciocchè è vietato che niun bigamo (1) possa salire a quell'ordine; immaginossi di corrompere il Patriarca per danaro, e farsi far Diacono; e mandògli dicendo per un Notajo, e per un suo figliuolo così; non essendo ardito di andarvi in persona: Beatissimo Patriarca Giovanni, Cosma indegno servo della tua Santità raccomandasi. Intendendo che per la carestia che Iddio ha permessa pei nostri peccati, la santa Chiesa tua è in povertà, e non ha onde sovvenire a' poveri; non mi par giusta cosa che io indegno tuo servo stia in agio e in delizie. Sappi dunque che trovandomi dugento moggia di grano, e centottanta libbre d'oro, m'ho pensato mandarloti, acciocchè lo dispensi a' poveri, purchè tu mi condisenda, e dispensi con meco ch'io possa esser Diacono; chè sai che dice l'Apostolo, che per necessità si trapassa la legge. Le quali parole udendo dire il Patriarca, mandò incontanente per Cosma, e dissegli arditamente: Se' tu quegli che pel tuo Notajo, e pel tuo figliuolo mi mandasti pregando,

(1) vale *maritato due volte*.

eh' io ti facessi Diacono? E rispondendo
 egli di sì; il Patriarca come savio e pie-
 toso, non volendogli far vergogna dinanzi
 a molta gente, mandò ogni uom fuori,
 e chiamollo in segreto, e dissegli: Fra-
 tel mio, la tua offerta è grande, e molto
 necessaria a questo tempo; ma è macolata.
 Sai che secondo la legge, o grande o
 piccola che fosse la pecora che si doveva
 offerire, doveva essere senza macchia; on-
 de perchè Caino non fece così, fu ri-
 provato da Dio. A quello che dicesti, che
 per necessità si trapassa la legge; sappi
 che l' Apostolo intese della legge vecchia
 quanto a certe cerimonie, e osservanze;
 chè quanto alle cose principali, come dis-
 se Jacopo Apostolo, chi osservasse tutta
 la legge, e offendesse pure in una cosa,
 è fatto reo, e debitore di tutto. De' po-
 veri, e della Chiesa ti dico così; che
 Iddio che gli ha nutriti innanzi che io
 e tu nascessimo, anche li nutrirà; ed
 egli che moltiplicò li cinque pani, puote
 anche dare la benedizione a dieci moggia
 di grano, che mi sono rimase. Per la
 qual cosa, figliuol mio, dico a te quello
 eh' è scritto negli atti degli Apostoli, che
 disse S. Pietro a Simon Mago che volea
 comperare lo Spirito Santo: Non è a te

parte, nè eredità in questo fatto. Dette queste parole il mandò via, e incontanente gli fu annunziato, che due navi della Chiesa, le quali egli avea mandato in Cicilia per grano, erano giunte a porto. Le quali novelle udendo, gittossi a terra con gran letizia, e disse: Signor mio, ti ringrazio: veramente conosco che quelli che fedelmente ti cercano, non siano privati de' tuoi beni.

Della discordia che ebbe con Niceta, e come anche l'vinse per benignità.

C. IX.

Angelica perfezione è non turbarsi mai, e stare in perpetua tranquillità: umana cosa è turbarsi insieme, ma incontanente riconciliarsi: ma opera di Demonio è litigare, e stare tutto dì turbato, e non riconciliarsi. Questo ho detto per mostrare la perfezione di Giovanni Patriarca in certa cosa che gli avvenne. Volendo Niceta Patrizio ordinare certa gabella per guadagneria, e il Patriarca a ciò non acconsentendo per zelo che aveva de' poveri, i quali ne sarebbero stati gravati, vennero a parole insieme, e partiron-

asi turbati, e queste parole furono dopo
 terza. Certo che la turbazione del Patri-
 arca era assai giusta; perocchè procedea
 da buon zelo; ma quella di Niceta Patrizio
 era rea; perocchè procedea da avarizia e
 superbia. Niente di meno considerando il
 Patriarca che all' uomo perfetto nè per
 giusta nè per ingiusta cagione si convien
 di turbare, e massimamente di stare tur-
 bato, venendo l' ora undecima, cioè dopo
 vespro, mandò per lo suo Arciprete di-
 cendo così a Niceta Patrizio: Signore,
 sappi che 'l sole declina: volendogli dare
 ad intendere, che non era lecito, secon-
 do la dottrina dell' Apostolo, di tener
 l' ira insino a posto il sole. La qual pa-
 rola intendendo Niceta Patrizio, maravi-
 gliandosi della smisurata benignità del Pa-
 triarca, il quale lo invitava a pace e a con-
 cordia così cortesemente, venne in tanta
 compunzione; che non potendo sostenere
 l' ardor del suo cuore, mossesi subita-
 mente, e con molte lagrime sen venne al
 Patriarca, il quale vedendolo il ricevette
 con buona faccia, ed abbracciandosi in-
 sieme si posero a sedere; e il Patriarca
 disse: Credimi, Niceta Patrizio, che se
 non fosse ch' io ti vidi troppo turbato e
 indegnato, io sarei venuto in persona a

te: e Niceta gli rispose: Credimi Patriarca, che da ora innanzi io non darò più udienza nè fede a que' rei uomini, che m' inducevano a briga teco co' loro mali rinunziamenti (1), e consigli. Al quale disse il Patriarca: Credimi, figliuolo, che se noi vorremo credere a que' rinunziatori, e mali consiglieri, in molti peccati cadremo, e in molti pericoli; perocchè veggiamo, che oggi è poca carità e fede, e molti parlano sopr' animo (2) e per odio, e non per zelo di giustizia, e io molte volte me ne sono trovato ingannato credendo ai consigli di certe persone. Per la qual cosa ordinai in me medesimo di non credere leggermente ad ognuno, e di non procedere a nulla sentenza senza maturità, e diligente esaminazione di ciascuna parte: e ordinai, che quelli che m' accusano alcuna persona, se fossero trovati bugiardi, dovessero portare quella pena, che si conveniva agli accusati, se fosse loro provata la colpa; e da allora innanzi non fu niuno ardito di recarmi innanzi alcuna accusa falsa, o di rinunziarmi alcuna falsità. La qual ordinazione ti pre-

(1) vale *rapportamenti*.

(2) vale *a passione, con animosità*.

go , che tu simigliantemente faccia ; che altrimenti molte ingiustizie è bisogno che si facciano . Dopo queste parole Niceta Patrizio umilmente raccomandòglisi , e promettendo di fare come gli avea detto , si tornò al suo palagio .

*Come racconsolò un suo nipote,
ch' era stato ingiuriato .*

C. X.

Questo venerabile Patriarca avea un suo nipote , che avea nome Giorgio . Or avvenne che un giorno venendo egli a briga con un taverniere della terra , ch' era obbligato al Patriarca per certe pigioni , ricevette da lui molta villania ; la qual cosa egli recandosi a gran vergogna ; perocchè pubblicamente , e da più vile di sè era ingiuriato ; tornò al Patriarca molto rammaricato e piangendo . Domandandogli il Patriarca della cagion del suo pianto , incominciògli a dire tutto il fatto per ordine , ma tanta fu l' amarezza , ed il pianto che gli abbondò , che non potea esprimere il fatto come voleva . Ma quelli che erano stati alle parole , dissero al Patriarca quello ch' era stato ;

e incominciarono ad animarlo e provocarlo contro a quel taverniere dicendo, che troppo gli tornava a gran disonore, che il suo nipote fosse villaneggiato da una vile persona, com'era quegli. Allora il Patriarca come savio medico spirituale, volendo mitigare con dolci parole la ferita e la turbazione del cuore di quel suo nipote, disse: Dunque è stato alcun ardito d'aprire la bocca contro a te, e dirti villania? Credimi, figliuolo, ch'io ne farò tale vendetta, che tutta Alessandria ne favellerà. E da indi a poco vedendolo mitigato e consolato per le dette parole, e aspettare che si facesse gran giustizia contro a quel taverniere, lo chiamò a sè, e abbracciandolo e baciando gli disse: Figliuol mio carissimo, se in verità vuoi essere mio nipote, apparecchiati ad ogni pazienza, e imprendi a saper ricevere ingiurie e flagelli e villanie da ogni persona, come sono apparecchiato io; e allora veramente t'avrò per nipote e per figliuolo; chè quella è la vera parentezza e amistà, che procede e nasce non per carne e sangue, ma per simiglianza di virtù. E dette queste parole, fece chiamare il suo fattore, ch'era sopra li tavernaj, e comandogli che da quel ta-

vernieri che avea detta ingiuria al suo nipote, non togliesse mai nè gabella nè pigione nè qualunque altra rendita, ch'egli per qualunque modo gli fosse tenuto di dare per le case, o altre possessioni del Patriarca, le quali egli possedea. Della qual cosa molto maravigliandosi, pensando tanta smisurata benignità del Patriarca, intese che questo era quello ch'egli disse, che ne farebbe cosa che tutta Alessandria ne favellerebbe: cioè che non solamente non fece vendetta, ma eziandio rendè a lui di male bene e servizio.

Come vendè più volte un prezioso copertojo, che gli fu donato.

C. XI.

Giaceva questo Santo vilmente in una sua cella con vile e povero letto. Un dì un ricco uomo d'Alessandria che gli era entrato in camera per certa cagione, vedendo che sopra il suo letto non era altro ornamento se non un copertojo di lana stracciato, mandògli un prezioso copertojo che gli costò trentasei danari d'oro, pregandolo umilmente che si degoasse di

tenerlo addosso per memoria di lui. H qual presentè egli ricevendo per la mob-
ta importunità de' prieghi del predetto
ricco uomo, sel pose addosso una notte:
ma incontanente che fu entrato nel letto,
cominciò a riprendere sè medesimo, se-
condo che poi ridissero i suoi camerieri,
ed egli in tutta la notte non potè dor-
mire, ma dicea fra sè stesso: Or chi
crederebbe, che Giovanni avesse e tene-
se addosso copertojo di trentasei danari
d' oro, e i fratelli di Cristo cioè i po-
veri si muojan di freddo? Oh! quanti
sono ora in gran nudità, che non hanno di
che coprirsi e dove distendere i piedi, ma
dormono raggruzzolati (1) tremando! quan-
ti dormono stanotte fuori delle case,
avendo doppio tormento di fame e di
freddo! quanti sono ora in questa città
che giacciono in pubblica via, essendo
bagnati e stanchi ed afflitti in molti mo-
di! e tu che ti mostri uomo di peniten-
za, e aspetti l' eterna giocondità, bei
del vino, e divori li grossi pesci, e stai
in letto, e in riposo? e ora sopra tutti
i mali t' hai posto addosso un così pre-
zioso copertojo. Veracemente che viven-

(1) vale rannicchiati.

do in queste delicatezze non puoi giustamente avere speranza della gloria di Dio; ma udirai quella dura sentenza, che udì quel ricco del Vangelo: Ricordati, figliuolo, che ricevesti bene in vita tua, e i poveri male; ma eglino sono consolati, e tu tribolato, e tormentato. Or ti prometto, che tu non terrai questo copertojo addosso un' altra notte; chè meglio è, e più giusta cosa che si venda, e del prezzo si vestano certi poveri signori e fratelli tuoi, che tu pure solo, e sciagurato e misero peccatore ne sia coperto e caldo. E incontanente con una santa impazienza si levò, e la mattina per tempo mandollo a vendere, e del prezzo vestì ben cento poveri. Passando per quella contrada dov' era venduto, quel ricco uomo, che gliel' aveva donato, riconoscendolo il comprò da capo, e presentòglielo, e mandollo pregando, che si degnasse tenerlo per suo amore; ma il Patriarca anche lo vendè, e così fece tre volte. Trovandosi poi un giorno insieme il Patriarca e quel ricco uomo, disse il Patriarca molto lietamente e sorridendo: Or si vedrà chi vincerà, o tu, od io: e così più volte a poco a poco toglieva a quel ricco per dare a' poveri; e diceva,

che per questa cotale interzione è lecito di spogliare i ricchi pel detto modo, massimamente quando sono avari, e non misericordiosi. Così l'uomo facendo guadagna per sè, e fa guadagnare il ricco, inducendolo a misericordia.

Di Pietro Telonario, cioè banchiere che diventò sì pietoso, che si vendè per pietà, e il prezzo fe' dare a' poveri.

C. XII.

Avea in usanza questo Patriarca di dire spesso volte esempi di grande edificazione, massimamente di misericordia e pietà. Una volta standogli intorno molta gente, recitò un cotale esempio. Essendo in Africa un ricco uomo avaro, che avea nome Pietro, avvenne, che stando molti poveri insieme un giorno al sole, incominciarono a raccontare le case de' buoni limosinieri, e lodarli e benedirli; e similmente a vituperare e biasimare i crudeli avari da' quali non potevano avere limosina: e in fra gli altri incominciarono molto a biasimare il detto Pietro, il quale era sì crudele, che non si trovò nessuno di loro che avesse mai ricevuta da lui

limosina. Stando in queste parole, disse uno di que' poveri agli altri: Che mi volete dare se io farò tanto ch'io avrò limosina oggi? e facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno, andossene quegli, e posesi all'uscio della casa di Pietro, e aspettava ch'egli tornasse. Or avvenne, come piacque a Dio, che entrando Pietro in casa, con lui insieme giunse il fante con una zana (1) di pane; e vedendo Pietro quel povero, non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente acceso d'ira, prese un di que' pani gittòglielo per la faccia (2); ma il povero si cessò (3), e prese il pane, e fuggì e andossene a' compagni dicendo, che quel pane aveva avuto da Pietro. Or avvenne che dopo due giorni Pietro infermò a morte, e vide in visione una notte, come egli era menato al giudizio di Dio, ed erano esaminate e poste nella bilancia tutte le sue opere buone e rie; e parevagli che dall'una parte si ragunasse una grande schiera di

(1) *cesta ovata intessuta di sottili strisce di legno.*

(2) *vale gittòglielo in viso.*

(3) *vale si scansò, o ritirò.*

demoni in similitudine d' uomini neri e terribili, e stavano apparecchiati per rapirlo; e dall' altra stavano alquanti Angeli in similitudine di bellissimi giovani risplendenti e vestiti di bianco per ajutarlo, i quali cercavano se potevano trovare alcun bene di lui; e vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi e malinconici, e dicea l' uno all' altro; Dunque noi non ci abbiamo parte? Allora disse uno di loro: Veramente noi non troviamo in lui altro bene; se non un pane ch' egli gittò per ira al povero. E prendendo questo pane gli Angeli, poserlo in sulla bilancia dall' altro lato, e pesò tanto quanto i mali, sicchè la bilancia fu pari. (1) Allora gli Angeli dissero a Pietro: Va, e aggiungivi più limosine a questo pane; se no, sappi veramente che questi demoni ti prenderanno. In questo svegliandosi, conoscendo la grazia che Dio gli aveva mostrata, incominciò a ringraziare Iddio e dire; Guai a me! come sono stato crudele e sconoscente! che se un pane il quale gittai per furore al:

(1) Si noti che Pietro dee avere avuto comechè sia, o prima o dopo qualche principio di carità in quest' atto.

povero, tanto m'è giovato, or quanto bene è dar molto, e di buon cuore? E da allora innanzi diventò sì misericordioso, che eziandio si spogliava i panni di dosso per dare a' poveri. Onde andando egli un dì alla sua bottega molto per tempo scontrossi in un povero quasi ignudo, il quale rotto in mare, e perduto ogni cosa, gli si gittò a' piedi, e dimandògli misericordia. Al quale egli avendo compassione, spogliossi una sua guarnacca, e diegliela che la si mettesse indosso. Partendosi il povero, e vergognandosi di portare così buon vestimento, dièlo ad un venditore, che glielo vendesse. E tornando Pietro a casa e passando allato di quel venditore, vedendo e riconoscendo quel vestimento contristossi molto, intantochè tornando a casa, non potè mangiar niente; ma rinchiudendosi in camera incominciò fortemente a piangere pensando, e dicendo in sè medesimo, che non era stato degno che il povero s'avesse messo il suo vestimento per aver memoria di lui. Stando in questa tristezza e piangendo s'addormentò; e vide in visione un giovane più splendente che 'l sole, col segno della Croce sopra il capo, e pareva a lui ch'avesse indos-

so quel vestimento ch' egli avea dato al povero, e dicevagli: Perchè piangi, Pietro? ed egli rispose: Signore, piango perchè veggio che la limosina che noi diamo ad altrui, si riceve da molti per guadagneria, non per necessità. Allora parve che quel giovane gli mostrasse il suo vestimento e dicesse: Conosci tu questo? e rispondendo egli di sì; quel giovane gli disse: Ecco, poichè tu il mi desti l' ho portato; onde io ti ringrazio, che m' hai ricoperto, ch' io era molto afflitto di freddo. Dopo queste parole tornando in sè maravigliossi molto, e immaginandosi, che, com' era, quel bellissimo giovane che gli apparve fosse Cristo, il qual disse che avea ricevuto il vestimento ch' ei avea dato al povero, incominciò a beatificare li poveri, e dire: Poichè così è, che Cristo reputa dato a sè, quello che si dà al povero, non morirò di morte, ch' io diventerò povero perfettamente. E incontanente in quel fervore chiamando un suo notajo, il quale egli avea comperato, sì gli disse: Io ti voglio affidare un secreto, e credimi che se tu 'l rivelerai, e non farai come io ti dirò, io ti venderò a' Barbari. Dettogli queste parole, promettendogli quel notajo suo schiavo di te-

nergli credenza (1) e di far ciò che gli direbbe, gli diede dieci libbre d'oro, e dissegli: Va e compera alcuna mercanzia, e menami con teo come tuo schiavo in Gerusalemme, e vendimi ad alcun Cristiano, e il prezzo che avrai da me darai a' poveri. E ricusando quel notajo di ciò fare, sì gli disse anche: Fa quello ch'io ti dico, che sappi per certo che se tu non fai com'io t'ho detto, io ti venderò a' Barbari come prima ti dissi. Vedendo quel notajo pure la sua volontà, fece come gli avea detto, e sotto spezie di portare mercanzia in Gerusalemme, menò Pietro con seco quasi per fanto, e vendello ad un suo amico argentiere, che avea nome Zoillo, e lodòglielo molto. Fatto questo il notajo si tornò in Constantinopoli giurando e promettendo a Pietro di non manifestar quello che fatto era; e che il prezzo che avea di lui avuto, fedelmente darebbe a' poveri. Or rimase Pietro a modo d'uno schiavo vestito vilmente al servizio del suo signore Zoillo; e per umiltà, non mostrando di sè bontà alcuna, stava in cucina ad ajutare al cuocere, e lavava i panni succidi della

(1) vale segreto.

casa, e faceva cotali cose vili, avvegna-
chè non fosse mai usato; e sopra tutto
questo, eziandio per grande fervore s'af-
flisse molto in digiunare ed in altre
asprezze. Vedendo Zoillo tanta sua virtù e
umiltà, avvedendosi chiaramente, che Id-
dio per lui gli faceva bene, e accrescevalo
e davagli prosperità, vergognandosi di
tenerlo così vilmente lo chiamò a sè e
disseglì: Voglio, Pietro, liberarti, e voglio
che da ora innanzi sii come mio fratel-
lo. La qual cosa Pietro al tutto ricusò,
e non consentì d'essere liberato, non vo-
lendo perdere il merito, e 'l bene del-
l'abbiezione. Gli altri conservi suoi, e
schiavi di Zoillo vedendolo così mansueto
e paziente e vile d'abito lo sprezzavano e
schernivano e diceangli molte ingiurie;
e chiamavano pazzo; le quali tutte in-
giurie e di parole e di fatti egli mansue-
tamente inghiottiva e sopportava, e ritor-
navasene pure a Dio: e Iddio gli faceva
questa grazia, che quante volte egli era
molto afflitto d'ingiurie, sì gli appariva
Cristo in visione in quel modo che gli era
apparito in prima nella infermità vestito
del suo vestimento, e tenendo in mano
il prezzo per lo quale s'avea fatto ven-
dere, e il quale avea fatto dare a' po-

veri e diceagli: Non ti contristare, fratello mio Pietro, io ho ricevuto il prezzo di te; ma sostieni, e aspetta in sino a che io ti farò conoscere. Dopo alquanto tempo vennero alcuni mercatanti, e fabbri d'argento delle contrade sue in Gerusalemme al perdono, li quali Zoillo signor temporale di Pietro, invitò a desinare con seco. Servendo lor Pietro, incontanente li conobbe, e quelli desinando lo guatavano, e incominciavano a raffigurare e dire insieme: Or oome si somiglia questo schiavo a Pietro Telonario? Della qual cosa egli avvedendosi, occultavasi da loro quanto poteva; ma pure non potendo al tutto fuggire di servir loro, veniva alla mensa alcuna volta; e quelli quanto più lo guatavano, tanto più si certificavano eh'egli era Pietro Telonario. Onde non potendo più tacere, dissero a Zoillo, il qual dava loro a desinare: Veramente Zoillo, se noi non erriamo a noi pare che tu tenga per ischiavo un gran ricco e libero mercatante della terra nostra. Tuttavia non erano arditi di pur affermare al tutto, ch'egli fosse Pietro; perciocchè era molto mutato per la viltà dell'abito, per lo digiuno, e per la faccenda della cucina; ma pure più volte consideran-

dolo, disse uno di loro: Veramente questi è Pietro Telonario; onde non mi posso astenere, che io non mi levi e prendalo; perciocchè so per certo, che non solamente la gente comune, ma eziandio l'Imperadore si turbò molto e fu dolente, quando seppe ch'egli era fuggito. Le quali parole udendo Pietro che veniva dalla cucina, e portava alcuna vivanda alla mensa, ed era quasi giunto all'uscio della sala, non fu ardito di portare alla mensa, ma subitamente fuggì verso la porta della casa, la quale guardava un fante di Zoillo, il quale era sordo e muto dalla sua natività; e solamente per cenni apriva e chiudeva; e affrettandosi Pietro d'uscir fuori, disse a quel fante sordo e muto: A te dico, nel nome di Cristo, rispondimi: e quegli incontanente udì, e risposegli. Poi dicendo Pietro che gli aprisse, quegli anche gli rispose ed aperse: e veggendo che Pietro fuggì correndo, ed egli era rimasto guarito, corse subitamente gridando per allegrezza nella sala ove mangiavano Zoillo e que' forestieri; e contò per ordine quello che addivenuto gli era, e disse come il fante di cucina era uscito fuori, e come egli al suo commandamento era guarito; e disse

loro : Guardate che non sia fuggito , che veramente egli è gran servo di Dio ; ed io vidi che incontanente ch' egli mi parlò , gli uscì una fiamma di bocca , la quale mi venne insino agli orecchi , e incontanente udii e parlai . Levandosi Zoillo , e gli altri dalla mensa , incontanente l' andarono e mandaron cercando per diverse parti ; ma non lo trovarono , e mai non lo videro più ; perocchè egli per guardia della sua umiltà , e per non essere onorato fuggì in tal luogo , che mai non fu trovato da quelli , i quali in prima lo conoscevano . Allora Zoillo , e tutti quelli della sua famiglia si renderono in colpa (1) , che l' aveano trattato sì vilmente , e massimamente que' fanti , e schiavi che 'l chiamavano pazzo . Questi , ed altri simili esempi aveva in uso di dire il Patriarca per edificare il suo popolo , e indurlo a misericordia , e diceva : Se noi troviamo , e leggiamo che molti diedero il proprio sangue e la vita per carità di Dio e del prossimo ; quanto maggiormente dobbiamo noi dare a Cristo , e a' nostri fratelli poveri delle nostre ricchezze , acciocchè ne riceviam merito

(1) vale confessarono la loro colpa .

nel giusto giudizio di Dio? chè certi siamo, che (secondo che dice l'Apostolo.) chi poco semina, poco ricoglie; e chi semina in benedizione, largamente ne riceve vita eterna.

Come apparendo in visione a un buon uomo che avea perduto il figliuolo, il consolò mirabilmente.

C. XIII.

Un buon uomo d' Alessandria venendo un giorno al Patriarca, diegli libbre sette e mezzo d' oro, e pregollo umilmente pregasse Iddio che gli salvasse un figliuolo, (che più non ne avea) il quale mandava in Africa in su una nave con mercatanzia. Ricevendo il Patriarca l' oro di quel buon uomo; incontanente, innanzi ch' egli si partisse fece orazione sopra lui; e poichè fu partito congregò il Capitolo de' suoi cherici, e fece molta orazione per lui e pel suo figliuolo, pregando Iddio che gliel rimandasse sano e salvo. Or avvenne che non essendo passati ancora trenta giorni, vennero novelle al detto buon uomo, che il suo figliuolo era morto: le quali novelle udendo cadde.

In tanta tribulazione e tristezza che fu in sul disperare. Ed essendo dette le cose al Patriarca, cbbene grandissimo dolore; e non sapendo altro meglio che farsi, posesi in orazione, e pregò Iddio, che per la sua pietà consolasse il predetto buon uomo; ch' egli per sè si vergognava e non ardiva di chiamarlo e di confortarlo, vedendo che le sue orazioni non pareva che gli fosser giovate. Or avvenne, come piacque al pietoso Iddio, che perseverando il Patriarca di fare orazione, il predetto tribulato una notte vide in visione un uomo in abito, e similitudine del Patriarca, e pareagli che gli dicesse: Or perchè ti triboli e dai tanta tristezza? non mi pregastu, ch' io pregassi Iddio che ti salvasse 'l figliuolo? or ecco, sappi ch' egli è salvo; e credimi che s' egli fosse vivuto sarebbe diventato rio e pessimo uomo, sicchè tu ne saresti stato poco consolato, ed egli sarebbe male finito: onde sta su, e confortati, e ringrazia Iddio che t' ha donato e salvato il figliuolo, e traendolo di questo secolo vano, mandollo alla vera salute. In questo svegliandosi il detto buon uomo, trovò il suo cuore sì mirabilmente consolato e contento, che nessuna amaritudine gli rimase. Onde

ringraziando Iddio, venne incontanente al Patriarca, e narrògli la predetta visione, ringraziandolo che Iddio per lui l'aveva così consolato. La qual visione udendo il Patriarca, gli disse: Per nullo modo, figliuolo mio, non imputare alle mie orazioni quello che fatto ha Iddio: è la tua fede. La quale meritò d'impetrar quella grazia. Questo disse, non volendo essere reputato santo; ma quel buon uomo come savio, riconoscendo la grazia di Dio per lui, partissi ringraziandolo divotamente.

*Dell' avarizia di Troilo, e della visione
ch' ebbe per la quale diventò
buona limosiniere.*

C. XIV.

Andando una fiata questo Patriarca a visitare li poveri, e gl' infermi ad un luogo che si chiamava Cesario, nel quale egli avea fatto loro un certo ridotto, disse ad un molto avaro, ch' era con lui, che avea nome Troilo: Ama, e onora oggi, fratel mio, i poveri fratelli di Cristo, e fa loro alcuna limosina. E questo disse, perchè gli era detto, che il dispensatore del detto Troilo avea allora con seco

ben trenta libbre d'oro, delle quali dovea far comperare nappi e vaselli, e altri fornimenti d'argento per la sua mensa. Essendo Troilo, e sì per le parole del Patriarca, e sì per l'aspetto di tanti poveri e infermi un poco compunto, e vergognandosi di contraddire, comandò al suo dispensatore, che a ciascun di que' poveri desse un danajo grosso; e i poveri furon tanti, che tosto le predette libbre trenta d'oro furono dispensate. Partendosi poi il Patriarca, e tornando a casa ciascuno al suo luogo; Troilo ripensando che sì grande limosina avea fatta, e che avea speso ne' poveri per ben parere ciò ch'avea fagnato per fornir la sua mensa, cadde in tanta malinconia e tristezza, che per gran dolore incominciò a sentire di febbre. E venendo il messo del Patriarca, e invitandolo a desinare, dicendo che 'l Patriarca l'aspettava, scusossi, che non poteva venire, dicendo, che per certa cagione gli pareva sentir ribrezzi di febbre. La qual cosa udendo il Patriarca, e conoscendo la cagione della infermità; andossene a lui immantinente, e dissegli con un volto molto lieto: Tu credi forse ch'io ti dicessi per vero, che tu facessi carità a

que' poveri; ma credimi che per giuoco e sollazzo il ti dissi; ch' io l' avrei fatto per me stesso; ma'l mio dispensatore non avea danaro con seco: onde sappi ch' io l' ricevetti in presto da te; ed ecco che t' ho recato trenta libbre d' oro, come tu desti a' poveri. Prendendo Troilo il detto oro, incominciò incontanente a confortarsi, e la febbre si partì, e tornògli il calore e la forza; sicchè chiaramente si vide la cagione della sua infermità. Poichè il Patriarca gli ebbe data la predetta quantità d' oro, domandògli carta (1) com' egli rinunziava alla mercede della detta limosina, e voleva che fosse del Patriarca, dal quale egli confessava che avea ricevute le sue trenta libbre d' oro; la qual carta Troilo gli fece molto volentieri; e scrisse con le sue mani una cotale scritta: Signore Iddio, dà al mio Patriarca Alessandrino la mia mercede di trenta libbre d' oro che diedi a' poveri, perciocchè egli me le ha rendute. Ricevendo questa scritta il Patriarca partissi, e menò seco Troilo a desinare, che, come già è detto, incontanente ch' ebbe ricevuto l' oro si levò dal letto, e fu guarito. Or volendo

(1) vale scrittura d' obbligo.

il giusto e pietoso Iddio, retributore de' buoni e de' rei meriti, riprendere e castigar Troilo di quello che fatto avea, e indurlo ad essere misericordioso mostrògli incontanente dopo desinare una cotale visione. Parevagli, secondo ch' egli poi disse, essere levato al Cielo; e vide un palazzo la cui bellezza e grandezza eccedeva ogni arte umana, e la porta era tutta d' oro, e sopra la porta era scritto così: Questa è magione ed eterno riposo di Troilo. E leggendo egli la scritta con molta allegrezza, sperando di dover godere nel predetto palazzo, subitamente venne un donzello del Re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi ufficiali: Cassate questa scritta e questo titolo ch' è sopra la porta; mutatelo e scrivete così: Magione, eterno riposo di Giovanni Patriarca d' Alessandria, comperata con trenta libbre d' oro da Troilo; chè così piace al giusto Re del mondo. E parendogli vedere cassar la scritta che diceva a lui, e porvi quella altra che diceva a Giovanni, svegliossi e tornò in sè; e conoscendo il fallo, e l' danno suo, umilmente disse la detta visione al Patriarca, e da allora innanzi diventò buono limosiniere.

*Come Iddio il provò facendogli perdere
molta mercatanzia.*

C. XV.

Dio, il qual tolse le ricchezze a Giobbe per provarlo, fece similantemente a questo suo caro amico. Essendo le sue navi in mare in quel luogo che si chiama Adria, venne sì grande tempesta, e sì contrario vento, che per campare le navi, e gli uomini che dentro v' erano, fu bisogno che si gittasse tutta la mercatanzia in mare, la qual era di molto gran valore. Tornando in Alessandria i mercatanti che aveano ricevuta la roba delle navi sopra sè, fuggirono incontanente alla Chiesa per sicurtà (perchè nella Chiesa non si usava di prendere i debitori) temendo che il Patriarca li facesse prendere. La qual cosa udendo il Patriarca mandò loro una lettera in cotal forma scritta di sua mano. Fratelli miei, è scritto in Giobbe: *Dominus dedit, et Dominus abstulit, quoniam voluit: sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Uscite fuori, figliuoli miei, non temete, e non vi

date malinconia, e sperate in Dio, ch'egli
 sia sollecito di noi per lo tempo che ha a
 venire. Essendo sparsa questa novella ven-
 nero a visitar *tui* ed a mostrar cordoglio
 tutti li grandi uomini della terra; ma egli
 come se il danno non fosse suo, tutti
 preocepava; e diceva: Figliuoli miei, non
 vi conturbate nè scandalizzate di questo che
 ci è addivenuto, e non m'abbiate com-
 passione; chè siate certi che se io non
 fossi insuperbito de' beni che Iddio mi
 prestava, non me ne avrebbe così pu-
 nito. onde credo, che volendo Iddio che
 io mi conoscessi (1), ha questo permesso;
 chè certa cosa è che la limosina dà ma-
 teria d'insuperbire a chi non si guarda
 bene; e la tribulazione fa l'uom rico-
 noscere sè medesimo; onde voglio dire con
 Davidde: Buona cosa m'è stata, Signore,
 che m'hai umiliato, acciocchè io conosca
 la tua grazia e 'l mio difetto. Tuttavia,
 carissimi miei, non mi sgomento, ma con-
 fidomi nella benignità del misericordioso
 Iddio, il quale spero che non ci abban-
 donerà. E certo quel Dio è ora, che fu
 al tempo di Giobbe, al quale multiplicò
 ciò che perdette; e così spero, che farà

(1) vale mi correggessi.

a noi. Per le dette parole e simili si confortava, e rispondeva a' cittadini, e signori, che lo venivano a consolare del danno ricevuto; sicchè tutti si partivano bene edificati della sua pazienza. E come piacque al giusto Iddio non passarono molti tempi, che Iddio gli rendè e fece guadagnare due tanti, che non aveva perduto. Per la qual cosa egli molto ringraziando Iddio diventò più magnanimo e largo in fare limosine.

*Come prestò certa quantità d'oro
ad un buon uomo.*

C. XVI.

Una fiata essendo grande carestia nella contrada, un buon uomo, essendo richiesto e costretto da certi suoi creditori di pagare un gran debito, non avendo questi che rendere in mobile, andossene a un gran Barone della terra, e pregollo che gli prestasse cinquanta libbre d'oro, ch'egli gli darebbe pegni che varrebbero molto più; e quel Barone gli promise di servirlo. Aspettando quel buon uomo la predetta quantità d'oro, e quel Signore pur promettendogliele, e menandolo per

parole (1), vedendosi egli costretto da' creditori, sicchè più indugiar non poteva, andossene al Patriarca, ed umilmente narrandogli la sua necessità lo pregò che gli prestasse certa quantità di danaro. Il cortesissimo Patriarca non lasciandogli pur compiere la dimanda gli rispose: Figliuolo mio, non solamente ti presterò quanto hai bisogno, ma eziandio se vuoi sono apparecchiato di darti il vestimento ch'io ho in dosso: e incontante esaudì la sua petizione, e prestògli quello che domandava; chè era sì pietoso che non poteva vedere alcun tribolato piangere, ch'egli non piangesse per compassione. Or volendo Iddio mostrare a quel Barone la sua negligenza, ed empietà (2) fecegli vedere una cotal visione. Pareva a lui la seguente notte, poichè il Patriarca ebbe prestato a quel buon uomo quanto volea, di vedere un Sacerdote all'altare, al quale molti offerivano molte offerte, e per ognuna che vi ponevano ne riaveano cento. E parevagli di vedere una certa offerta in su uno scanno, e udire

(1) vale facendolo aspettare d'oggi in domane.

(2) vale mancanza di pietà.

una voce che dicesse: Va, e toglì quell'offerta, e offeriscila all'Altare, e toglì dell'uno cento. Ed essendo egli negligente, e non andandovi tosto, corsevi il Patriarca, il quale gli era dietro, e per quell'offerta tolse d'in su l'altare per uno cento. E svegliandosi quel Barone non potea intendere in niun modo la significazione di quella visione. In quel mezzo ricordandosi di quel buon uomo al quale avea promesso di prestare cinquanta libbre d'oro, mandò per lui, che venisse per esse. E venendo egli, e dicendo che il Patriarca gli avea tolta quella fatica, e quella mercede; perchè egli molestato da' creditori era ricorso al Patriarca, ed avea avuto quello che voleva, ricordossi incontanente della visione, e disse: Veramente ben dicesti vero, che il Patriarca mi tolse il mio merito, che così e così vidi stanotte in visione: onde guai a colui che vuol fare il bene, e indugiarsi.

Come fece giustizia ad una femmina.

C. XVII.

Una fiata andando egli al Tempio, una povera femmina gli si gittò a' piedi, e disse: Tiemmi ragione (1), Padre, e fammi giustizia del mio genero che mi fa ingiuria. Dicendogli alquanti che erano in sua compagnia: Lascia, Padre, istar ora, che ben potrai alla tornata intendere a questo fatto, rispose: E come udirà Iddio le nostre orazioni, s'io lascio d'udire, ed esaudire questa povera femmina? e chi mi sta pagatore, ch'io venga a domane? e se mi morissi, avrei a renderne ragione di questo fatto. Onde non si partì quindi, infino che non fece ragione e giustizia alla femmina.

Come riprendeva quelli, ch' erano crudeli contro a' loro servi.

C. XVIII.

Questo santissimo Patriarca quando trovava alcun uomo, che fosse crudele, e

(1) vale giudica la mia causa.

portassesi male de' prossimi suoi, chiamavalo a sè, e con molta benignità lo induceva ad essere mansueto e dolce, e diceva: Figliuol mio, m'è venuto agli orecchi che se' un poco austero contro a' tuoi servi, onde ti prego che ti temperi dell' ira, perocchè Iddio non ci ha dati li servi perchè noi li percotiamo, ma acciocchè ci servano, e li nutrichiamo di quello che Iddio ci ha dato. E chi potrebbe comperar l' uomo il quale è fatto all' immagine e simiglianza di Dio? ora, hai tu che se' signore, altro corpo e altra anima che il tuo servo? odì S. Paolo che dice: Tutti siete fratelli in Cristo. Se dunque appo Cristo siamo eguali, ed egli non si cura più d' uno che d' un altro, se non di chi più l' ama, diventiamo eguali insieme; chè certo Cristo per insegnarci a umiliare prese forma di servo, e fecesi nostro fratello, anzi servo; acciocchè poi imprendendo da lui, non ne insuperbissimo l' un contro all' altro. Così, fratello mio, è fatto il cielo e la terra e il sole e le stelle e il mare, ed ogni altra creatura per lo nostro servo, come per noi; e così morì per lui Cristo, come per noi; e così gli servono gli Angioli come a noi. Tu dunque vedi che

fai disonorando quelli che Iddio tanto ama, ed onora, e battendoli crudelmente. Dimmi, priegoti, vorresti che quante volte tu offendi Dio, ch' egli ti perco-tesse? certo no? Dimmi anche non dici ogni dì: *Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*; cioè perdonami com' io perdono? Per queste e altre simili parole il Patriarca ammoniva, e riprendeva i signori crudeli; e s' egli vedeva che alcuno non si emendasse, chiamava a sè il servo afflitto, e consigliavalo che fuggisse, e facesse vendere; ed egli incontanente lo comperava, e facevalo libero.

Come fu paziente d' uno, che gli negava quello che gli aveva a dare.

C. XIX.

Aveva in memoria continuamente quel beatissimo il comandamento di Cristo che dice: Presta a chiunque ti chiede; onde mai non negava di prestare, o di dare quanto poteva. Ciò considerando un rio uomo, e truffiere, domandogli in presto venti libbre d' oro; e poichè l' ebbe ricevute, venendo il termine del rendere,

facevasi beffe di lui, e negavagli il debito, dicendo, che non gli aveva a dar nulla. E volendo i suoi procuratori farlo prendere, e mettere in prigione, non volle il Patriarca, e ripreseli, e disse loro quella parola del Vangelo: Siate misericordiosi, siccom'è il vostro Padre celestiale, il quale fa nascere il suo sole sopra ai buoni, e sopra i rei, e piove sopra i giusti, e gl'ingiusti. E rispondendo i suoi procuratori, che non era giusta cosa, che quel ricco e falso uomo tenga quello de' poveri, rispose loro: Credetemi, fratelli miei, che se contro a sua volontà lo stringete a pagare, voi dando mal esempio di voi, non farete quello che Cristo dice: Non ridomandare il tuo da chi 'l ti toglie. Dunque meglio è patire ingiuria, e lasciarsi ingannare, che turbarsi e far vendetta, e domandare il suo con briga, e contenzione. Buona cosa è, fratelli miei, dare ad ogni uomo, che ci dimanda; ma molto meglio è dare a chi non ci domanda: angelica perfezione è a chi ci toglie il mantello dare la tonica. Non è dunque savia cosa di richiedere all' uomo con briga e con iscandalo il suo, per dire, io lo voglio dare a' poveri; perciocchè.

meglio è la pace e la pazienza, che qualunque altra limosina.

Come mise concordia fra due Principi.

C. XX.

Intendendo una volta come un Principe d'Alessandria teneva odio contro ad un altro, incontanente il Patriarca come sollecito Pastore dell'anime a lui commesse, mandò per lui; e per molte benigne ed efficaci parole lo induceva a pace. Ma non volendo quegli per niun modo perdonare a quell'altro, il Patriarca lo lasciò andare; e poi dopo alquanti giorni mandò per lui sotto spezie di parlargli di certi fatti del comune. Poichè quegli fu venuto, menollo nella Chiesa lui solo, e parossi a Messa, non avendo, nè volendo alcun altro ajuto che un suo Cherico. E poichè ebbe levato il Signore, incominciò a dire il Pater nostro insieme col Cherico, e col Principe, e venendo a quella parola che dice: *Dimitte nobis debita nostra*, tacque, e accennò al Cherico che tacesse; sicchè solo quel Principe disse: *Sicut et nos dimittimus debitori-*

bus nostris. Allora il Patriarca si volse a lui e dissegli dolcemente: Vedi, e considera in che terribile ora hai detto, che Iddio ti perdoni come tu perdoni. Alla qual parola quel Principe sentì mirabile mutamento e compunzione, e tanto dolore e fervore, che parve il cuore se gli incendesse; e non potendo sostenere l'incendio, gittòglisi a' piedi incontanente, e dissegli umilmente: Ecco, Signor mio, apparecchiato sono io servo tuo a far ciò che mi comandi. E incontanente compiuta la Messa fe' pace col nemico suo di buon cuore.

Come ammoniva, e correggeva discretamente i superbi.

C. XXI.

Quando gli veniva a mano (1) alcun uomo superbo, non lo riprendea in pubblico, nè in proprio (2), per non confonderlo, ma sedendosi con lui e con altri suoi amici, incominciava a parlare dell'umiltà, dicendo quasi pur contro a

(1) vale *capitava a lui*.

(2) vale *in privato*.

sè: Mi maraviglio, Signori, come l'anima mia misera, non pare che si ricordi dell'umiltà del Figliuolo di Dio; ma insuperbisco contro al fratello e prossimo mio, parendomi aver più bontà e più virtù di lui, non pensando quella dolcissima dottrina di Cristo che dice: Imparate da me ad esser umili e mansueti di cuore, e troverete riposo all'anime vostre: e non pensando simigliantemente le mirabili sentenze de' Santi, i quali si reputavano vili, e chiamavansi cenere e polvere. Or onde insuperbisco io misero? non sono io di loto come i mattoni? non è ogni mia gloria come il fiore del campo quando vien meno? Per queste e altre simili parole parlando Giovanni quasi pur contro a sè, induceva ad umiltà gli uditori: e ben potea intendere quegli a cui toccava, come per lui si diceva.

Come induceva le genti ad umiltà per la considerazione de' benefici di Dio, e della morte.

C. XXII.

Queste erano le parole del beatissimo Giovanni Patriarca, per le quali sè medesimo, e molti edificava: Se noi consi-

derassimo la smisurata benignità e misericordia di Dio verso di noi; non saremmo arditi di levar gli occhi al cielo per riverenza; ma sempre staremmo in somma umiltà. Egli ci fece, non essendo noi; ed essendo morti per lo peccato ci ricomperò e condusse a vita; morendo esso. Ben dovremmo pensare i quotidiani suoi servigi verso di noi, e la sua smisurata bontà; cioè che continuamente vedendosi offendere, non ci uccide e dannar inclementemente, ma aspetta pazientemente, e chiamaci lusingando co' suoi continui beneficj facendo nascere il sole sopra i buoni e sopra i rei, e piovendo sopra i giusti e gl' ingiusti. Ecco, che veggiam molti come disperati andar a porre aguati per furare ed uccidere; ed egli li difende e aspetta che non siano presi e morti. Odesi continuamente dispregiare e bestemmia il suo Nome santissimo: ed egli li sostiene e non rende male per male: e mentre che io od altro peccatore stiamo a fare diversi peccati, per suo comandamento le api discorrono cercando le valli e i monti per ricogliere il frutto di diversi fiori, e poi si rinchiudono nell' abitacolo a fare il mele, il quale indolchi (1) quel-

(1) dal verbo indolcare; *rammorbidire*.

la gola, è d'ale dolcezza, la quale offende Dio mangiando, bevendo, e parlando brutte parole. L' uva simigliantemente s' affretta di maturare per fare il vino, perchè sazi il gusto, e rallegri il cuore, il quale continuamente offende il suo Creatore. Così gli altri tutti fiori e frutti al tempo escono, e producono per diletta gli occhi, e saziare il palato di quelli che sempre offendono Iddio. Cotali dunque beneficj ricevendo dal benigno Creatore, quanto il dovremmo amare, e sempre pur male facendo; quanto dovremo temere quell' ora ultima, nella quale ci richiederà ragione de' beneficj suoi, e de' malefij nostri. E tanto, e sì efficacemente parlava della memoria della morte, che eziandio molti leggiadri e vani uomini, ch' entravano a lui ridendo e sollazzando, si partivano molto compunti.

Come riprese quelli che uscivano dall' ufficio, e come non lasciava parlar nelle Chiese.

C. XXIII.

Vedendo questo Patriarca, che molti per mala usanza, detto il Vangelo, uscì-

vano dalla Chiesa, e stavano di fuori a parlottare infinochè si dovea levare il Signore, un giorno essendo egli all' altare, vedendo molti del popolo uscir fuori detto il Vangelo, partissi dall' altare con una santa impazienza, e andò dopo loro. Dell'qual cosa maravigliandosi tutta la gente, disse loro: Figliuoli miei, non vi maravigliate; chè sappiate che quivi dee essere il pastore dove sono le pecore: onde, o voi entrate dentro, e io entrerò con voi; ovvero io mi starò con voi qui. Così facendo corresse ed ammendò il popolo di quel difetto. Non permettea che nessuno parlasse nella Chiesa, e se vedea alcuno che vi parlasse, sì gli faceva vergogna in cospetto di tutto il popolo, e cacciavalo fuori dicendogli; Se tu ci venisti per istare in orazione, a questo ti dei acconciare, a questo intendere: ma se per parlar se' venuto, va fuori; chè sai che scritto è: La mia casa è casa di orazione; non la far dunque taverna, e spelonca di ladroni.

Di due calzolaj, l' uno de' quali lavorando poco, guadagnava molto, e l' altro assai lavorando, guadagnava poco.

C. XXIV

Avenne in quel tempo , che due i quali facevano l' arte del calzolajo stavano in Alessandria ed eran vicini. L' uno avea moglie e figliuoli e padre e madre e tutti nutricava della sua arte , e pareva che Iddio gli moltiplicasse ogni bene; perocchè molto frequentava la Chiesa, ed avea sollecitudine dell' anima , commettendo a Dio ogni altra sollecitudine , e credendo al consiglio di Cristo che disse : Cercate in prima il Regno di Dio e la sua giustizia , e di queste altre cose Iddio vi provvederà . L' altro faceva tutto il contrario , cioè tanto era sollecito del guadagno , che non si curava d' andar alla Chiesa; onde per contrario gli addivenne , che avvegnachè fosse solo , e senza famiglia , e lavorasse più che quell' altro , nientedimeno per giusto giudizio di Dio non pareva che potesse del suo guadagno nutrire pur sè medesimo . Onde udendo egli quel suo compagno e vicino meno

lavorare, e avanzare assai, e se nutrire, e la sua famiglia, incominciassene a maravigliare, ed avere invidia. E un giorno non potendo soffrire l'empiezza (1) del suo cuore, sì gli disse: Conciossiachè io m' affatichi più di te e lavori, com'è ciò, ch' io non guadagni tanto ch' io mi possa pur nutrire? e tu lavorando meno, nutrichi te, e tutta la tua famiglia? Al quale egli, volendolo santamente ingannare, e farlo frequentar la Chiesa, sì gli rispose: Sappi, fratel mio, ch' io vado in certo luogo, nel quale io trovo moneta; per la qual cosa io sono arricchito; onde se tu vuoi venire con meco, ogni dì ti chiamerò, e ciò che troveremo, fia mezzo mio, e mezzo tuo. E dicendo egli, che volentieri lo volea seguitare, quegli ogni dì lo chiamava, e menavalo con seco alla Chiesa; onde come piacque a Dio, in breve tempo diventò ricco ed agiato. Allora gli disse: Or vedi, fratello mio, quanto t'è giovato frequentare la Chiesa? Or sappi che qui si trova la grazia di Dio, la quale è meglio d'ogni prezzo; che veramente come tu hai provato, chi è sollecito di Dio, Iddio è sollecito di

(1) vale la malvagità.

lut: fa dunque come hai incominciato, e frequenta la Chiesa, e Iddio non ti ver-
rà meno. Udendo il Patriarca questo san-
to inganno, che quegli avea fatto, mandò
per lui, e fecegli onore per la sua ca-
rità e prudenza.

*Della sua morte, e del testamento
che fece.*

C. XXV.

Permettendo Iddio per li peccati del
popolo, che Alessandria fosse presa da
quelli di Persia, fuggia il Patriarca nel-
la sua città che si chiamava Amatunta,
nel qual luogo seguitavalo Niceta Patri-
zio; il quale simigliantemente fuggendo
se ne andava all' Imperadore. E pregan-
dolo questi umilmente che si degnasse di
seguitar lui per raccomandare lo stato
d' Alessandria; il Patriarca con gran ca-
rità consentendo entrò con lui in una na-
ve, e andavano. Or avvenne, che andando
levossi una sì gran tempesta, che la na-
ve fu in sull' affondare. E sostenendo così
gran fortuna, una notte videro il sopra-
detto Niceta e i suoi Baroni in visione,
come il Patriarca levava le mani al Cie-

lo, pregando Iddio che cessasse quella tempesta, e pareva loro che fosse esaudito; e come piacque a Dio, cessò la tempesta, e vennero in Rodi. Quivi il Patriarca vide non dormendo, ma vegghiando visibilmente un Angelo in forma umana più risplendente che il sole, con una verga d'oro nella mano diritta, il qual disse: Vieni a quella beata Città, nella quale il Re de' Re sì t'aspetta. Della qual visione molto letificato, chiamò incontanente Niceta Patrizio, e dissegli con molte lagrime: Tu, Patrizio, mi chiamasti per menare all'Imperadore terreno; ma sappi che venuto m'è il messo celestiale, il qual m'ha chismato all'Imperadore eterno; e dissegli tutta la visione per ordine. Della qual cosa Patrizio insiememente tristo e lieto fatto, ricevuto che ebbe da lui la benedizione, accommiatossi da lui, e lasciollo andare in Cipri. E pervenendo il Patriarca nella propria città, cioè in Amatunta, fece un cotal testamento, e disse: Grazia ti rendo, Signor mio Gesù Cristo, che hai esaudito me indegno, che ti pregai che alla mia morte non mi si trovasse se non un grosso d'argento. Sai, Signore, che trovai nel Patriarcato, quando in prima

mi consecrai , quasi ottanta centinaja d'oro , e sai che tutto quello , e altro tesoro infinito , che mi venne poscia a mano , siccome tuo era , così per te il diedi a' miei signori , e tuoi servi poveri ; e così questa moneta d'argento che m'è rimasa , voglio e comando che si dia a' poveri . O anima santissima , o servo e dispensator fedelissimo ! Fece edificar Monasteri e Spedali , dotò Chiese , sovvenne a' poveri ; onde Iddio in vita , e in morte lo glorificò , e mostrò per lui molti miracoli . E in prima dovendosi seppellire il suo corpo santissimo in un sepolcro , nel quale lungo tempo dinanzi erano sepolti due Vescovi , incontanente che il suo corpo fu levato per metterlo in mezzo di loro , que' corpi , come se fossero vivi , si volsero , e fecergli luogo ed onore . Il qual glorioso miracolo non videro pur uno o due o cento , ma tutta la moltitudine , la quale era andata per seppellire quel santissimo corpo . Anche a dimostrare Iddio la sua eccellenza , un giorno che si faceva memoria del suo anniversario , fece miracolosamente uscire dal suo sepolcro unguento odorifero in salute di molti infermi .

*Di S. Eustachio martire ; e in prima
come si convertì , aparendogli
Cristo in forma di cervo .*

C. I.

Eustachio nobilissimo Romano fu chiamato Placido innanzi al Battesimo , ed era Maestro e Principe della milizia di Trajano Imperadore . Avea moglie e due piccoli figliuoli , ed era Idolatra ; niente dimeno , perchè intese all' opere della misericordia , Iddio misericordioso lo trasse a grazia di conoscere la verità . Onde un giorno essendo egli a cacciare in una selva , trovando una mandra di cervi , videne un molto bello , e andogli dietro cacciando , e il cervo fuggì in su una ripa d' un sasso molto in alto , e quivi ristette . Approssimandosi Placido , e avvisando (1) come lo potesse pigliare , vide fra le corna del cervo la forma e l' immagine di Cristo in croce più splendente che 'l sole , e 'l cervo miracolosamente gli parlò ; anzi Cristo pel cervo , e dissegli : O Placido perchè mi perseguiti ?

(1) vale *considerando* .

io sono Cristo, io sono Cristo, il quale per grande e singolar grazia in questo cervo sono apparito: io sono Cristo, il quale tu non conoscendo adori in ciò, che fai molte limosine, onde hai meritato di conoscermi; perciocchè le tue limosine sono piaciute nel cospetto mio, e perciò venni per prenderti per questo cervo, il quale tu studiavi di prendere. Le quali parole udendo Placido, cadde in terra del cavallo di paura; ma dopo lo spazio d'un ora levandosi prese ardire, e disse: Revelamiti chiaramente tu, che parli, e crederotti. E Cristo rispose: Placido, io sono Cristo Creatore del cielo e della terra, il quale feci nascer la luce e divisila dalle tenebre, e ordinai i tempi, i giorni, e gli anni, e formai l'uomo del limo della terra; e poi per salute degli uomini presi carne, e fui crocifisso, e sepolto, e il terzo dì risuscitai. Udendo queste cose Placido fu tutto stupefatto, e disse: Veramente credo che tu se' il Fattore d'ogni cosa, e tu se' quegli che converti gl' erranti. E disse Cristo; Se così credi, va al Vescovo di Roma, e fatti battezzare. E Placido: Or vuoi, Signore, che io annunzi queste cose alla mia moglie, acciocchè ella, e' miei figliuoli

credano in te? Cristo rispose: Voglio, e fagli battezzare con teco, e tu domane fa che torni a me qui, ch'io anche mi ti dimostrerò, e dirotti quello che ti dee avvenire. Dopo queste parole tornò Placido a casa, e disse la notte alla moglie ciò che veduto e udito avea cacciando il cervo. Le quali cose udendo ella, e maravigliandosi disse: Marito mio, e io anche jer notte udii una voce che disse mi: Domane tu, e 'l marito tuo, e' figliuoli verrete a me: veramente credo che Gesù Cristo è quegli che ci è così apparito ed hacci parlato così. *Di che* subitamente si levarono in sulla mezza notte, e andarono al Vescovo occultamente co' suoi figliuoli, e domandarono il Battesimo, e quegli con grande allegrezza li battezzò, e a Placido pose nome Eustachio, e alla moglie Teopante, e all' uno de' figliuoli Agapito, e all' altro Teopisto. Come fu giorno Eustachio sotto spezie d' andar a cacciare ritornò a quel luogo, ove trovato avea il cervo, e incontanente il trovò come prima, e gittandosi in terra adorò, e disse: Priegoti umilmente, Signore, che manifestimi quello che mi promettesti: al qual disse Cristo; Beato se' Eustachio, che hai ricevuto il lavacro

del mio Battesimo e della mia grazia, per lo quale hai vinto il nemico, che t'ha insino ad ora ingannato. Ora è tempo di provare la Fede tua; chè sappi che 'l Diavolo è molto turbato, perchè l'hai lasciato, e armasi contro a te per darti molte tribulazioni: e io ciò permetto, perciocchè si conviene che tu passi per questa via delle tribulazioni, e combattendo riceva i meriti e la corona della gloria celestiale. Tu dunque sii valente, e non guardare alla prosperità e gloria che hai avuta insino a qui; perciocchè per molte tribulazioni, e danni è bisogno che tu diventi quasi un altro Giobbe; e poichè sarai bene umiliato e provato, io ti ristorerò (1) nella prima gloria. Dimmi dunque se tu vuoi ricevere ora queste tribulazioni per purgazione de' tuoi peccati, o esser purgato dopo la morte? Rispose Eustachio: Signore, se così è bisogno che sia, ch'io passi per tribulazione, permetti che siamo or tribulati, ma piacciati di darci pazienza. Rispose Cristo: Sta costante e sicuro, che la mia grazia guarderà le anime vostre. Dopo queste parole il cervo disparve. Eustachio tornò a casa e disse ogni cosa alla moglie.

(1) vale ti rimetterò a ristoro.

Delle molte tribulazioni ch' ebbe, e come perdette la moglie, e i figliuoli.

C. II.

Dopo alquanti giorni venne una grande mortalità nella casa di Eustachio, sicchè morirono tutti i suoi fedeli, e servi, e serve: e da indi a poco morirono i cavalli, e tutto l' altro bestiame; e dopo alquanto tempo alquanti malandrini gli entrarono in casa e tolsergli ogni cosa che rimaso gli era; intantochè vedendosi così malconcio fuggì colla moglie e co' figliuoli in Egitto, vergognandosi di vivere fra i loro vicini; e poichè furono partiti di Roma, ogni loro possessione da altri Baroni, e malvagi uomini fu usurpata. Vedendo Trajano Imperadore e tutto il Senato il partimento di Placido ne furon molto turbati, perciocchè era molto utile all' imperio per lo suo senno, e per la sua prudenza, e molto più si dovevano perchè nessuna novella ne poteano sapere. E andando Eustachio colla sua famiglia in una nave, come furono giunti al porto, domandò il padron della nave un salario, ovvero un nolo sì grande, che

Eustachio non avea di che pagare. Per la qual cosa il padrone comandò che la moglie d' Eustachio, fosse ritenuta per lo nolo; e contraddicendo Eustachio, il padrone lo minacciò di farlo gittar in mare se non si partisse; onde Eustachio non potendo resistere, lasciò la moglie per non perder la vita, e fuggì co' figliuoli, e piangendo diceva: Guai a me ed a voi, figliuoli miei, perciocchè la vostra madre è rimasa con un uomo straniero. E pervenendo ad un fiume, pel quale gli convenia guada, vedendo che v' era dell' acqua troppo profonda, non fu ardito di guada con amendue i figliuoli; anzi lasciò l' uno, e posesi l' altro in collo per portarlo di là, e poi tornare per l' altro. Avendo già passato l' uno, e tornando per l' altro, innanzi che fosse giunto a terra, venne un lupo e portonne via quello ch' era rimasto, e fuggì in una selva. Portandone il lupo il garzone, alquanti pastori della contrada lo videro, e andarongli dietro co' cani; sicchè il lupo temendo lo lasciò; e 'l garzone vivo e sano fuggì via; e certi lavoratori che aravano lo ricolsero. Similmente dall' altro lato del fiume venendo un leone, menò via l' altro fanciullo; ma come piacque

a Dio lasciollo, e i pastori 'l ricolsero; e questi, e i lavoratori predetti d' una medesima villa nutricularono i garzoni, non sapendo però che fossero fratelli, nè cui fosser figliuoli. Eustachio che queste cose non sapeva, credendo che i garzoni fossero divorati, incominciò a piangere, e per lo dolore ch' ebbe, poco meno che non si annegò, e diceva: Oimè misero! che in prima era come albero fiorito con molti rami, ed or sono come albero secco: in prima solea essere circondato da moltitudine di cavalieri, ed ora son solo, ed abbandonato, ch' ho perduto eziandio i figliuoli, e la moglie m' è tolta, e non m' è nulla rimaso. Signor mio Gesù Cristo, pon' fine alle mie tribulazioni, e poni guardia alla mia bocca, ch' io non mormori contro a te, sicchè tu non mi cacci dalla tua faccia. Andando così piangendo, e dicendo, giunse ad una villa, e posesi per servo d' alquanti villani, e guardava le bestie, e lavorava la terra per quindici anni.

Iddio guardò la moglie d' Eustachio; perocchè quel misero uomo, e reo che la tolse, morì tosto, ed ella fuggì, e pervenne ad un certo luogo, e quivi poveramente vivea.

*Come l' Imperatore fe' cercare
per lui, e come fu trovato.*

C. III.

In questo mezzo l' Imperadore di Roma, ed il popolo essendo molto molestato da' nemici, ricordandosi come Placido più volte li avea sconfitti per la sua prudenza, e per la sua valentia, incominciaronsi molto a dolere della sua assenza; onde mandarono molti cavalieri cercandolo per diverse parti del mondo, e promisero molte ricchezze, e molto onore a chi lo trovasse. Or avvenne che due di questi che l' andavan cercando, i quali erano stati suoi cavalieri, vennero a quella villa dove Eustachio era: il quale eglino chiamavano Placido. Eustachio vedendoli, e riconoscendoli, ricordandosi della gran dignità che aver solea, incominciossi tutto a conturbare dentro; e disse orando: Signor mio Gesù Cristo, come costoro, i quali furono già di mia famiglia, m' hai fatto vedere non isperandomelo; così mi concedi, priegoti, ch' io possa ritrovar la mia donna; ehè de' miei figliuoli sono

certo che son divorati. Fatta questa orazione, udì una voce che gli disse: Abbi confidenza Eustachio, che di qui a poco tornerai all' onore di prima, e troverai la moglie, e i figliuoli. Ma avvegnachè egli conoscesse que' Cavalieri, non fu conosciuto da loro; anzi scontrandosi con lui, sì il domandarono se in quella villa fosse alcun forestiero, che avesse nome Placido con due suoi figliuoli, e con una donna. Rispondendo egli che non li vi sapea, non si potea tenere di lagrimare; onde coloro considerandolo dicevano insieme: Come somiglia questi Placido! e diceva l' uno all' altro: Veramente egli pare pur desso: cerchiamo s' egli avesse un segno in capo d' una ferita, ch' egli ricevette in battaglia, e se la vi troviamo, veramente egli è desso. Cercando, e trovando il segno, e conoscendo ch' era desso, gittaronseglì al collo, ed abbracciarono, e baciaronlo per grande letizia; e poi l' domandarono della moglie, e de' figliuoli. Non potendosi egli celare, e negare che non fosse Placido, rispose loro, come i suoi figliuoli erano divorati, e la moglie tolta. Allora i Cavalieri dissero, come per comandamento dell' Imperadore eglino, e molti altri l' erano ito

cercando per diverse parti e come al postutto (1) era bisogno ch' egli n' andasse con loro. Udendo i vicini della contrada quello che questi Cavalieri diceano d' Eustachio, e del suo stato di prima, correvano per maraviglia a vedere. Dopo quindici dì Eustachio ispirato da Dio, e sapendo quello che addivenir gli dovea se n' andò con loro. E sapendo l' Imperadore la sua venuta andògli incontro, e baciollo, e abbracciollo, e fecegli molto onore, e cōstrinselo di ricever l' ufficio di prima, cioè d' esser Principe della milizia de' Cavalieri dell' Imperadore.

Come fatto Principe sconfisse i nemici, e poi ritrovò la moglie, e i figliuoli; e come poi ritornando a Roma ricevette il martirio.

C. IV.

Ricevuto ch' ebbe l' ufficio, incontanente annoverò i Cavalieri suoi, e vedendo ch' erano pochi a rispetto de' nemici, comandò che in ogni contrada soggetta all' Imperio fossero scelti ed eletti alquanti

(1) vale *al tutto*, per ogni guisa.

valenti giovani, e ammessi e scritti alla milizia dell' Imperadore. Onde avvenne che in quella villa, nella quale erano i suoi figliuoli, ebbe comandamento (1) di dare due giovani a questa milizia; e considerando gli uomini della contrada, che questi giovani, ch'egli aveano campati l'uno dal lupo, e l'altro dal leone, erano molto arditi e savj, e valenti, dieronli per iscritto, e mandaronli al Principe della milizia, cioè ad Eustachio; il quale vedendoli così belli, e bene costumati li fece di sua famiglia. Poi andò alla battaglia contra certa gente ribellata, e sconfisse gl' inimici; e tornando a casa con gran trionfo, avvenne che si riposò tre dì colla sua gente in quella villa, dov' era la sua moglie. E come piacque a Dio, dividendosi gl' uomini per le case, questi due giovani entrarono ad albergo in quella casa, nella quale stava la loro madre Teopante, e moglie ch' era d' Eustachio. Un giorno di meriggio sedendo eglino insieme ragionando di certe cose, incominciarono a parlare, e addomandarsi l' uno dell' altro della loro puerizia. La madre loro sedeva ivi presso, e udiva quello che

(1) vale v' ebbe o fu ordine.

dicevano, ma non li conosceva. Diceva il maggiore al minore: Io mi ricordo, che quando io era fanciullo il mio padre era Principe della milizia, e mia madre era molto bella donna, e avea due figliuoli, me, e un altro minore: e ricordomi ch'eglino si partiron di Roma ed entrarono in mare, e non so dove ci menavano: e uscendo noi di mare, nostra madre rimase, non so perchè; e mio padre andava piangendo; e menavacene per terra: e venendo ad un fiume passò col fratello mio dall'altro lato; e tornando per me, quando fu a mezzo il fiume venne un lupo; e portonne il fratel mio; e poi, innanzi che mio padre giungesse a me, venne un leone e mi rapì, e portavami nella selva; e i pastori gli mi tolsero e nutricaronmi in quella villa, come tu sai, e non potei mai sapere quello che fosse di mio padre, nè di mio fratello. L'altro udendo queste parole incominciò a piangere, e disse: Secondo che tu mi di', tu se' 'l mio fratello; chè questi, che m'han nutricato mi dissero, che mi cavarono di bocca del lupo; e abbracciandosi insieme incominciarono a piangere dall'allegrezza. Udendo la madre loro, che così appunto avean detto, come la

sua fortuna stava , maravigliavasi , e diceva ; O Iddio , sarebbero questi li miei figliuoli ? ma non fu ardita di dir loro altro . L' altro dì se n' andò al Principe della milizia ; cioè ad Eustachio , non conoscendolo , e dissegli : Priegoti , Signore , che mi facci rimenare nella mia contrada a Roma . E parlando così con lui delle sue sciagure , videgli alcun segno per lo quale il conobbe ; e non potendosi tenere gittòglisi a' piedi , e dissegli : Priegoti , Signore , che m' esponi il tuo stato di prima ; chè , perdonami , tu mi pari il mio Signor Eustachio , il quale Cristo Salvatore convertì , e sostenne tale e tale tribulazione ; e la cui moglie gli fu tolta in mare , la qual sono io , ma Iddio mi guardò ; e il qual avea due suoi figliuoli , cioè Agapito , e Teopisto . Le quali parole udendo Eustachio , e diligentemente considerandola , conobbe ch' ell' era la sua buona donna , e pigliandola per l' allegrezza sì l' abbracciò , ringraziando Iddio il quale consola gli afflitti . E domandandolo ella de' figliuoli , Eustachio le disse , come il leone n' avea portato l' uno , e 'l lupo l' altro , e disse tutto il modo come gli avvenne . Ringraziamo Cristo , disse ella , ch' io mi penso e cre-

do , che come per sua misericordia ci ha fatti ritrovare insieme *noi due* , così farà ritrovare i nostri figliuoli : chè sedendomi jeri nell' orto dietro alla casa , udii due giovani di questa tua gente , che vi sono albergati , parlare insieme della loro puerizia , e dicevano , come l' uno di loro era stato preso dal lupo , e l' altro dal leone ; e ogni cosa appunto come hai detto ; eccetto che dicevano il modo come furono campati : onde veramente credo , che siano i figliuoli nostri : manda *adunque* per loro , e fatti lor dire il fatto per ordine. Eustachio mandando per loro , e dimandandoli , conobbe che veramente erano i suoi figliuoli ; ed egli , e la moglie si gittarono loro al collo , e non si potevano saziar d' abbracciarli , e bacciarli , e tutta la gente ne faceva gran festa , quando il seppero , per amore d' Eustachio .

Tornando a Roma trovarono che Trajano Imperadore era morto , e succedeva all' Imperio Adriano , il quale sì per la vittoria , e sì perchè avea ritrovato la moglie , e i figliuoli , gli mostrò grande allegrezza , e fecegli grande onore , e ricevettelo magnificamente .

Un altro giorno andò l' Imperadore al Tempio a far sacrificio agl' Idoli della

vittoria ricevuta: e vedendo che Eustachio nè per la vittoria, nè per lo ritrovamento de' figliuoli e della moglie non facea sacrificio, maravigliossene molto, e dissegli che sacrificasse. Al quale arditamente Eustachio rispose: Io adoro Cristo, ed a lui solo sacrifico. Per la qual cosa l'Imperadore adirato forte, fece prender lui, e la moglie, e i figliuoli, e menarli in un campo, e fé' sciogliere un leone ferocissimo contro di loro: *ma* come il leone fu giunto a loro inchinò il capo, quasi adorandoli, e partissi. Allora l'Imperadore fece tosto incendiare un bue di metallo roventissimamente, e metterveli dentro; ed *eglino* orando, e raccomandandosi a Dio entrarono nel bue; e quivi renderono lo spirito. Il terzo dì essendo tratti dal bue i loro corpi dinanzi all'Imperadore, furono trovati illesi dall'incendio, sicchè nè capello, nè panno, nè membro alcuno avea ricevuto danno, nè mutamento. Ciò vedendo i Cristiani ringraziarono Iddio, e con grande onore li seppellirono a luogo onorevole, e fecervi una Chiesa in lor nome.

FINE



AG2013296

INDICE

DI QUANTO CONTENGONO QUESTE PROSE.



A' Cortesi Lettori. pag. iii.

PARTE PRIMA.

<i>Prologo.</i>	1
<i>Di S. Paolo Primo Eremita.</i>	2
<i>Come da S. Antonio fu trovato S. Paolo.</i>	5
<i>Come Paolo rivelò a S. Antonio la sua morte.</i>	5
<i>Come Antonio vide l' Anima di Paolo andarsene al cielo, e come seppellì il suo corpo.</i>	10
<i>Di S. Antonio, e prima del mirabile suo fervore.</i>	14
<i>Della guerra che il Diavolo gli mosse, e come rimase vincitore.</i>	17
<i>Come andò al deserto.</i>	21
<i>Della dottrina che diede ad alquanti Frati, inducendoli a virtù.</i>	25
<i>Come andò in Alessandria a confortare i Martiri.</i>	26
<i>Come poi fuggì in un altro deserto.</i>	28

<i>Come tornando coi Monaci al luogo di prima, venendo tutti quanti meno di sete, impetrò da Dio una fonte, e come poi ritornò alla solitudine.</i>	30
<i>Come curò una grave infermità.</i>	33
<i>De' Filosofi i quali convinse.</i>	35
<i>Delle lettere che ricevette dall' Imperadore Costantino.</i>	41
<i>Del suo santissimo fine, e morte.</i>	43
<i>Di S. Ilarione.</i>	47
<i>Delle tentazioni che sostenne, e della mirabile penitenza sua.</i>	50
<i>Come guarì tre figliuoli d'una gentildonna già disperati da' medici.</i>	52
<i><u>Come diede vittoria al Cristiano contro al Pagano.</u></i>	54
<i><u>Della sua gloria, e come visitava i Frati.</u></i>	56
<i><u>Come avea in grande orrore li Monaci avari, e come fuggì per non essere tanto onorato.</u></i>	59
<i>Come repressse l'impeto del mare, e poi fuggì in Cipri.</i>	63
<i>Del luogo, del tempo, e del modo della sua santissima Morte.</i>	65
<i><u>Di S. Giovanni Eremita.</u></i>	66
<i><u>D'una pace che S. Appollonio fece tra' Pagani, e i Cristiani.</u></i>	69

<i>Della virtù d' Appollonio al tempo della persecuzione de' Cristiani.</i>	70
<i>Di S. Ammone.</i>	74
<i>D' un miracolo di S. Ammone.</i>	76
<i>Come l' Abate Coprete benedicendo la rena faceva fruttificare le ter- re sopra le quali era sparsa.</i>	77
<i>Seguita a contare Coprete come convinse un Eretico uscendo del fuoco senza nessun male.</i>	80
<i>Dell' Abate Eleno, che fece cader morto un Cocodrillo.</i>	81
<i>Di S. Maccario d' Egitto</i>	83
<i>Di S. Maccario d' Alessandria, e d' altri Monaci molto perfetti.</i>	85
<i>Di S. Paolo Semplice discepolo di S. Antonio.</i>	86
<i>Di otto pericoli che S. Girolamo trovò nel condursi a visitare mol- ti Santi nei deserti d' Egitto.</i>	88
<i>Di Mosè Etiopo.</i>	91

PARTE SECONDA.

<i>Di Eulogio il quale prese a ser- vire un lebbroso molto orribile.</i>	94
<i>Di S. Giovanni Eremita del quale si dice nella Prima Parte.</i>	98
<i>Di S. Serapione, che più volte si</i>	

<i>vendè per salute de' prossimi.</i>	101
<i>D' Innocenzio, e Filemone.</i>	105

PARTE TERZA.

<i>Di un Romito al quale quando cenava veniva una Lupa, e stavagli innanzi dimesticamente.</i>	108
<i><u>D' un Romito ammaestrato a salute da una fiera a discernere le buone erbe dalle velenose.</u></i>	110
<i><u>Come l' Abate Pemen non volle per sua umiltà essere visitato da un Giudice, e come a lui scrisse una lettera a riguardo d' un suo nipote.</u></i>	111
<i>Come l' Abate Anub percotea un Idolo, e poi gli facea riverenza ad ammaestramento de' suoi compagni.</i>	114
<i>Esempi notabili di parecchi per indurci a pazienza.</i>	115
<i>Di due Santi Padri, che pregaron Iddio, che rivelasse loro la lor perfezione.</i>	117
<i><u>D' un cavaliere che fu rapito all' Inferno perchè in questo mondo non volle fare la penitenza.</u></i>	118
<i>Di un Solitario il quale fu ripreso</i>	

- da Dio perchè non volea ricevere il Corpo di Cristo da un Prete peccatore. 121.
- Dell' Abate Milido martirizzato da' figliuoli dell' Imperadore. 122
- D' un povero il quale in tempo di freddo si confortava. 124
- Come non dobbiamo giudicare altrui. 125
- Di Simmaco Romano. 126
- D' un monaco il quale ogni anno portava il tributo a' suoi Signori temporali, e offerivasi al loro servizio. 128
- Di un Monaco, che fuggì dalla sua cella, perchè l' Imperadore l' avea visitato. 130
- D' un Monacello, il quale liberò il suo Maestro d' un gran peccato. 132
- D' un giovane Monaco, il quale in una notte vinse sette tentazioni, e meritò sette corone, come fu rivelato al suo Maestro. 136
- Di un giovane per l' orazione del quale l' acqua del pozzo sazi sino alla bocca. 138
- Dell' Abate Anastasio che non volle ridomandare un libro il quale fu a lui furato. 139

Della pazienza d' un vecchio infermo. 141

Esempio contro alla tentazione. 143

PARTE QUARTA.

Di Giovanni Patriarca d' Alessandria.

Come Zaccheria imprese ad essere pietoso dal Patriarca d' Alessandria. 145

Come Giovanni fece scrivere i nomi di tutti i poveri, e sovvenia loro. 148

Come ordinò che le misure e' pesi fossero eguali. 149

Come due dì della settimana sedea nella piazza per udire le questioni de' poveri. 151

D' un pellegrino che'l volle provare. 153

Come sovvenne più volte ad uno ch' era rotto in mare; e mandollo in mercatanzia; e come poi lo stagno che quegli recava fu trovato argento fino. 155

Come Niceta Patrizio tolse il tesoro della Chiesa, e del miracolo che ne addivenne per lo quale si pentì. 159

Come riprese uno che voleva esser

- suo Diacono per danaro.* 163
- Della discordia ch'ebbe con Niceta,
e come anche 'l vinse per benig-
nità.* 166
- Come racconsolò un suo nipote,
ch'era stato ingiuriato.* 169
- Come vendè più volte un prezioso
copertojo, che gli fu donato.* 171
- Di Pietro Telonario, cioè banchiere
avarò, che diventò sì pietoso,
che si vendè per pietà, e il pre-
zo fe' dare a' poveri.* 174
- Come apparendo in visione a un
buon uomo che avea perduto il
figliuolo, il racconsolò mirabil-
mente.* 184
- Dell'avarizia di Troilo, e della vi-
sione ch'ebbe, per la quale di-
ventò buono limosiniere.* 186
- Come Iddio il provò facendogli
perdere molta mercatanzia.* 190
- Come prestò certa quantità d'oro
ad un buon uomo.* 192
- Come fece giustitia ad una fem-
mina.* 195
- Come riprendeva quelli ch'erano
crudeli contro a' loro servi.* ivi
- Come fu paziente d'uno, che gli
negava quello che gli aveva a
dare.* 197

<u>Come mise concordia fra due Principi.</u>	199
<u>Come ammoniva, e correggeva discretamente i superbi.</u>	200
<u>Come induceva le genti ad umiltà per la considerazione dei beneficj di Dio, e della Morte.</u>	201
<u>Come riprese quelli che uscivano dall' Ufficio, e come non lasciava parlar nelle Chiese.</u>	203
<u>Di due Calzolaj, l' uno de' quali lavorando poco, guadagnava molto, e l' altro assai lavorando, guadagnava poco.</u>	205
<u>Della sua morte, e del testamento che fece.</u>	207
<u>Di S. Eustachio Martire; e in prima come si convertì aparendogli Cristo in forma di Cervo.</u>	210
<u>Delle molte tribolazioni ch' ebbe, e come perdette la moglie, e i figliuoli.</u>	214
<u>Come l' Imperadore fe' cercare per lui, e come fu trovato.</u>	217
<u>Come fatto Principe sconfisse i nemici. e poi ritrovò la moglie, e i figliuoli, e come poi ritornando a Roma ricevette il martirio.</u>	219



